

# IL MONDO ILLUSTRATO

## GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 5 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.  
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 5° — SABBATO 30 GENNAIO 1847.  
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:  
5 mesi L. 10. 30 — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

### SOMMARIO.

**Cronaca contemporanea. Due ritratti. — I due Spagnuoli:** Novella di un Maestro di Scuola: Continuazione o fine. **Quattro incisioni. — Riccardo Cobden in Genova. Ritratto. — Il Diavolo nelle belle arti. Cinque incisioni. — Statistica sulla popolazione di Roma. — Opere da farsi, o proposta di argomenti agli scrittori italiani. — Nuova Zelanda. Due grandi incisioni. — In morte di Giacomo Tommasini. Ode. Teatri. — Mode. — Rebus.**

ed al conte Renaud di Falicon, governatore della divisione di Alessandria. Gli abitanti di quest'ultima città lieti e contenti oltremodo del segno di onore con cui S. M. ha fregiato il loro governatore, e volentieri di testimoniare con pubbliche dimostrazioni di affetto la loro riconoscenza per la di lui mite ed incorrotta amministrazione, hanno dato, la sera del martedì 19 gennaio, una gran festa da ballo nel teatro della città, e quando il conte Renaud comparve nel suo palco gli si fecero reiterati e sincerissimi evviva. La sera del precedente venerdì quattro bande militari si recarono sotto le finestre del palazzo del governatore, ed ivi, in mezzo al popolo accorso in folla non ostante il cattivo tempo, gli fecero magnifica serenata. Nel tempo stesso perchè la espressione della pubblica gioia non andasse disgiunta dalle opere di misericordia e di carità, il consiglio civico d'Alessandria decretò che venisse fatta a' poveri della città larga ed abbondevole distribuzione di pane. Così gli Alessandrini degna-

Il quindici dello spirante gennaio è morto in Padova dopo lenta e dolorosissima malattia il conte Pietro Leopoldo Ferri sessagenario, uomo di molta coltura e di soavi costumi. Aveva fatto minute e scrupolose indagini per raccogliere tutte le produzioni scientifiche e letterarie delle illustri donne italiane dal secolo decimoquarto in poi, ed avea già resa di pubblica ragione la parte bibliografica del suo lavoro intitolandola *Biblioteca femminile italiana*, della quale faranno incontrastabilmente tesoro tutti quelli che intendono in ispecial modo allo studio della storia letteraria d'Italia. Oltre ciò il conte Ferri dettava versi di vario genere ed abbastanza eleganti, e segnalamente di genere epigrammatico, che piacquero assai a chiunque li ascoltò o li lesse.

GRANDUCATO DI TOSCANA. S. A. I. e R. il Granduca volendo che l'importazione de' generi frumentarii venga sempre più agevolata nelle province toscane, ha ordinato che dal sedie

REGNO LOMBARDO - VENETO. Nella quarta tornata ordinaria dell'anno secondo academico dell'Accademia fisico-medico-statistica di MILANO il socio padre Ottavio Ferrario ha letto la seconda parte di un suo lavoro intorno alla vita ed agli scritti di quel Ruggiero Bacone, che raccoglieva in sè tutta la scienza de' suoi tempi e fu vero portento di genio e di sapere. Dopo questa ed altre letture, l'illustre astronomo cavalier Francesco Carlini ha comunicato alla società una relazione sopra un libro del chiarissimo professore Giovanni Santini di Padova, in cui questi felicemente prosegue il catalogo delle stelle fisse già incominciato dal Bessel famoso astronomo di Königsberga morto son già alcuni mesi. Il segretario Cesare Cantù ha dato conto del modo con cui il conte Nava ha restaurato la guglia del magnifico duomo di Milano, monumento bellissimo fra i tanti che dalle Alpi all'ultima punta di Sicilia trovansi ad ogni tratto nella patria nostra. L'adunanza si è sciolta dopo il ragguglio dato dal socio Ignazio Cantù d'una guarigione di mal di pietra, conseguita dal dottor Francesco Cervellari nel comune di Otranto nella provincia di Lecce, facendo dissolvere i calcoli per mezzo delle



(Avvocato Antonio Silvani)



(Avvocato Giuseppe Galleani)

### Cronaca contemporanea. ITALIA.

STATI SARDI. S. M. il re Carlo Alberto ha conferito, non è guari, la decorazione dell'ordine supremo della SS. Annunziata al conte di Maistre governatore di Nizza, al conte di Sommaz-

correnti elettriche. Se nuovi esperimenti verranno a corroborare l'utilità e l'efficacia del metodo adoperato dal Cervellari nell'accennato caso, la cui relazione è stata riconosciuta verace dalla facoltà medica dell'Università di Napoli, non solo non sarà più mestieri ricorrere alla dolorosa operazione della litotomia, ma potrà pur mettersi da banda quella della litotripsia.

corrente gennaio a tutto il vegnente prossimo giugno resti provvisoriamente abolito il dazio di soldi otto per ogni sorta di cereali che siano introdotti nello Stato sia dal Portofranco di Livorno, sia da qualsivoglia altra parte della frontiera marittima o terrestre delle italiane province sulle quali egli impera. La prelodata Altezza Sua ha pure di recente scelto a vice-pre-

sidente dell'Accademia delle belle arti il commendatore Luca Bourbon de' marchesi del Monte.

La Commissione per la riforma degli studii primari e secondari del Granducato, che finora si è adunata regolarmente in Pisa, ha sospeso le sue sedute il giorno diciannove gennaio, per poi riprenderle a quaresima. Nulla si sa ancora in proposito delle deliberazioni dell'anzidetta Commissione, i cui lavori son di tanto e così grave momento per i Toscani, perchè tutto quanto spetta alla istruzione ed al pubblico insegnamento, tocca da vicino ogni persona, senza divario di ceto, di condizione o di fortuna.

**STATI PONTIFICI.** Il solenne ottavario della Epifania è stato predicato quest'anno in Roma nella chiesa di sant'Andrea della Valle dal reverendo padre teatino Gioachino Ventura, antico decoro del pulpito italiano, ed uno de' sacri oratori più grandi e più eloquenti dell'età nostra. Il concorso di gente che recavasi ad ascoltarlo è stato sempre grandissimo, e la chiesa di sant'Andrea della Valle pareva in questa occorrenza come Nostra Donna di Parigi, ove tanta moltitudine si affolla quando predica il padre Lacordaire. Il padre Ventura, oltre all'essere facendo e chiarissimo dicatore, è pure adornato di molta dottrina di scienza e di dottrina, e i suoi sermoni non sono vuote declamazioni o turgide amplificazioni retoriche, ma ottime prediche tutte ridondanti di profonde idee vestite da bellissimo eloquio, e condite di quella sagacità metafisica e di quella erudizione biblica, che nel cristiano oratore non possono, nè dovrebbero mai andar disgiunte.

Ma inaspettata e graditissima vista allegrava il pio uditorio raccolto in sant'Andrea della Valle, allorchè sul pergamo compariva l'amatissimo Pio IX. Mentre tutti aspettavano che il padre Ventura salisse in pulpito a far l'ultima predica dell'ottavario, alcuni soldati colle loro picche facevano largo nella calca e dietro di loro veniva Pio IX con quell'augusto ed affabile contegno, con quel viso sereno e gioviale, con quel portamento tutto spirante fede e carità che fanno la delizia di chi lo contempla e che destano palpiti d'affetto tenerissimo e di lieta speranza ne' cuori di tutti. Allora fu grande ed universale tacere in tutta la chiesa: non avresti udito l'alito di un respiro, non un bisbiglio, non la menoma esclamazione! Ruppe il silenzio la soave e commossa voce dell'Augusto Pastore, il quale incominciò col rendere grazie al popolo romano delle schiette dimostrazioni di amore che gli fa in ogni circostanza, rammentando segnatamente gli augurii veramente popolari ed all'intutto figliali del primo dell'anno: poscia ai ringraziamenti aggiunse parole annunziatrici di nuovi atti di sapienza e di bontà, di nuove largizioni, di nuovi provvedimenti a pro del pubblico bene, a pro de' dilettissimi suoi sudditi, e solennemente promise al cospetto di quel Signore che lo ha preposto al governo della santa madre nostra, della Chiesa cattolica, di fare il meglio che per lui si poteva onde cattivarsi l'amore e l'affezione de' Romani e di tutti gli abitanti delle belle contrade. E dopo queste e molte altre parole di evangelica e patria carità, invitò il suo popolo amatissimo ad astenersi d'ora innanzi dal brutto e nefando peccato della bestemmia, dipingendogli con vivi e sentiti colori la nera e vituperevole ingratitudine di chi si rende colpevole chi scaglia imprecazioni al Sommo Fattore, al Padre nostro che sta nei cieli e che ci colma tuttodi grazie e di beneficii. E più facile accennare che descrivere il magico effetto prodotto da queste parole pronunciate con tutta l'energia di maturo e profondo convincimento, e con tutta la dolcezza di chi opera in ogni momento della sua vita a norma de' dettati della carità cristiana e della evangelica tolleranza. Tutti si asciugavano le lacrime che abbondavano ed involontarie sgorgavano dagli occhi, e venivano direttamente dal cuore: era una tenerezza universale, una indicibile commozione, un provare su questa terra una vera beatitudine di paradiso. E quando Pio IX scomparve, l'immensa moltitudine adunata in sant'Andrea della Valle dalla fama del fatto, che colla rapidità del baleno fu presto divulgato in tutta Roma, si ritirava ordinatamente e senza sconcerato alcuno, e tutta compunta dalle sacre parole testè udite, rimemorava con giubilo, che da Benedetto XIV, di santa memoria, fino ad oggi nessun altro pontefice aveva mai predicato in pubblico.

Frattanto le largizioni e le elemosine a' poveri danneggiati dalle ultime inondazioni del Tevere giungono in gran copia in Roma e le sole offerte di Bologna ammontano a scudi 215. 21. Finora la somma totale di tutte le largizioni è nientemeno che di sedici mila scudi. In tutte le province dell'Italia centrale è una gara universale a chi sarà più generoso, a chi più da vicino imiterà gli inimitabili esempi di sublime carità dati da Pio IX. Nel tempo stesso le ragguardevoli persone, cui incombe il carico di proporre al supremo Pontefice le opportune riforme spettanti alla legislazione civile e criminale degli Stati Ecclesiastici, lavorano indefessamente all'opera loro, e fra tutti notasi specialmente l'attività e lo zelo del hognese Antonio Silvani, esimio e sperimentato giureconsulto, il quale durante molti anni di esiglio non ha sciupato il suo tempo in vani ozii e ne' divertimenti, ma ha fatto accurati e profondi studii sulle legislazioni estere, ed ora si giova di essi a fin di ubbidire alla volontà del Papa, e coadiuvarlo con tutti i lumi della sua esperienza e con tutti i tesori della sua dottrina.

Una società artistica prettamente ed esclusivamente italiana si è non è guari formata in Roma col doppio scopo di provvedere de' necessari soccorsi gli artisti bisognosi e per una qualunque causa inetti al lavoro, e di fare una esposizione di quadri, di sculture e di ogni altra opera di belle arti una volta l'anno. Questa esposizione sarà fatta secondo il divisamento de' fondatori della società nel *Casino*, e sarà efficace spinta a belle artistiche imprese, perchè produrrà tra gli artisti una nobile e generosa emulazione, della quale l'arte e coloro che se ne dilettano si gioveranno moltissimo.

In Bologna il mercoledì venti gennaio la società del *Casino* diede ad onore dell'eminentissimo legato cardinale Amat una festa che riuscì splendidissima ed allegra. La lietezza ed il giubilo dipinti in tutt' i volti parevano simboleggiassero sensibilmente la contentezza che in tutti gli animi dei Bolognesi

ha generato la nobile ed equa condotta dell'onorato legato. E perchè di quella purissima gioia fosser partecipi i poveri e gli infelici, la sunnominata società ha fatto regalo agli indigenti della parrocchia, ov' è collocato il *Casino*, della somma di cento scudi romani.

Una bella ed istruttiva discussione ebbe luogo la sera dei quattro gennaio nella conferenza economico-morale istituita in Bologna. Tema del dibattimento fu la questione del *Patronato*, intorno a cui versarono i discorsi di molti socii, quelli in specie de' signori avvocati Pizzoli, Faldi, Mattioli, Galletti, del conte Massci, di Augusto Aglebert, di Marco Minghetti e di altri che per ragioni di brevità non nominiamo. I quesiti erano tre: 1° *è egli utile il patronato in generale? è egli possibile ed applicabile presso noi? 2° Qual è il modo di esercitarlo se trovato applicabile? cioè dovrà egli esercitarsi individualmente da persona a persona, ovvero mediante l'istituzione di una società? 3° Il patronato dovrà egli mirare alla riabilitazione de' soli precettati, ovvero anche dei liberati dal carcere?* — Le risposte agli accennati quesiti furono le seguenti: 1° *Il patronato deve ripularsi istituzione moralissima ed utilissima. 2° Esercitato collettivamente e mediante l'associazione, si stima più proficuo di quello esercitato separatamente da un individuo sopra un altro. 3° Sarebbe perciò desiderabile di veder costituita in Bologna una società di patronato, come ne esistono altrove: questa dovrebbe occuparsi immediatamente de' precettati, ed a mano a mano che le carceri saranno riformate, a prender cura dei liberati, cominciando principalmente dai giovani discoli, sui quali è più speranza di efficace tutela.* Compiuto il dibattimento, una commissione composta dai signori abate Antonio Montanari, avvocato Ludovico Berti ed avvocato Giuseppe Mattioli ha avuto l'incarico di presentare alla conferenza un progetto di società di patronato. Le discussioni sono state regolate con molta assennatezza e con dignità non affettata dal moderatore Marco Minghetti, e dal vice-moderatore Giuseppe Galletti, che nel mese di luglio scorso fu uno de' primi a cui l'angelica beneficenza di Pio IX schiuse le porte di Castel sant' Angelo.

In FERRARA una commissione composta di tre egregie gentildonne, la marchesa Costabili, la contessa Massari Masi e la signora Luigia Grillenzoni, ha raccolto la somma di scudi 114. 53 pari a lire italiane 615. 51 a pro de' danneggiati dal terremoto in Toscana, e ne ha fatto invio al professor Montanelli di Pisa. I capo-rioni delle pattuglie cittadine ferraresi, che stavano organizzandosi, attese le condizioni affatto pacifiche della città hanno reputato convenevole divisamente rinunziare al loro progetto, e quindi la guardia urbana di Ferrara si è volontariamente disciolta.

In RAVENNA Monsignor Gaetano Baluffi recatosi a ricevere il cappello cardinalizio, testè conferitogli da Pio IX, fu accolto con grandissima festa, e quando fu di ritorno in Imola andarono ad incontrarlo molti cittadini a cavallo e molto popolo plaudente. I Ravennati e gli Imolesi sanno appieno da quali vincoli di santa amicizia e di figliali riverenza il cardinal Baluffi sia stretto col Papa, e quindi nel fargli festa vollero testimoniare ad un tempo la loro simpatia per le sue belle e rare virtù, e la loro riconoscente devozione all'inclito successore di san Pietro, che con tanta mansuetudine oggidì li governa.

In CESENATICO il giorno diciotto del corrente gennaio alle ore dieci del mattino daemila all'incirca tra contadini e paesani con tamburo alla testa entrarono nel paese, vuotarono alcune barche piene di granaglie dirette a Ponte Lagoscuro, e tutt' i magazzini de' possidenti del sito, e poi fattane distribuzione tra loro se ne partirono tranquillamente. Avevano cavalli, barocchi, carri, mannaie, tutto insomma che svela un disegno premeditato. Quest'orda cominciò ad adunarsi a Savignano e fu accresciuta da paesani di sant'Arcangelo, e dei sobborghi di Rimini e di Cesena. Fino le donne ed i fanciulli correvano al sacco. La notizia giunse in Cesena per istaffetta alle due pomeridiane ed in un attimo dugento giovani armati in una con pochi carabinieri si ridussero a Cesenatico, fugarono la banda, fermarono molti de' carichi che que' ribaldi rubavano, ed altri ne sequestrarono nelle case circostanti. Il vice-legato spedì subito due compagnie di Svizzeri ed egli medesimo si recò pure sul luogo ad informarsi di tutte le circostanze del delitto commesso da quella ciurmaglia. I buoni cittadini di Cesena hanno con lodevole emulazione gareggiato a difendere la pubblica quiete, e prestare efficace soccorso alle autorità depositarie del potere di Pio IX.

In FERMO aspettasi con grande ansietà il nuovo delegato monsignor Lolli, cui il popolo farà gran festa. L'antico delegato monsignor Milella è partito alle ore due della notte dell'undici gennaio, scortato dai bersaglieri, alla volta di Roma, ove prenderà posto fra i canonici di santa Maria Maggiore.

In OSIMO sono state ordinate due ottime e pie istituzioni, le scuole domenicali, cioè per gli artieri adulti, e le scuole gratuite per le bambine povere. La fondazione di cosiffatte scuole è stata di recente approvata da Sua Eminenza il cardinale Soglia Ceroni vescovo della città e diocesi di Osimo, e degno interprete della mente e del cuore del regnante Pontefice.

**REGNO DELLE DUE SICILIE.** La sera del 4 gennaio le eruzioni del Vesuvio, che già da un pezzo si stava placido e tranquillo, sono ricominciate; le colonne di fuoco che si slanciano in aria e col fulgente chiarore di tratto in tratto illuminano l'azzurra serenità di quel purissimo cielo, producono magnifico e sorprendente effetto, e i forestieri accorrono in folla ne' siti più alti della città per esserne spettatori ed ammiratori.

#### PAESI ESTERI.

**FRANCIA.** — Una scoperta di applicazione chirurgica testè giunta dagli Stati Uniti nel continente Europeo mena grande rumore nel mondo scientifico, e massime in Inghilterra ed in Francia. I due chirurghi americani Jackson e Morton hanno os-

servato che l'etere solforico possiede quella speciale virtù, che i medici addimandano *stupefacente*, e che facendone respirare i vapori ad un infermo gli si toglie ogni sensibilità: dimostrandoci egli è possibile di fare le più difficili e più crudeli operazioni senza produrre nella persona operata la menoma sensazione di dolore. I due sunnominati operatori affermano avere in tal guisa cavato via de' denti molari ad un giovane di sedici anni, ad una giovanetta della medesima età e ad un adolescente di dodici anni, e di aver praticate due amputazioni senza sentire nessun urlo e senza notare verun altro segno di dolore e di patimento in coloro che venivano operati. Non si tosto gli accennati fatti furon noti al dottor Warren, valente chirurgo di Boston e persona di fede degnissima, questi li scrisse in Europa ad una gazzetta inglese, e presto la nuova fu divulgata in tutto il mondo scientifico. Il dottor Liston nell'ospedale del collegio dell'Università in Londra (*University college*), il dottor Ferguson nell'ospedale del collegio del re (*King's college*) della medesima città, ed il dottor Lansdown nell'ospedale generale di Bristol, hanno tutti fatto esperimento della virtù stupefacente dell'etere solforico, e tutti hanno confermato le asserzioni del Jackson e del Morton. Il dottor Liston per esempio dopo aver fatto ispirare ad un ammalato per due o tre minuti i vapori di detto etere e quindi ridottolo in condizioni affatto insensibili, gli fece una delle più dolorose operazioni, che mai si facciano dai chirurghi, vale a dire gli strappò un'unghia, e l'infermo non diede nessun indizio di sofferenza. Il dottore Mac-Murdough nell'ospedale di s. Tomaso in Londra dopo aver fatto ispirare due volte i vapori di etere ad un fanciullo di sei anni, ha potuto operare l'ablazione di un dito scrofoloso, e la povera creatura non solo non ha pianto o gridato, ma anzi quando è tornata in sensi non sapeva persuadersi come le fosse stato portato via un dito senza essersene accorta. In Francia il prof. Roux all'Hotel-Dieu, il dottor Laugier all'ospedale Beaujon, ed il Malgaigne nell'ospedale di s. Luigi, han pure adoperato con buoni risultamenti il metodo proposto dai due chirurghi americani. Il Brewster, dentista di gran voga in Parigi, ha perimenti col medesimo processo cavato via de' denti a uomini e a donne senza far loro patire verun dolore, e tutti sanno che atroci patimenti si soffrono quando un dente qualunque è per forza tolto via dalla bocca. Da ora in appresso adunque il talismano che attua ogni dolore e fa tacere la sensibilità animale è bello e trovato nel vapore di etere: i metodi per introdurlo nelle vescichette polmonali potranno essere diversi e molteplici, ma l'essenziale della cosa sarà sempre l'ispirazione di esso vapore. Questa scoperta però non è accettata dagli uomini savii ed assennati e soprattutto da coloro che sono versati nelle fisiologiche e mediche discipline se non a rilente: e di ciò meritano lode, perchè quando si tratta della vita de' nostri simili fa d'uopo procedere co' calzari di piombo. Le difficoltà che sono già state fatte contro la scoperta dei dottori Jackson e Morton sono due, e chi medita davvero troverà che la sola esperienza avrà il privilegio di risponderci adeguatamente. Prima di tutto, l'introduzione di una sostanza stupefacente e velenosa nell'organismo umano e per la via della respirazione è cosa all'intutto esente da cattive e mortifere conseguenze? Ed in 2° luogo, il dolore che si sente dagl' infermi ogni qual volta è praticata una chirurgica operazione è un patimento affatto *inutile* e senza scopo, ovvero, come molti fisiologi e patologi di grido hanno opinato, è una salutare reazione di cui la natura medicatrice si serve onde compiere dal canto suo l'opera di guarigione incominciata dal chirurgo? Nomi illustri e molti fatti a sostegno di quest'ultima opinione non mancano; ma però qualunque giudizio voglia recarsene, egli è indubitato che la scoperta de' due chirurghi transatlantici, le di cui conseguenze tanto vantaggiose sarebbero e tanto proficue a tutto l'uman genere, addimanda ancora nuovi esperimenti e nuova conferma, e perchè sia riguardata come un vero beneficio fa d'uopo venga corroborata da fatti e dall'autorevole sanzione del tempo.

Il sig. Salvandy, ministro della pubblica istruzione, ha promulgato un decreto, il quale prescrive il riordinamento della scuola paleografica che già esisteva nella regia biblioteca di Parigi col nome di scuola delle carte (*école des chartes*) perchè rivolta soprattutto alla interpretazione delle carte municipali del medio evo. Il carico di dirigere la scuola nuovamente riordinata è stato confidato al sig. Letronne, attuale direttore degli archivi di Francia ed uno de' filologi più cospicui dell'età nostra. Il Salvandy ha pur di recente dato permesso al dottor Daremberg, bibliotecario dell'Accademia reale di medicina di Parigi ed autore di un'ottima traduzione francese dei libri d'Ippocrate, di dettare nel collegio di Francia un corso di letture sulla storia della medicina. Il collegio di Francia non fa parte dell'Università, ma è direttamente soggetto al capo supremo della pubblica istruzione, e fin dalla sua fondazione, ordinata da Francesco I, è stato destinato all'insegnamento delle novità scientifiche di maggior momento. Così a cagion d'esempio, tre anni or sono, l'onorando predecessore del Salvandy, il sig. Villemain, propose al re ed al parlamento, che acconsentirono alla proposta, d'istituire nel collegio di Francia una cattedra di embriogenia, i cui progredimenti in questi ultimi anni sono stati tali e tanti da formarne uno dei più importanti rami della fisiologia e quasi il fondamento di tutte quante le scienze naturali. Prima però di fondare in tal guisa una nuova cattedra, i ministri francesi sogliono permetterne un nuovo esperimento, a fin di giudicare se essa sia davvero opportuna e convenevole; ed allora si dà permesso a coloro che intendono a coltivare una data scienza, di professarla in una delle aule del collegio di Francia. Questo è appunto il caso del dottor Daremberg, il quale ha già inaugurato il giorno di sabato 16 gennaio l'insegnamento della storia della medicina, la cui utilità a nessuno verrà fatto di contrastare.

Nel surriferito giorno ed anche nel collegio di Francia il signor Michele Chevalier, scrittore notissimo di cose economiche, ha incominciato pel corrente anno scolastico il corso delle sue letture di politica economia, le quali avranno a tema la dichiarazione e l'esposizione de' difficili problemi della

popolazione, intorno a cui tante teoriche sono state proposte con maggiore o minor felicità d'ingegno, ma finora tutte con pochi proficui risultamenti dagli economisti nostri coetanei e massime dagli Inglesi, cui questa spinosa e delicata questione tocca assai da vicino. Lo Chevalier è infelicissimo e disgraziato parlatore, ond'è che invece d'improvvisare, egli suole sempre leggere le sue lezioni, le quali se scapitano dal lato dell'eloquenza, guadagnano però molto, essendo scritte e quindi maturamente meditate, da quello del pensiero e della profondità, e la gioventù studiosa ordinariamente le ascolta con diletto e con profitto. La cattedra di economia politica nel collegio di Francia non è però più così affollata e zeppa di giovani e di gente adulta e provetta, come per gli anni addietro, e di ciò si scorgerà chiaramente la ragione, senza arrear punto torto al signor Chevalier, qualora si rimemori che il carico d'insegnare quella sublime scienza era sostenuto dal nostro esimio concittadino Pellegrino Rossi.

L'Accademia francese si è radunata il giovedì quattordici dello spirante mese, onde nominare un nuovo socio invece del defunto signor Jouy. I candidati erano il signor Vittore Leclerc, valoroso latinista ed autore di molte pregevoli opere intorno alla romana archeologia, e massime di una assai riputata, intitolata *Des journaux chez les Romains*; il signor Emilio Deschamps, verseggiatore distinto, ed il signor Empis, uno dei più sciagurati scrittori di commedie in Parigi. La maggioranza assoluta doveva essere di 18 voci, ma nessuno dei tre proposti giunse a conseguirla, e però dopo cinque squittinii inutili il dotto consesso deliberò rimandare, secondo l'antico costume, l'elezione ad un mese. I veri letterati scarseggiano oggi in Francia, come altrove, e quindi non è da meravigliare della incertezza, diremo anzi della titubanza con che gli Accademici parigini procedono alla scelta di nuovi colleghi. Così ha da essere quando le lettere sono coltivate con iscopo di materiale guadagno e di personale utilità e non come mezzo di progresso e d'incivilimento!

Al vapore, come forza motrice, molti meccanici e molti fisici hanno tentato o vanno tuttavia tentando di far sotterrare nelle vie a rotaie di ferro l'aria compressa, e già da alcuni anni esiste nelle vicinanze di Dublino un picciol tratto di strada ferrata detta a pressione atmosferica. Oltre all'economia del combustibile codesta innovazione pare che produca molti altri vantaggi, tra i quali massimo è quello di poter ascendere siti elevati ed a gran pendio, e scansare così le difficoltà immense di costruzioni e di spesa de' trafori. Gli ingegneri francesi non hanno perciò perduto tempo e fin dall'anno 1844 alcuni di essi ottennero dal signor Guizot e da' ministri suoi colleghi il permesso di poter costruire ad esperimento un picciol tronco di via ferrata a pressione atmosferica da Nanterre (che è un villaggio distante poco più di due leghe da Parigi) a Saint-Germain-en-Laye, piccola ma amena città ov'era altre volte una delle predilette villeggiature di Luigi XIV. I lavori diretti dal signor Flachet sono oramai a buon porto e quasi recati a perfetto compimento, e nella giornata di sabbato sedici gennaio un primo saggio è stato praticato innanzi a parecchi deputati al Parlamento ed a molte sommità della scienza e dell'industria parigine appositamente invitate. Alle undici antimeridiane gli invitati partivano in una con gli ingegneri direttori delle costruzioni da Nanterre ed in pochi minuti si trovavano ridotti nella piazza di San Germano ove trovavasi trasformato in carcere penitenziaria pe' militari un vecchio castello, in cui Giacomo secondo Stuart esule dall'Inghilterra veniva ospitalmente accolto da Luigi XIV. Questo primo esperimento è riuscito bene, e qualora le susseguenti prove siano per sortire il medesimo effetto, la Compagnia, che ha fatto tutte le spese necessarie, domanderà al governo il permesso di applicare il sistema ad aria compressa ad un tratto di strada un po' più lungo di quello da Nanterre a San Germano. Quest'ultima città è uno de' siti di diporto e di delizia de' Parigini, i quali adesso avranno agio di recarvisi per due vie ferrate, quella che esisteva cioè fin dal 1838 e quella a pressione atmosferica novellamente costruita.

Il ministro delle pubbliche costruzioni a tenore della proposta fatta dal signor Combes, ingegnere della scuola delle mine di Parigi, ha ordinato si desse opera ad appositi esperimenti per giudicare dell'opportunità e della convenevolezza dell'uso del nuovo fulmi-cotone, ovvero cotone esplosivo, nelle mine. Questi esperimenti saranno fatti ne' dintorni di Parigi, e le spese all'uopo necessarie andranno a carico del pubblico tesoro. Ognuno intende di quanta importanza sia per essere il finale risultamento delle accennate esperienze, poichè supponendo ch'esse sortiscano favorevole effetto, egli è indubitato che avranno a giovare moltissimo e i minatori ed i costruttori di vie ferrate in que' luoghi ove si tratta di praticare que' lunghi e difficili trafori detti universalmente *tunnel*. In Inghilterra da pochi mesi in qua si è fatto il tentativo di adoperare una batteria elettro-galvanica ad oggetto di far scoppiare le mine, e siccome la riuscita di cosiffatto saggio è stata buona, così è da supporre che adoperando ad un tempo il fulmi-cotone e le scintille elettriche, i lavori di traforamento attraverso le montagne e quelli di scavo nelle viscere della terra saranno notevolmente agevolati.

Il signor Valery, bibliotecario di S. M. il re de' Francesi in Versaglia, è testè mancato di vita in Parigi in età alquanto avanzata. Era uomo di lettere ed avea scelto ad oggetto speciale de' suoi studii le cose italiane. Qualche volta però il desiderio di stampare un libro (desiderio al quale tutti quelli che non sanno scriverlo, non sanno mai resistere) gli faceva render di pubblica ragione opere indegne di veder la luce, come a cagion d'esempio un volumetto intitolato *l'Italie comfortable*, in cui discorre delle vivande e de' cibi che più si adoperano nella cucina italiana. Libro più grave e più ragionevolmente stimato, singolarmente dagli eruditi, è una pubblicazione del Valery che concerne Mabilion, di cui egli ha rese pubbliche molte lettere inedite.

In un piccolo borgo vicino ad Angers è stata fatta non è guari nella possidenza di un tale a nome Renato Mauriceau

una scoperta fatta per destare la curiosità e l'attenzione dei numismatici e de' filologi. Uno zappatore lavorando il terreno colla sua marra, a dieci pollici di profondità incontrò e quindi ruppe un vaso da cui uscirono molte antiche monete di oro, ch'erano tutte ben conservate, e sommati a quattrocento cinquantasette; del peso unito di tre chilogrammi ed un quarto, e corrispondenti in moneta moderna al valore di diecimila franchi. Tredici di esse portavan l'effigie di Traiano, dodici di Adriano, due di Eliano, centonovantuna di Antonino Pio, sessantuna di Marco Aurelio, trentaquattro di Lucio Vero, sette di Commodo, tre di Sabina moglie di Adriano, centodiciassette delle due Faustine (una moglie di Adriano, l'altra di Marco Aurelio) e nove di Lucilia moglie di Lucio Vero. La possidenza ove l'accennata scoperta è stata fatta si chiama *La Gagnerie de Quiqure*, la cui etimologia latina è *qui quaerat*, denominazione, la quale, per singolar bizzarria del caso, si trova in certo modo corroborata e sanzionata dal fatto.

Da cinque mesi all'incirca trovavasi in Parigi un egregio nostro italiano, il chiarissimo Samuele Jesi che ivi intendeva a far di pubblica ragione una sua bella incisione di un recente quadro di Paolo Delaroche. La tela del pittore francese rappresenta una Santa Famiglia, ed è disegnata a meraviglia: e tutti gli artisti ed i dilettanti di pittura che l'hanno veduta, giudicano esser dessa l'opera migliore del Delaroche. Questo quadro è stato fatto per incarico ricevuto da una patrizia e ricca famiglia inglese, e quindi non essendo destinato ad essere collocato in nessun pubblico museo, più preziosa e più utile ne addiventa l'incisione, la quale è stata eseguita dallo Jesi con quella squisita e ben nota maestria che contraddistingue tutt' i lavori del suo bulino. E poichè discorriamo d'italiani residenti in Francia ne sia pur lecito annunziare la prossima pubblicazione delle *Memorie* del generale Guglielmo Pepe, le quali stanno per veder la luce in francese ed in italiano in Parigi, e son già state stampate in lingua inglese in Londra, ove hanno destato molto rumore. Conterranno ragguagli preziosissimi per la storia contemporanea della nostra patria dalla fine del secolo scorso in appresso, e poi discorreranno di molti fatti mal conosciuti ed all'intutto ignoti, i quali faranno risaltare la gloria delle milizie italiane in Spagna, in Russia e nelle campagne del 1814 e del 1815.

SVIZZERA. — A tenore di alcune notizie testè giunte a Neuenburg, il signor Agassiz, pe' suoi lavori sulle ghiacciaie e sull'itologia fossile così giustamente rinomato, è già sbarcato in America, ove egli intende dar opera ad un viaggio scientifico. A Boston, a Nuova-York, a Filadelfia l'illustre naturalista è stato accolto con festevoli e straordinarie dimostrazioni di plauso, ed ha avuto la soddisfazione di parlare innanzi ad un uditorio che sommava a cinquemila persone. Si aggiunge che l'Agassiz ha rinvenuto in un museo di storia naturale degli Stati Uniti alcune ossa umane fossili, ma fintantochè di codesta asserzione non verranno esatti e positivi ragguagli è forza il dubitarne, poichè finora le scoperte spesse volte annunciate di scheletri umani fossili non si sono mai avverate.

OLANDA. — Il governo olandese ha preposto il dottor Hofmann all'ufficio d'interprete del ministero degli affari esteri per le cose giapponesi. L'Hofmann è l'unico dotto d'Europa che sia profondamente versato nella lingua giapponese, di cui sta per dare alle stampe un dizionario compiuto, ed è collaboratore del Siebold nell'opera sul Giappone, che questi va pubblicando. La nomina del dottor Hofmann è certo indizio dell'ottimo intento del ministero olandese di promuovere lo studio del giapponese, negletto finora dagli Europei, ai quali però è necessario quanto il cinese a cagione delle relazioni commerciali già da essi intavolate coll'impero del Giappone.

INGHILTERRA. — La somma delle sottoscrizioni a pro dei poveri affamati d'Irlanda e di Scozia va sempre crescendo, e in una delle scorse domeniche una colletta fatta nella cappella cattolica metropolitana di Londra merè l'invito del degno pastore preposto alla cura delle anime di quella diocesi, fruttò intorno a quattro o cinquemila lire sterline. Lady Glengall, ricca signora del contado di Tipperary, ha largito a' poveri molta parte de' suoi beni ed a taluni di essi ha fatto dono di coperte da letto onde custodirsi dal freddo: nè contenta di questi lodevoli atti di beneficenza, tre volte per settimana fa dare a 1082 persone una zuppa e del pane, ed una volta per settimana fa dare del carbone a centoventi famiglie gratuitamente, e ad altre centodici, un po' meno delle prime incalzate dal bisogno, a metà del prezzo del mercato. La Provvidenza accanto a' dolori ed alle miserie ond'è afflitta questa nostra povera umanità suscita sempre i conforti e le consolazioni, e lady Glengall è una di quelle anime benenate, gentili e caritatevoli che sono quaggiù veri angeli pronti ad asciugare ogni lagrima, ad alleviare ogni patimento, a praticare insomma l'evangelica e sovrana virtù della beneficenza. Pel resto il ministero inglese intende dar opera ad efficaci ed energici provvedimenti per soccorrere l'Irlanda, ed è voce universale ne' tre Regni-Uniti della Gran Bretagna, che lord John Russell, non si tosto il Parlamento sarà adunato, proporrà una legge (*bill*), per la quale ogni tassa sui cereali sarà abolita, e quindi essendo agevolato l'arrivo de' grani esteri, il prezzo del pane sarà necessariamente per diminuire.

Il deputato Byng, del quale abbiam fatto menzione nella ultima nostra cronaca, è vissuto soli giorni quattordici dopo che ebbe rinunziato al carico di rappresentante della contea di Middlesex, ed è morto il dieci gennaio in Londra, ov'era nato il 18 maggio 1764. Discendeva dalla nobile ed antica famiglia dei Visconti Torrington nel contado di Kent, ed era fratello minore di lord Stratford pari d'Inghilterra. Testè pure è mancato di vita un altro vecchio deputato inglese, a nome Cripps, già associato della Compagnia delle Indie Orientali e governatore della terra di Van-Diemen. Il Cripps aveva ottantun anni, e quando sovrastava alla sua patria la minaccia d'imminente invasione francese si arruolò spontaneamente in un corpo di volontari, di cui fu comandante.

Il nuovo palazzo del Parlamento che sista edificando a Westminster in riva al Tamigi con splendida e veramente romana magnificenza è quasi ridotto a termine, e sarà presto in grado di fornire l'uffizio al quale è destinato. L'architettura di questo edificio è gotica e l'esecuzione è stupenda: sarà un palazzo senatorio e meravigliosamente acconcio a simboleggiare materialmente la grandezza civile della nazione inglese e la sapienza de' suoi legislatori. Il governo inglese aveva invitato il famoso Cornelius a recarsi in Londra a fin di dipingere alcuni affreschi nelle sale del summentovato palazzo, e per fermo il gran pittore che ha illustrato l'Iliade tedesca (il poema de' Niebelungen) e per ogni dove ha fatto ammirare le belle opere del suo pennello, avrebbe sostenuto egregiamente il carico che gli si bramava affidare: egli però essendo troppo occupato in Berlino a dar opera a molti e svariati artistici lavori, ha rifiutato di accettare quell'incombenza ed ha proposto in sua vece alcuni pittori suoi connazionali, i quali forse, grazie a si valevole patrocinio, saranno prescelti dal governo inglese all'uopo indicato.

Un bell'atto di carità civile ha fruttato gran plauso e gran simpatia a miss Angelina Burdett Coutts, figlia del celebre deputato sir Francis Burdett, e ricchissima ereditiera. Questa egregia gentildonna ha fatto dono ad una sezione della città di Londra, a Westminster, della ragguardevole somma di quarantacinque mila lire sterline, vale a dire di un milione e cento venticinque mila franchi, affinché siano edificate una chiesa ed una scuola ad uso de' poveri fanciulli di quel circondario. La religione e l'istruzione sono fonti perenni di bene e di utile all'universale, e chi procura di farne partecipe i poveri e gl'infelici si fa meritevole delle celesti benedizioni e di quelle degli uomini.

L'Associazione britannica per l'avanzamento delle scienze continua tuttodì con perseverante operosità la pubblicazione di libri scientifici importantissimi, a' quali da pochi giorni si aggiunge una eccellente storia de' mammiferi ed uccelli fossili della Gran Bretagna scritta da Riccardo Owen, cui l'anatomia comparata e la zoologia van debitrice di molti ed incontrastati progressi. Il libro del naturalista inglese, oltre alla parte meramente descrittiva, tocca pure di punti principali di paleontologia e di geologia, e rischiarà di molto lume la difficile ed importante questione della distribuzione delle razze e delle specie animali sulla superficie del nostro globo.

GERMANIA. — Il giorno undici gennaio è morta in Iena la signora Carolina di Wolzogen, nata Lengsfeld, nell'età di anni ottantaquattro. La signora di Wolzogen era cognata di Schiller, e durante tutta la sua vita ebbe legami di stretta amicizia coi più celebrati dotti di Germania, e massime coll'insigne filologo Guglielmo Humboldt. Scrisse due volumi di racconti ed alcuni romanzi, uno de' quali, intitolato *Agnes von Lilien* senza nome di autore e stampato alla fine del passato secolo, ebbe tanto incontro, che da principio Federico Schlegel lo ripeté opera di Schiller. La signora di Wolzogen fu pure autrice di una biografia di Schiller, della quale i Tedeschi si lodano moltissimo.

Il signor Eugenio Barestè, al quale il ministro della pubblica istruzione in Francia ha confidato il carico di fare un viaggio scientifico in diverse province della Germania, ha scoperto nella biblioteca di Heidelberg molti manoscritti e documenti originali concernenti la fondazione di quella rinomata Università e che finora erasi creduto fossero smarriti. Codesti documenti consistono in parecchie bolle e diplomi, tra cui son da notarsi peculiarmente la bolla di Papa Urbano VI in data del 25 ottobre 1385, a cui si vede ancora appeso il sigillo di piombo di quel pontefice, e la carta di fondazione del conte Palatino Ruperto 1° in data del primo ottobre 1386. Il Barestè ha spedito in Parigi una copia di tutti i manoscritti summentovati, e parecchi *fac-simile* de' più importanti documenti da lui rinvenuti.

In una delle sale del palazzo dell'Accademia delle arti di Monaco si vede da alcuni giorni esposto un quadro rappresentante Cristoforo Colombo, il quale par che piaccia molto al pubblico di quella città, ed è lavoro del pennello del signor Ruben direttore dell'Accademia di belle arti di Praga.

Gli abitanti di Königsberga hanno incombenza il professore Kiss di fare una statua equestre del re Federico Guglielmo III, ad oggetto di abbellirne la loro città e perpetuare con durevole monumento la memoria di quel loro sovrano. Il modello di questa statua è già stato inviato a Lauchammer nella Lusazia, ove esiste una fonderia che gode in Germania grandissima fama, e presto sarà fusa in bronzo e quindi all'intutto compiuta. Il prelodato professore Kiss ha pure in questi ultimi tempi dato opera ad un bellissimo monumento fatto fare dalla città di Breslavia ad onore di Federico il grande, e questo lavoro è tanto a buon porto che ne sarà indubitabilmente fatta l'inaugurazione il 30 del prossimo maggio, in cui ricorre l'anniversario del primo giorno di regno di quel vero fondatore della prussiana grandezza.

Sua maestà il re di Prussia nel ricorrimento delle feste natalizie ha voluto dare al suo diletto Alessandro di Humboldt una prova novella del gran concetto in che lo tiene e dei sensi di ammirazione che nutre per il suo intelletto e per la sua gigantesca e prodigiosa erudizione, facendogli vedere il disegno di Cornelius, che deve adornare la medaglia che sta per essere conata nella zecca di Berlino ad onore dell'illustre autore del *Kosmos*. Il disegno rappresenta il GENIO DELLA SCIENZA, che alza il velo onde la NATURA si ricopre, ed una SFINCE, la quale sembra addimandare al genio della scienza la soluzione di tanti problemi naturali tuttavia involti da tenebroso mistero. Accanto a codeste figure simboliche sono effigiate le più grandi scoperte fatte finora nel campo delle scienze naturali. Nell'altra faccia della medaglia sarà ritratta la veneranda imagine di Humboldt. Nel tempo stesso Federico Guglielmo IV ordinava si facesse acquisto a sue spese della biblioteca e di alcuni astronomici strumenti del fu Bessel, già direttore dell'osservatorio di Königsberga ed uno de' dotti più insigni dell'età nostra. Così il monarca prussiano dà pubblico segno di onoranza a' principi del moderno sapere, e ad dimostra la sua riverenza inverso le opere dell'intelletto e le

grandezze della scienza, che sono le più durevoli e più pure glorie della umanità.

Allorquando il sig. Galle nell'osservatorio di Berlino scoprì il pianeta, la cui esistenza per via di lunghi e meravigliosi calcoli era stata indovinata e predetta dal Leverrier, propose denominarlo *Giano*; ma questo nome parve ragionevolmente a parecchi astronomi implicasse un concetto teorico, e che i progressi ulteriori della scienza avrebbero potuto chiarir falso, e quindi divisarono al nome *Giano* dover sostituire *Nettuno*. In Francia sulle prime per un malinteso studio di nazionalità taluni dissero il nuovo pianeta dal suo inventore doversi chiamare *Leverrier*, ma adesso l'Ufficio delle longitudini di Parigi, a tenore di una recente lettera scritta dal Leverrier al Galle, ha accettata la denominazione *Nettuno*, la quale era stata già adottata dal Gauss, dall'Encke, dallo Struve, dall'Airy, dal Challis, da sir John Herschell, da Schumacher e da tutt'i primarii astronomi viventi. Il segno rappresentativo del nuovo pianeta nelle tavole e nelle opere astronomiche sarà un *tridente*.

Il museo academico di Gottinga è stato notevolmente accresciuto da un dono di sua maestà il re di Hannover, che consiste in una ricca e copiosa collezione zoologica, la quale contiene cento mammiferi, cinquecentocinquanta uccelli, dugento fra rettili e pesci, mille molluschi e diecimila insetti od animali articolati. Gli studiosi della zoologia si gioveranno non poco di questa bella raccolta di animali, che agevolerà di molto l'insegnamento della storia naturale e potrà contribuire a fare zoologi degni concittadini del venerando Blumenbach, che da soli pochi anni la morte ha rapito alla scienza tedesca ed all'ateneo di Gottinga di cui durante la sua vita fu decoroso ornamento.

SPAGNA. Si stanno edificando fra Irun e Baiona tre torri, onde collocarvi altrettanti telegrafi, per mezzo de' quali le notizie di Madrid giungeranno con la massima speditezza in Parigi. I lavori di costruzione di coteste torri sono già a buon porto, e verso la fine del corrente gennaio saranno recati a termine, dimodochè da ora in appresso un dispaccio giunto ad Irun pel canale della posta in due giorni, sarà immediatamente trasmesso a Baiona per via di segni telegrafici, e durante lo spazio di pochi minuti sarà noto nella capitale della Francia.

PORTOGALLO. — L'inverno è oltre ogni dire rigido in Portogallo, ed il crudo rigore della stagione sembra congiurare unitamente alle ire ed alle rabbie degli uomini a danno di quell'infelice paese. A memoria di viventi il freddo non è stato mai nè così intenso nè così pungente nè così perseverante, e a dirla in breve non pare più di stare in Portogallo, vale a dire in una delle più meridionali contrade di Europa, ma in Inghilterra e nel più fitto dell'inverno. Queste strane condizioni di temperatura hanno impedito nuove zuffe e nuovo sangue, ed il maresciallo duca di Saldanha dopo aver messo in rotta il drappello del conte di Bomfin non ha potuto procedere oltre: il conte Das Antas dal canto suo non muove da Oporto.

GRECIA. — Sua maestà il re Ottone ha conferito al comediografo italiano Alberto Nota la croce d'oro dell'ordine del Salvatore.

STATI UNITI DI AMERICA. — I telegrafi elettrici sono già da un pezzo utilmente adoperati nel nuovo mondo, non solo ad uso del governo, ma benanche de' privati e soprattutto dei negozianti. Non è guari la trasmissione de' dispacci sulla linea telegrafica da Filadelfia a Nuova-York è stata interrotta da una cagione curiosa e bizzarra. Un grosso gufo fu trovato morto e tutto avvilicchiato da fili metallici, che conducono il

fluido elettrico, e si è ragionevolmente dedotto che quando esso cadde sui fili del telegrafo si formò un circuito elettrico, e quindi una scarica la quale lo uccise. Questa singolare circostanza prova sempre più, quanta cura si debba avere dei telegrafi elettrici e quanta sorveglianza sia necessaria per allontanare ogni accidente, che comunque menomo e da nulla disturba nondimeno e guasta la regolarità del servizio telegrafico. I telegrafi elettrici del resto van diventando assai comuni dappertutto; e senza rammentare di bel nuovo l'esempio dell'America e senza dire dell'Inghilterra, dove non v'ha via ferrata che non sia corredata di fili elettro-telegrafici, ne basti dire che nel Belgio il telegrafo elettrico da Anversa a Brusselle è stato messo in attività fin dai principii dello scorso settembre, e che in Francia, oltre quelli già esistenti da Parigi a Versaglia, a San Germano ed a Rouen, se ne sta ora facendo uno da Parigi a Brusselle. La velocità con cui si sanno le notizie per questo canale è mirabile davvero, e va noverata fra uno de' più bei prodigi operati dall'umano ingegno. Già da qualche tempo si va pensando ad ordinare un telegrafo elettrico sotto il mare lungo lo stretto della Manica, e si è calcolato che in tal guisa una notizia da Parigi a Londra e viceversa sarebbe trasmessa in meno di due minuti. È stato pure calcolato che ove fosse possibile stabilire un telegrafo, come il precedente, in fondo al mare tra Liverpool e Nuova-York, le notizie di America giungerebbero nel vecchio Continente nello spazio di un'ora o poco più. Intorno a questi ardui e sublimi problemi va di continuo meditando il giovine fisico inglese sig. Wheatstone, che da molti anni ha fatto precipuo oggetto di attento studio e di accuratissime indagini la telegrafia elettrica.

I COMPILATORI.

## I due Spagnuoli.

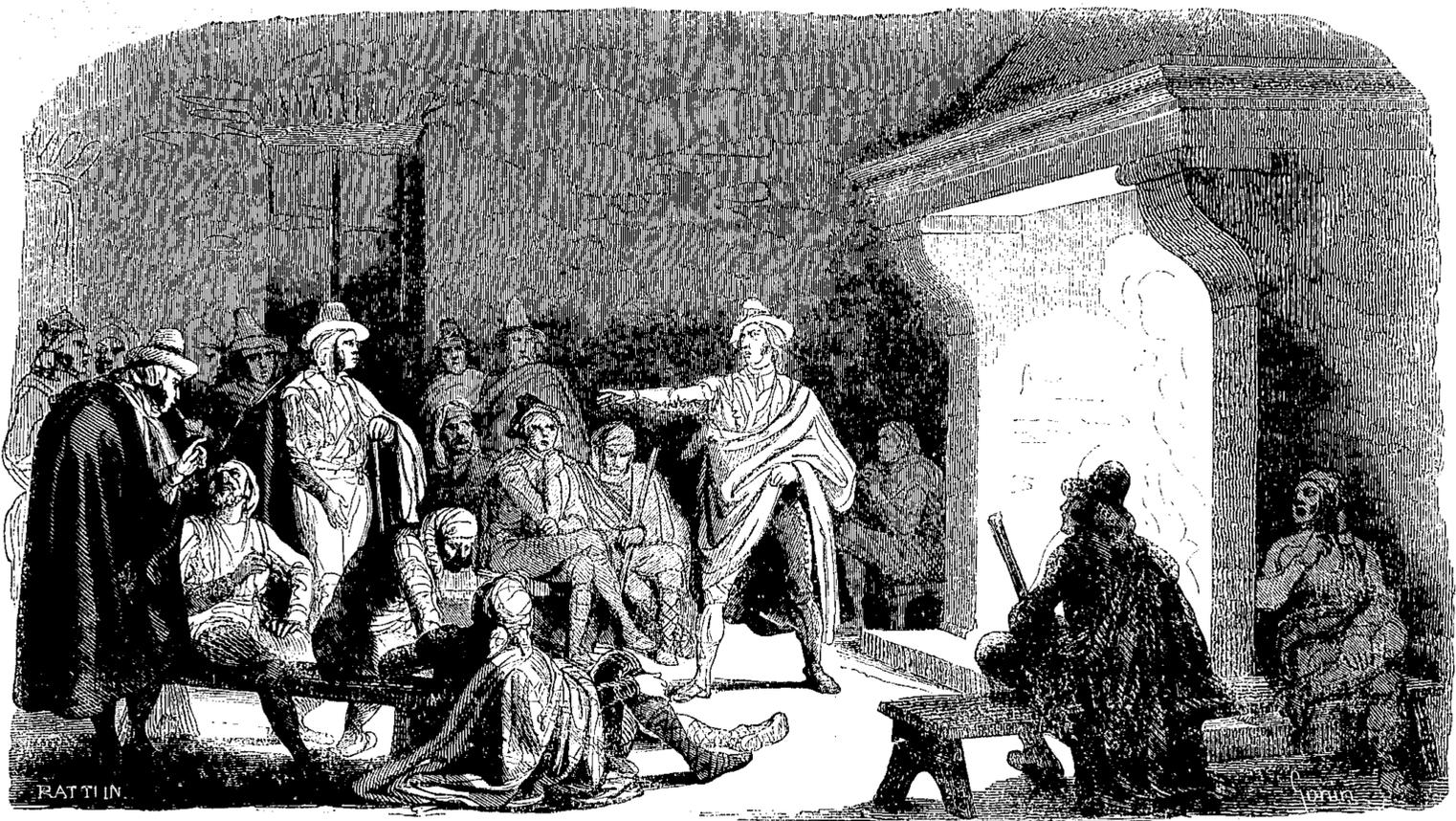
NOVELLA DI UN MAESTRO DI SCUOLA.

Continuazione e fine.

Tuttavia piovvero più che mai su Perico e suoi compagni, non solamente le condanne e le ingiurie meritate da essi come contrabbandieri, rapitori e insidiatori della pace privata, ma con ingiustizia consueta, anche quelle immeritate di ladri ed assassini. Chè troppo sovente ci succede, o per odio o per non curanza, e talor anche per uno zelo esagerato della giustizia, che si confondano i delitti e i delinquenti, ed a chi ha colpe troppo reali se n'aggiungano delle immaginarie, ed ogni cosa si carichi sulle medesime spalle. Ondepoi troppo sovente anche avviene, che il colpevole il quale o con alquanto di compassione, od anche con una giustizia severa, ma non oltrepassante, avresti tratto a confessare e riparar le proprie colpe, o per ira o vendetta, o per quel calcolo così solito ai delinquenti che incorsa una pena tanto val meritata, ci si precipita ed ingolfi poi in quegli stessi delitti, che gli sono stati ingiustamente apposti. A me poi la sperequazione del nostro ministero mi ha sempre dimostro, che se la luce della intera morale cristiana è sola buona, sola vera, sola che possa avviar bene su questa terra gli uomini, i quali senza essa errano come in una notte buia senza luna, nè stelle; tuttavia tant'è la necessità e il desiderio di questa luce, che gli uomini, i quali non la conoscono o l'hanno perduta, s'accendono poi da sè qualche tenue lampada o facella da guidare i lor passi vaganti. Ondechè, chiunque voglia ridurli a miglior via, non dee spregiare queste facelle quantunque povere od inette, ma valersi di esse, e torle in mano per mostrar agli errati l'orlo de' precipizii, e fermarli finchè sia risorta qualche più efficace e vera luce celeste. E sarebbe intorno a ciò a dire fino a domani, se non che chi m'ascolta per solazzo, troppo già temo abbia a lagnarsi di tante serie riflessioni. Onde lasciandole, vengo a mostrarvi coll'esempio quali fossero gli animi di que' compagni di Perico, posciachè furono, a forza di condanne dei tribunali, d'istanze e di spese di D. Luis, e d'inseguimenti delle truppe, ridotti dalle coste di Algeiras e di Marbella che sono il loro paradiso, a' monti di Ronda, dell'Alpujarras e della Sierra Nevada che son lor rifugio, e da questi poi, a ciò che si può dire loro esiglio, i colli di Jaen, poveri, nudi e quasi deserti, e quel che è peggio per contrabbandieri, tutti interni senza coste, nè frontiere.

Stanchi di molte, lunghe e infruttuose marce, coi guadagni antichi già consumati, e senza speranza di nuovi, erano capitati una sera ad una *venta* od osteria isolata, sul cammino a Madrid, e finito lor rancio o pasto più parco che mai, eransi adagiati intorno al camino da quindici o venti a passar quell'ora dopo la cena, che gente di siffatta condizione, ma di qualunque altra nazione d'Europa, avrebbe passate bevendo, e gridando; ma gli Spagnuoli le passano fumando e tacendo. Tuttavia dopo una mezz'ora, levatosi uno degli assistenti col sigaro ancora in bocca, ed ito all'uscio, ed apertolo e veduto che non ci era persona nella camera allato, e tornato a riprender suo seggio, ma

tu, se ci fai far qualche cosa; se non altro per torci la secatura di questo tanto menar le gambe, e non le braccia più mai». « Oltrecchè, disse uno, in breve non meneremo nemmeno i denti, e già n'abbiamo sta sera un assaggio ». « Uomini, disse l'oratore, o parlate voi o io, tutti insieme non serve ». « Parla, parla tu, disser tutti, benchè finora ci eri paruto più bravo esecutore che parlatore ». « Ancora? » disse egli; e non rispondendo persona, « Udite, proseguì, l'onore è una bella cosa, ed io vorrei anzi trarmi di bocca la lingua, che dirvi o proporvi cosa mai che fosse contro all'onore; sì dico, l'onore di qualunque più scrupoloso contrabbandiero.



Tuttavia, su quest'onore ci si vuol ragionare, e non prenderlo bell'e fatto, come lo fanno certe persone che so io; e sempre ce n'è uno di tali in ogni compagnia che fanno l'onore e la regola come vogliono essi, e gli altri a seguirli come pecore. Tanto sarebbe pure seguir alla cieca l'onore e le regole delle città che abbiamo lasciate, e dei giudici che ci hanno condannati, e degli shirri che ci perseguitano, e dicono che sia disonorante cosa far il contrabbandiero. Eppure, noi siamo tutti onorati contrabbandieri. Parlate adesso, ditemi voi. Siamo noi onorati contrabbandieri, sì o no? »

« Sì siamo, si siamo » disser

tutti. Ed egli: « Dunque vedete che l'onore l'ha da intendere ognuno a modo suo, e non rimettersene a chiehesia venga poi dire con una gran voce e un gran sossegno: signori, non si può, non si dee fare, non istà bene, od altre simili cose. E si vorrebbe essere bimbi per lasciarsi dir le cose così. Ma gli uomini debbono rispondere: noi siamo giudici, noi soli sappiamo che stia bene e che no ». « Orsù, disse il capitano, a che monta tutto ciò? » « A nulla disse l'oratore, a null'altro che aver per giudice voi stesso, ma voi con tutti gli altri, d'una proposizione che interessando voi e gli altri, debb'essere giudicata da tutti. Sentite. Noi moriamo di fame, di sete, di stento, di fatica, di seccatura, e perchè? Perchè ci siamo fitti in capo questo bell'onore di non rubar mai se non una sola persona, che questa... si signori lo ripeto... questo nostro mestiere è rubar ogni di una persona; e questa persona è il re nostro signore. Ora dite, perchè prendiamo noi la roba del re? Perchè non possiamo fare altrimenti; perchè senza quella non possiamo vivere, perchè la nostra, quella che ognuno di noi vorrebbe, dovrebbe avere, ci è tolta. Or non sono queste, tante ragioni di prendere anche la roba di qualche privato? dico, non di qualche povero ca-

appressato in mezzo agli altri « Uomini, disse finalmente, che vi par egli oramai di questa bella vita che meniamo da due mesi in qua? » Vita da cani, disse uno, « anzi, disse un altro, da fiere che i cani tracciano; e che fiere! disse un terzo; nè lupi, nè volpi; chè nè per forza, nè per inganno non abbiamo nemmeno un buon boccone mai. Vita da cervi o conigli, o se niuno animale più vile si trova ». « No, no, disse un altro, anzi vita da gran signori. Non far niente. niente mai fuorchè passeggiare ». Seguì un riso, smoderato per Spagnuoli, altrove sarebbe stato appena sorriso. « Vita da porci, disse poi uno che aveva tenuto la labbra tanto più chiuse, quanto più aveva veduto disserrarsi le altrui; vita da porci destinati al macello ». « Or bene, signori, disse quegli che aveva nel consesso il posto d'onore, lo scanno allato al camino, anzi sotto al cappello di esso. « Or bene, signori, sta bene ridere, e può anche star bene adirarsi d'una cattiva situazione, ma finchè non c'è rimedio, parmi stia meglio di tutto tacere... ed aspettar tempo migliore. Signori! serenità! serenità! e non importa, due grandi parole, due gran santi protettori di uomini Castigliani ». « Serenità e non importa, ripigliò il primo che aveva parlato, ottime cose quando non c'è altro a fare; ma se io avessi altro? » « Bravo, bravo, disser tutti, che hai studiato tu? Bravo

l'altro per torci la secatura di questo tanto menar le gambe, e non le braccia più mai». « Oltrecchè, disse uno, in breve non meneremo nemmeno i denti, e già n'abbiamo sta sera un assaggio ». « Uomini, disse l'oratore, o parlate voi o io, tutti insieme non serve ». « Parla, parla tu, disser tutti, benchè finora ci eri paruto più bravo esecutore che parlatore ». « Ancora? » disse egli; e non rispondendo persona, « Udite, proseguì, l'onore è una bella cosa, ed io vorrei anzi trarmi di bocca la lingua, che dirvi o proporvi cosa mai che fosse contro all'onore; sì dico, l'onore di qualunque più scrupoloso contrabbandiero.

valliero, o mercatantuccio che se ne vada con un mulo o due facendo via tranquillamente senza intendere male a persona, e che spoglio di quel poco avere sarebbe ridotto a povertà. No, non vorrei toccar un capello a costui. Ma supponete; dico così per supposizione solamente, se per esempio il presidente della R. Udienza di Siviglia che ha così ingiustamente chiamato ladro ed assassino il nostro capitano qui, il bravo Perico; e per un altro esempio, se mai capitasse qui per via quell'istesso D. Luis, . . . o supponiamo un altro de' nostri persecutori, il viceré di Granata, o il capitano generale del campo di S. Roccol. » « Il capitano generale? » interruppero qui alcuni « l'oste ha detto che doveva passar domani, l'oste ha detto che doveva passare con tre tiri di mule; ha dieci uomini di scorta, porta seco il tesoro per pagare il soldo di sei mesi ». « E di chi è questo tesoro? » ripigliò l'oratore; « Del re N. S.; quel medesimo di che ogni di prendiamo la robba senza scrupolo. Dunque vedete. . . » « Per Dio » disse finalmente alzandosi, ed alzando la voce sopra quella d'ognuno il capitano, « per Dio che non dirai una parola di più. E se l'ho lasciato dire fino adesso era per vedere, anzi per far vedere a tutti questi cavalieri dove avevi a capitare. Ora è chiaro; a farci diventar ladri; ladri, assassini di strada. » « Non ladri, non assassini, non è vero » disse l'oratore. « Non ladri, non ladri » disser tutti; « non ladri » riprese il primo « ma solamente prender in un modo nuovo quella medesima robba del re ». « E questo altro modo non è egli rubare? » « Non rubare, non rubare, gridarono tutti ». « Io ne appello al vostro onore » disse l'oratore. « Sì sì, il nostro onore è chiaro, non è rubare, non è rubare. Di' su, di' su quando, come, dove passerà il capitano generale? » « Giuro al cielo! » disse Perico e mise la mano sotto la giubba e frasse il pugnale. « Armi, armi » gridarono gli altri e fecero il medesimo; ma ognuno ristette per rispetto, ed anzi pel timore che sopravviveva al rispetto e all'autorità pur troppo perduta da Perico, come succede ad ogni capitano anche di truppe più regolari quando le cose e principalmente le ritirale van troppo male. E così seguì una scena, in cui l'uno gli rimproverò l'aver tirata, la vendetta di D. Luis, l'attenzione del governo, e gli inseguimenti delle truppe su tutti i contrabbandieri, che prima vivevano in pace tollerati e quasi assicurati; gli altri gli ricordarono d'averli tratti a quella fazione pericolosissima di Cielana, dove non avevano guadagnato nulla se non busse ed alcuni anche la morte. Egli poi ben poté con alterigia ricordare le fazioni fatte sotto la sua condotta, le navi prese, le ricchezze acquistate, le promesse fattegli d'obbedienza; ma le passate fazioni felici erano fatte dimenticare dalle presenti infelicitissime, dalle ricchezze già consumate; e le promesse parevano annullate dalla sua ostinazione contro il parer comune. E in breve, dopo un'ora di chiasso, grida, minacce, ed ire soppresse ma impossibili oramai a più trattenere, rasserenatosi a un tratto Perico, e inguainato lentamente il suo pugnale, ed estesa anzi aperta la mano in mezzo ai compagni facili e stupiti del suo atto. « Or bene, disse; cavalieri, voi siete padroni; io solo contra tutti non posso. Finita già la mia autorità io ve ne assolvo, . . . ed assolvo me d'ogni dovere, o responsabilità . . . e d'ogni compagnia con voi. Cavalieri addio, molte parole sarebbero inutili oramai; io non ebbi a lagnarmi di voi, nè voi credo di me finchè siam durati insieme. Or segua ognuno il suo destino. Ognuno a modo suo. Io solo, e morto prima che. . . Addio cavalieri; e così dicendo e toccando la mano a ognuno, salvo all'autore dell'infame proposta, passò in mezzo a tutti; ed aperto l'uscio sparì nell'oscurità.

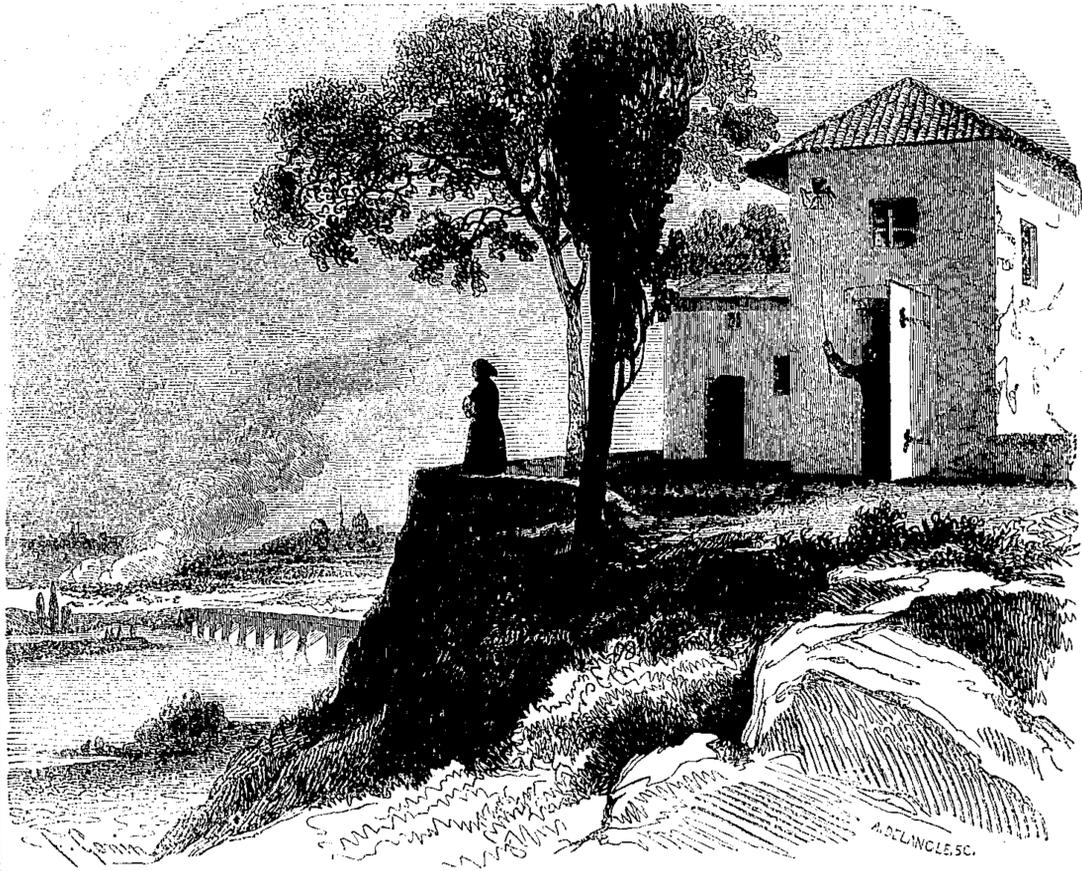
E così farò io, aggiunse il maestro prendendo il cappello, e chi vuol venire alla terza parte, che sarà l'ultima, venga, e chi non vuole resti.

## PARTE TERZA.

Voi avete tutti udito senza dubbio le origini e il modo di quella sollevazione che fecero a' di nostri gli Spagnuoli contra Napoleone. Ondechè, confortandovi solamente a richiamare a vostra mente que' fatti che sono necessari pel resto di questa istoria, io dico continuando che. . . « Maestro, maestro, fermatevi se vi piace » disse una delle gentildonne. « Voi pensate sempre che tutti sien vecchi quanto voi. In che anno dite che incominciò quella guerra? » « L'anno 1808 che seguì quello in che io vi lasciava ieri ». « Or bene; con licenza vostra non ero nata ». « Ed io, disse un'altra, non era guari che avevo lasciato il petto di mia mamma ». « Ed io, disse una terza, avrei pur potuto incominciare ad udire parlare; ma non so perchè non se ne parlava allora come delle altre guerre dell'imperatore ». « Perchè, disse uno degli uomini, le altre gli andavan bene e questa male. E per la medesima ragione, i Francesi che hanno scritto tanto e tanto bene dell'altre guerre, hanno scritto assai meno di questa. E perchè poi i Francesi sono i soli, con perdono del signor editor delle novelle, che sappiano scrivere di cose e in modo che si faccian leggere popolarmente. . . » « Oh oh! » gridai io editore. « Oh oh! » gridò un altro, e poi un altro, e incominciò una disputa e una contesa che non c'intendevamo troppo, e in men d'un minuto uscirono venti proposizioni che avrebbero bastato a tenerci bene o male tutta la notte. Ma quel paciero del maestro, gridando « la novella, la novella » riuscì pure a far tacere a poco a poco tutti, e così ricominciò.

Or bene! quantunque la tromba della storia mi stia troppo male in bocca, pure perchè vedo non saputi da tutti voi i fatti storici necessari sparsi per il seguito di mia narrazione; io ve li dirò quali li andai raccapizzando da' discorsi di Toniotto e dell'ufficiale, e poi anche d'un signore spagnuolo racchiuso in Fenestrelle insieme con un prelati romano che andavo in quegli anni a vedere. Voi avete dunque a sapere, che prima del 1808 la Spagna fu retta da un re che tutto il giorno, ed ogni giorno, non faceva altro che cacciare, e una regina che non faceva nulla di buono, ed un favorito che faceva tutto, ed a cui i ministri ricorrevano, egli ministro, egli generalissimo, egli ammirante, egli ogni cosa. Chiamavasi il principe della Pace e sarebbe detto meglio della servitù; tale e tanta

era quella in che teneva soggetti a sè ed a Francia, gli Spagnuoli. Fremevano essi, pur più della servitù esterna. E fosse che gli appiccicassero quest'ira, o che in uno Spagnuolo anche corrottissimo l'ira contro ai sovrachiatori stranieri sopravviva all'altre virtù, o che il principe temesse di Napoleone, o Napoleone sospettasse di lui, certo è che nel 1807 si guastò la loro scellerata amicizia; e il principe fu il primo a minacciar Napoleone, che era allora mille miglia lontano impicciato nella guerra di Prussia. Non rispose questi per allora; ma tornato vincitore minacciò a sua posta, e spaventò l'incerto; e fu fatto un convegno perfido tra le due parti, a spese, come succede, d'un terzo inferiore, il Portogallo. Ma fu in quegli scellerati negozii finta talora la stessa perfidia. Il vero vantaggio che Napoleone voleva trarre di questa, era aver suoi eserciti introdotti o sparsi nella penisola; avuto, più non si parlò di quell'accordo così invecchiato in pochi mesi; si di altri così lui che non furono mai bene svelati, ma in che certo trattavasi di dividere o menomare la Spagna, od anche di far migrar per America il re e tutta la famiglia reale, lasciando il regno quasi casa diserta da legittimi padroni, al primo occupante. Fosse poi vera o no questa disegnata fuga del re e del principe, certo fu loro apposta dal popolo di Aranjuez; una villa regia dove erano allora, ed onde credevasi che fossero per partire alla volta di Cadice e d'America. Questo popolo d'Aranjuez erano tutte creature del Principe; ma perchè i benefici degli usurpatori non fruttano gratitudine vera mai, tutti si sollevarono contra lui, per impedire la partenza della corte. E fuggendo egli e nascondendosi, lo vegliarono due o tre di e notti come una fiera nella sua tana, e trovato lo avrebbero scannato, se non era di Ferdinando principe delle Asturie, figliuolo primogenito ed erede del re. Il quale, essendo stato più di niuno altro perseguitato dal favorito, pur lo salvò in quel giorno; che credo fu il più bello di vita sua. Seguì lo scendere dal trono il vecchio re, il salirvi Ferdinando e tornar subito a Madrid tra le acclamazioni e l'amore universale; ma quasi a un tempo lo arrivò di Murat generalissimo coll'esercito francese; il non voler questi riconoscere il nuovo re; l'incamminarsi a Bajona quasi ricorrendo alla mediazione ed al supremo giudizio di Napoleone imperatore, prima il re padre e la regina madre, poi tratto da scellerati allettamenti e da inetti consigli anche Ferdinando, e suo fratello don Carlos. A Bajona furono vere scene di comedia e tragedia, che finirono colle rinuncie universali di tutti quanti a Napoleone, e il nominarsi da questo il suo fratello Giuseppe a re di Spagna; come avrebbe nominato a una prefettura vacante. Intanto, Murat voleva far partir di Madrid gli ultimi principi legittimi, don Antonio zio, don Francesco fratello ultimo, e la regina d'Etruria sorella di Ferdinando re.



Erano allestiti i cocchi, attaccate le mule, pronte le scorte nel cortile e sotto gli atrii del palazzo. Fu veduto da alcuni popolani. Incominciarono a far calea, a tagliar le corde delle mule, ad esser respinti, a respingere, a gridar gli uni e gli altri all'armi, ad assalirsi improvvisi, inavvertiti nelle vie; i Francesi colle spade e i fucili da guerra, gli Spagnuoli con gli schioppi da caccia, e i coltelli da tasca; in ultimo i Francesi a schiere arrivanti in ordinanza dal campo di fuor la città, gli Spagnuoli anche in ordinanza al quartier dell'artiglieria sotto la condotta di Daoiz e Velarde, due giovani capitani, che in breve poi parlamentando furono trucidati su' loro pezzi. Uscirono allora in processione ed in pompa il consiglio di Castiglia e gli altri magistrati, e persone autorevoli, fra' combattenti, e fucilata la sollevazione. La notte che seguì, stabilirono una commissione militare nella casa de' corrieri, e due o tre picchetti di gendarmi o soldati, al Prado e alla porta del Sol; e poi furono arrestati per via, tratti in giudizio, condannati e trucidati in poche ore, chi dice alcune dozzine, chi centinaia di popolani; ad esempio od a caso, certo non a giustizia, che a questo modo non poté cader su' colpevoli, se pur tale potea dirsi nessuno. Ma tutti coloro che temevano essere sospettati, partirono poscia il mattino appresso, e si dispersero per tutta

Spagna; e come arrivava uno di essi, o la novella dell'infame ed immortale 2 di maggio, sollevavasi ogni città, ogni terra o contado, giurando guerra e vendetta. Trovaronsi così gli invasori confinati e pressati sulla strada maestra da Francia a Madrid; e volendo allargarsi e far punte, spinsero colonne su varie direzioni. Una su Saragozza, in cui entrarono fino a mezzo, e furono respinti poi a colpi di tegole e mattoni fuor della porta; e allora solamente si pensò a chiuder questa; e poi a trarre i cannoni sulle mura; e far terrapieni, e tutto il rimanente di quell'assedio, anzi que'due assedii che sono forse la più bella fazione militare che niuna città antica o nuova abbia fatta mai. Andò un'altra colonna su Valenza; e fu anche respinta di sotto alle porte; ed una terza nell'Andalusia. La quale capitanata dal generale Dupont, inoltrò inoffesa fino al ponte dell'Alcolea sul Guadalquivir; nè ivi pure trovò dura resistenza; e superatolo in una zuffa di poche ore, entrò l'istessa sera in Cordova, capitale di regno, e città potente e ricca, che fu la Capua di quell'esercito francese fermatovisi a predare e gozzovigliare.

La zuffa dell'Alcolea, la cannonata del ponte, il passaggio a guazzo del fiume, la fuga degli Spagnuoli per il piano, l'inseguimento dei nemici, la mala ad anzi niuna difesa della città, e l'ingresso trionfale de' Francesi erano stati meglio che d'ogni altro luogo veduti (quasi scena di teatro da' palchi) da certe rocche che fan terrazza o bel vedere sopra la città di Cordova, e suoi contorni, e il corso magnifico del Guadalquivir. La sù era, e credo che sia per anco, una congregazione di romiti secolari, che non hanno voto ma una regola durissima di silenzio, solitudine e penitente; così dura, che pochi vi reggono vivi oltre ad un anno o due. Tuttavia a malgrado della regola, e della segregazione loro dal mondo, già da più giorni erano informati delle pubbliche calamità; e tanto in chiesa dove solo s'adunavano, come nelle loro solitarie e discoste celle, facevano preghiere e mortificazioni e penitente nuove, che a' quei santi uomini parevano allora il solo aiuto che nella loro condizione potessero tributare alla patria pericolante. Un giovane novizio particolarmente, o avesse più di questo zelo verso la patria, o che ogni zelo sia maggiore in gioventù, non accontentandosi nè delle penitente consuete, nè delle straordinarie imposte, ne aggiungeva ancora delle sue volontarie, e vi spendeva tutto il dì e la notte. E così è che, fosse desto prima degli altri, o meglio degli altri conoscesse il rombo del cannone, e il precipitato ripetersi delle schioppettate, certo è ch'ei fu il primo quel mattino ad udire. E perchè poi a chi ha udito una volta quella musica, niun'altra, dicea Toniotto, è che paia così interessante, o che faccia tanto palpitare il cuore, interruppe egli a un tratto le devozioni, che avrebbe dovuto tanto più rinnova-

re in quel punto; ed uscito della cella o capanna, si fermò sull'uscio a mirare, ed udire con orecchi, ed occhi e tutti i sensi rivolti a ciò. Appressando il rumore vedevansi poi anche gli altri romiti, ora l'uno ora l'altro far capolino al medesimo modo fuori de' loro uscii; ma poi rientrare più obbedienti al loro istituto a ripregare. Solo il giovane novizio rimase lunghe ore; finchè adocchiato dal priore da lungi fu per uno squillo particolare di campana ammonito, che badasse a sè e tornasse a sue preci, e tornovvi. Ma in breve, non resistendo alla tentazione, di nuovo uscì e si rimise quasi

involontario a quella così poco ascetica contemplazione delle cannonate e delle schioppettate e degli investimenti e delle cariche di fanti e cavalli, che si succedevano. Finalmente, a mezzo il giorno vidersi su per gli andirivieni delle rocche dirigersi all'eremo, prima una o due e poi a dozzine molte persone, uomini, donne e principalmente gente di chiesa carichi di ogni sorta d'arredi sacri e profani, che fuggiaschi recavano a nascondiglio nel segregato e povero romitorio. Allora il priore che non voleva tutto solo rimaner esposto a siffatto caso tutto nuovo, sonando a congregazione la campana, chiamò tutti i fratelli alla chiesetta. Dove in breve arrivando i fuggiaschi ognuno colle sue salmerie, stanchi le ponevano in terra sulla piazzetta e sotto il portico; dove erano così alla rinfusa, qua ricchi abiti e parati di palazzi e di chiesa, e calici, e pissidi, ed altre argenterie, ed anche addobbi da uomini e da donne, arme preziose, e gioie femminili; che gli uni di quei poveri romiti ne toglievan gli occhi per timor di pensieri mondani rinascenti, gli altri per la gran pietà rompevano il voto del silenzio, selamando peccato! al vedere così sconce e rotte tante sacre preziosità; e intanto il giovane novizio, quasi Achille in Sciro, non sapea tor gli occhi, già non più bassi nè composti ad umiltà, ma torvi, biechi, rabbiosi, da certi schioppi

e certi pugnali che gli splendevano oramai troppo vicini. Ben so n'apose il priore, e gli comandò di ritirarsi; ma già era una confusione da non udirvisi i comandi di qualunque esercitato capitano, non che d'un povero prior di romiti; e il novizio ammonito obbedì la prima fiata sinceramente, ma per poco e tornò; alla seconda, non obbedì che di vista, e data una volta fu a un altro lato senza ritirarsi; alla terza resistette apertamente al comando, e forse guatò bieco l'istesso priore. Certo è, che questi con un alzar di spalle, od anzi un abbassar di capo tutto dolcezza ed umiltà, non insistette, nè più espose a tal cimento l'autorità. Alla sera, chiamato il novizio alla cella priorale, accorse questi, e in breve ora poi ne uscì.... non più novizio nè frate o romito di niuna maniera, ma abbigliato da *majo* Andaluz, la giubba, i calzoni corti a boltoni d'oro, le calze di seta, e i calzari di cuoio abbottonati, il cinto rosso con due paia di pistole e il pugnale, la montera in capo sull'orecchio sinistro, e sulla spalla destra il buono scioppo inglese a due colpi.

Io credo bene sia già mezz'ora che voi avete pensato, che il novizio disfratato non era nè poteva esser altri che il nostro Perico. E così era difatti. Ed io ho apposta lasciato di dirvi per quali miserie e quali angosce egli passasse, da quella notte che abbandonati i compagni contrabbandieri, egli aveva per selve e rupi fatto vita da sè, or ricevendo per nulla l'ospitalità, ora spendendo que' pochi scudi che gli rimanevano, e poi trovando modo di farne venire di casa sua. E così è, che non gli mancava nè la sussistenza, nè nemmeno una tal qual tranquillità che gli era lasciata da' suoi persecutori, o che essi avessero perduta la traccia di lui, o che principiano già i pubblici scompigli, ognuno avesse a pensare a sè. Tuttavia, venutogli a noia quel viver così cacciato d'ogni società, e quell'aver da difendere la propria vita col prender l'altrui, che appunto, per essere stato costretto a ripensare a queste cose, gli pesava ora più di prima; e più d'ogni cosa poi essendo accorato di non saper più nulla di Marichita, anzi essendo da sue spie o relazioni informato che non se ne sapeva niente nemmeno da donna Ramona, nè da D. Luis; perchè egli avea posto in quell'amore tutta la sua vita, e mancando quello, questa gli pareva troppo pesante; in ultimo s'era risoluto di andarla a finire in quel romitorio dove testè l'abbiamo trovato. E così è che, essendo questa vocazione falsa, venuta tutta per motivi umani, ella per altri motivi umani in breve se n'andò. Onde io tengo, che il priore fece benissimo di non serbar oramai in convento così mal frate. E tanto più che egli, avuto il commiato suo, invece di torlo a penitenza od ingiuria, ed andarsene quasi cacciato col viso basso, appena ebbe un piè fuor della porticella del recinto parve anzi quasi Aquila o Nibbio a cui s'apra la gabbia, ed esca, e parta dritto dritto e d'un trar d'ali, il più lontano che può dalla prigione; e non si fermò nè scenda se non quando gli manchi la forza d'aleggiare. Così fece Perico, e credo bene che invidiasse agli uccelli lor ali, o a' capriuoli lor leggerezza; si ratto veniva egli giù saltando anzi precipitando di rocca in rocca, fino al piano, ed indi camminando verso la città, senz'altro pensiero che della gioia di sentirsi nuovamente addosso l'abito leggero, e le buone armi ch'ei faceva risuonar camminando, come fa un cavallo addobbato a battaglia, o un sottotenente il primo di che si va ingalluzzando colla divisa militare. Così andò Perico per una bella chiara notte fino alla porta di Cordova. Dove essendo già per entrare, finalmente gli venne pensato se pur entrar vi dovesse; e fermatosi, pur pensò che in una città testè occupata da' nemici, un uomo armato com'egli non vi sarebbe il benvenuto; e tanto meno che anche in una città più pacifica ei non avrebbe potuto render conto troppo buono di sè. Quindi tornando indietro sulle sue pedate, venne a un casolare solitario in mezzo al piano; dove fu creduto uno dei fuggitivi, tanto più facilmente ch'ei poteva meglio di niuno narrare i particolari della giornata; e che imbanditogli poscia il pucero o pentolone d'ogni sorta di carni lesse e condite con ispezierie, che è la vivanda più cara agli Spagnuoli; egli che da più mesi non n'avea sentito nemmeno l'odor del fumo, gli fece allora tale accoglienza da confermar chiechessia nel pensiero, che egli avesse dovuto combattere e fuggire tutto quel giorno senza un momento da riposare nè restaurarsi. Finita così non brevemente la cena, gli fu poi dato ancora un letto, anch'esso quantunque rustico troppo migliore dei nudi assi usati al romitorio. Ondechè messovisi addentro il giovane, sarebbe stato in pochi minuti immerso in profondo sonno, se i casi suoi non fossero stati tali da farlo invece immergere in profondi pensieri.

A lui il passato, tranne un affetto, era nulla; il presente nulla; e il futuro... ciò ch'era per farne egli stesso: situazione d'animo questa in che più o meno s'è trovato chiunque s'è mai avventurato sul mar degli eventi. Situazione poi, da disperare chiunque mancando di cuore si perda in rincrescimenti invece di affermare speranze o almeno doveri. Perico era di quelli che per natura mirano più volentieri innanzi che indietro. Tuttavia i suoi pensieri errarono sull'uno e sull'altro alcun tempo; finchè vinto o dalla lauta cena, o dal buon letto, o dalla fatica, o dalla gioventù che chiama anche involontario il sonno, prima che avesse finita la deliberazione a cui s'era accinto, egli s'addormentò. Ma la continuava poi, per così dire, anche addormentato, e nei sogni. Passavano pingendosi alla rinfusa nella disordinata fantasia, ora le scene di sua infanzia, gli scherzi, i giuochi sulla rena del mare, su' prati fioriti, e tra gli armenti paterni; ora la scuola e i compagni, e la spensierata allegria dell'adolescenza; or con più vivi colori la prima gioventù, il primo amore e quegli altri che seguono, quasi variati lievi preludii ad annunziar l'amor vero; il quale è poi il motivo, il canto principale, reggitore e talora sovvertitore di tutta la vita. Passava e ripassava allora l'immagine dell'amata, or tenera, ora briosa, or appassionata, ora traditrice; e chiamate da questa ultima amara tutte le dolorose ricordanze, gli spenti affetti, gli amici traditori, i fiacchi, i morti. Allora, stretto affannato il petto, arso il capo, svegliavasi a mezzo, e si riaddormentava, e vedeva armi, armati, agguati, e zuffe e battaglie, dove si precipitava con una gioia e un ardor tutto nuovo; e destavasi con un grido di guerra. E così tornava egli a sua prima deliberazione;

e lasciando oramai il passato inutile, davasi tutto cuore al futuro. Ma per fissar che ei vi volesse gli occhi della mente fuggiva quello; come quelle figure di nebbie e nuvoli, che mentre le miri si sciolgono. Allora, tutto impazienza e desiderio di qualche realtà qualunque fosse, alzavasi, usciva al sereno, e vedendo albeggiare dietro la città, nascoste le armi in casa a' suoi ospiti, e mutati in più grossi e villerecci i suoi abiti troppo appariscenti, all'ora che incominciavano ad entrare i villani, egli pure inavvertito entrò in Cordova, e diessi inosservato ad osservare.

Osservò eserciti che la fama avea detti di veterani, ed ei chiaramente li vedea di reclute; che la paura avea detti innumerevoli, e li vedea compresi in una città; detti giganti, ed erano omiciattoli; detti infaticabili e già svenivano delle marce e del caldo; detti in ultimo disciplinatissimi, ed ognuno vi faceva a modo suo, sbrancandosi, predando, e mal guardandosi. « Or bene, dicea Perico, io so che non sono stato altro che un povero contrabbandiero. Ma se ci fossimo tenuti a questo modo, certo non avremmo durato gran tempo contro a' doganieri, che eran le dieci e venti volte forti quanto noi. Ma noi andavamo ognuno per proprio conto, e i doganieri per conto altrui. Costoro, paiono doganieri. E se lor potessi metter contro solamente una ventesima o trentesima parte dei buoni contrabbandieri come vuol dir io, combattenti per proprio conto; che bei colpi, che sorprese, che ficcarsi in mezzo e prendere ed ammazzare e poi sparire, che si potrebbe fare! O miei buoni contrabbandieri, dove siete voi? dove vi potrei io trovare? » E in questi ed altri simili pensieri girando per le vie della città, e vedendo sempre più cose che lo confermarono nella sua deliberazione, venne a quella di trovare i compagni antichi, ed aiutando l'occasione, ritrarli dalla vita perduta ch'ei facevano, e farli di nemici amici e difensori della patria e del principe. E perchè poi Perico era di quelli che non sognano nè dubitano nè aspettano se non quando è impossibile di operare; venuto subito all'esecuzione, cominciò ad entrare or qua or là nelle taverne, e fermarsi per le piazze, destralmente raccapizzando dagli uni e dagli altri quante notizie potette avere non solamente della forza e della posizione di quell'esercito, ma di tutti gli altri eserciti nemici sparsi nella penisola; e delle sollevazioni popolari, e insomma d'ogni cosa pubblica a cui egli mai fin allora non avea guari badato. Poi, tornato al suo casolare, e passatavi un'altra notte quasi tutta sveglia a combinare e anticipar colla vigorosa fantasia il futuro, or non più fuggente, or afferato; la mattina molto per tempo indossate le armi parti; e lasciando poi le strade maggiori, ficatosi ne' sentieri e nelle rocche della Sierra Morena, passò verso Baylen, e sceso a Menjibar guazzò il Guadalquivir; e lasciata Jaen a destra e Granata a sinistra, verso i monti d'Alhama capì una sera ad una venta od osteria isolata, il primo de' luoghi di convegno di contrabbandieri che fosse da quella parte. Nè trovavane là nessuno per allora. Ma seppe dall'oste i luoghi dove poteva trovarli, e quanti e quali in ogni luogo; e qual vita avean fatto dopo che gli avea lasciati, e tutti gli altri particolari che gli eran d'uopo per l'ordinamento da lui premeditato. E così in un'altra notte di deliberazione ebbe fermato tutto il suo disegno, e come e quando e dove ed a quali se ne doveva aprire. E qui poi forza è confessarlo. Egli che, per contrabbandiero, era stato così timorato di coscienza ed avea rotta ogni compagnia coi meno scrupolosi; all'incontro, come capo di parte fu tutt'altro che minuto o diffeoltoso, e scelse ad aiuto non i più puri di coscienza ma i più arditi e più destri e più spiritosi; anzi, dicono taluni, quell'istesso briccone che egli avea avuto per contrario, pensando che chi mal ispirato avea avuta forza ed autorità per mal fare, diretto od anche precipitato al bene avrebbe forza a ben fare. Del resto, l'ufficiale che tanto parteggiare avea veduto in Francia ed in Spagna diceva, che in que' paesi le parti son sempre così; che al principio e nel pericolo esse fanno d'ogni erba fascio e mai non temono insudiciarsi; ma al fine ed alla distribuzione dei premi diventano schizzinose, sanno trovare il pel nell'uovo, e sogliono molto scrupolosamente purificarsi. Anzi aggiungeva egli poi, che così debb' essere. Ma lasciamo stare. Ad ogni modo Perico, trovati quelli che cercava, ed infiammati del proprio ardore, cioè fattili capaci, prima che era interesse loro, e poi anche che sarebbe lor gloria il seguirlo; usando argomenti e modi e stimoli adattati a quelli cui parlava, tanto e così ben fece, che in un otto o dieci di ebbe ragunati da cento di que' vagabondi contrabbandieri, o che so io, che per l'onor di Perico non si vuol verificare; e in un'adunanza generale tenuta in mezzo a una valle scura della Sierra di Ronda fu riconosciuto e gridato lor capitano.

Allora entrò in una nuova carriera d'imprese e faccende. Mandò due de' più fidati suoi nelle isole del Guadalquivir, che vi recassero la nuova ampliata e abbellita dell'essere stato egli Perico col consenso universale di tutta la brava gente de' due regni di Granata e Jaen alzato al grado di capitano di tutte le truppe leggeri destinate contra Francesi. Egli intanto co'suoi cento bravi che ogni giorno diventavano più, ma pur li chiamava solamente la vanguardia, s'avanzava verso S. Roque, dove s'andava raccozzando un vero esercito sotto il comando del famoso Castaños. Il quale, essendo già capitano generale di quel campo contro agli Inglesi di Gibilterra, come seppe la sua patria invasa, il suo principe prigioniero, ogni autorità cacciata o sciolta, se stesso autorando, fermò pace cogli Inglesi; ed aiutato da essi, e poi dalla Giunta di Siviglia anche sollevata, si diè ad ingrossare l'esercito, e farlo lesto e pronto a muovere contro Dupont. Perchè poi anch'egli era di quelli che non perdono il tempo in troppe sofisticherie quando è

quello di operare, accolse molto bene anzi accarezzò Perico e i suoi; e non che di grazie o perdoni, d'altro non si parlò che di premi e gradi ed avanzamenti; e fece Perico colonnello della gente che avea condotta seco. E venutagli già quella che aspettava da sue terre, il nuovo colonnello poi mosse dalla Sierra di Ronda verso Cordova e Andujar; e unitosi là con altri capi di schiere irregolari, o come dissero di *guerriglie*; tutti insieme tenevano a bada, inquietavano, pizzicavano, tagliavano, ed isolavano Dupont e i suoi Francesi. Quindi a spaventarsi questi della sollevazione che pareva universale; avvisatine all'incontro, a prenderne cuore Castaños, e Reding, Peña, Compigny, altri generali spagnuoli aggiuntisi a lui; e a muovere poi tutti insieme minaccevoli. Dupont a temere non gli fosse recisa la ritratta, a lasciar Cordova; e indietreggiare fino ad Andujar e Baeza, difendendo i passi del Guadalquivir, e tenendosi a cavallo sulla strada di Madrid; finalmente ad avanzarsi in fronte a lui l'esercito spagnuolo, e ad occupar, come quello la destra, così questo tutta la manca del fiume. E allora incominciò la guerra in regola da quella parte.

Di nuovo dico, che ho vergogna di parlar io prete a voi donne di queste cose; ma è forza che le udiate, se volete arrivare all'ultimo. Castaños col grosso dell'esercito era in faccia al ponte d'Andujar su certi colli che si chiamano Los Visos; Reding con un altro grosso di Spagnuoli a destra e a monte del Guadalquivir rimpetto al guado di Menjibar. Seguirono alcuni giorni di zuffe ed incontri; fazioni non gravi, ma che pur portarono gli Spagnuoli ad assalir davvero, i Francesi a davvero ritirarsi. Fecersi le due mosse a un tempo. Reding, passato il detto guado, e volgendo a manca si recò a Baylen sulla strada di Madrid per tagliar il passo. Dupont partì la medesima notte di Andujar ed arrivò all'aggiornare a Baylen, ed incontrò Reding che già l'occupava. Castaños, avvisato che Andujar era vuota, passò il ponte, e inoltrò finchè trovoasi a spalle di Dupont; e intanto dall'altra parte arrivava da Madrid capitanato da Vedel un nuovo corpo di Francesi mandati in aiuto. Così trovavansi, strano accidente, incastrati quattro corpi nemici l'un nell'altro; prima, incominciando da mezzodì, Castaños spagnuolo ad incalzare; secondo Dupont francese incalzato dietro, ed investente innanzi a lui; terzo Reding che faceva due fronti, a vicenda contra Dupont e contra Vedel; quarto ed ultimo Vedel che scendeva correndo dalla Sierra Morena. Che dirovvi io più? I particolari di questa famosa battaglia di Baylen sono disputati anche oggidì in Spagna e fuori; disputando i vincitori tra sè per attribuirsi ognuno la parte maggiore; e i vinti per buttarla ognuno sopra altrui. Il risultato fu, che Dupont a mezzo del giorno più sposato che vinto entrò in trattato per arrendersi; che Vedel si ritrasse, che gli Spagnuoli rimasero superiori e perciò dettarono le condizioni; le quali essendo durissime il trattato stette poi tre giorni interi a conchiudersi, ma si conchiuse, capitolandosi tutti i Francesi.

Ora di queste fazioni lasciando le cose che a' politici e militari sarebbero più importanti, vengo a quello che importa a noi, alla parte che v'ebbe Perico. Trovandosi già da qualche tempo intorno a Menjibar, e conoscendo que' luoghi meglio di nessuno, egli era stato di quelli che avean passato il guado con Reding, anzi innanzi alle truppe di lui; e n'avea poi fatto come la vanguardia, o il battitor di strada fino a Baylen. Nè ivi pure erasi fermato; chè occupata la terra dal grosso di Reding, questi l'avea spinto anche più in là ad unirsi con altre guerriglie e bande leggeri di sollevati che vedevansi sopra i monti, dalle parti di Cordova. Fazione importantis-



sima, perchè compiuta quell'unione, era così compiuto il cerchio dentro al quale volevasi racchiudere Dupont, e fuor del quale escluder Vedel. E Perico eseguì l'incarico con gran brio e prestezza, e in breve pe'suoi corridori fu in comunicazione con quell'altre guerriglie; e fermossi allora a prender posto. Ma poco andò, e scorse appressarsi una schiera di Vedel; e temendo allora non bastare a resistere, chiamò pressato aiuto a quelle guerriglie, e intanto siccome era uomo stato sempre valorosissimo anche nelle sue male imprese, or tanto

più nelle buone, credendo importantissimo il posto che teneva, senza contare i nemici nè i suoi, colle forze che aveva, entrò come si dice in ballo, e incominciò bravamente a difendersi. Tuttavia, incalzati da nemici che erano superiori e pur s'andavano via via accrescendo, egli e i suoi sarebbero stati costretti a cedere; se non che in breve videro da lungi staccarsi da quegli altri guerriglieri, e prontamente dirigersi verso essi, e allegramente avanzare una buona schiera di quelli; e tosto li udirono dar liete grida, e rispondendo a quelle finalmente li videro arrivare a due tiri di schioppo, e il capitano che pareva più di niuno ardente fermarsi pure, e rivolgersi, e fermare sua schiera pochi istanti per riordinarla; e riordinata, di nuovo poi a passo raddoppiato muoverla fin quasi a toccar le spalle de' combattenti di Perico, ed ivi di nuovo fermarla. Allora, perchè in mezzo al fuoco e al fumo non si potea distinguere, il nuovo capitano chiedendo dove fosse il colonnello o comandante del posto, ed essendogli additato, pieno d'ardore si avanzò verso lui, ed abbassata come a superiore la spada: « I miei superiori, diceva, mi mandano agli ordini vostri... » e vola dir, colonnello; ma mettendo gli occhi in lui, ed incontrandoli e riconoscendosi, disse l'uno: Perico! e l'altro: D. Luis! e diedero indietro un passo, e quasi furono per rivolger i ferri l'uno contra l'altro. Ma riprendendo i sensi primo D. Luis: « Colonnello, disse franco allora, io sono agli ordini vostri; e benchè nuovo qui, niun subalterno mi passerà in obbedienza. Parmi poi non abbiate tempo a perdere in farne pruova. Qual posto è il mio? » « Qui accanto a me, disse Perico rasserenato già, qui accanto a me; io scelgo sempre il miglior posto, e voi ne dovete avere vostra parte. Fate avanzare vostra schiera in buon ordine, ben formata... com'ella è, che sta bene. Fatela avanzare, a prender il posto di questa brava gente che incomincia ad essere stanca, e un po' scomposta per que' vuoti un po' numerosi che fa il cannone. Avanti, avanti, in buon ordine. E voi altri figliuoli, adagio indietro tra gli intervalli, e sostenete il fuoco finchè principii l'altro ben caldo... Bene così, bene così; adagio indietro, adagio. E quando siate a dugento passi, tu il Nero e tu il Rosso, e tu il Guapo li farete riposare alcuni minuti e distribuirete nuovi cartocci; e poi riformerete i pelotoni, che ce ne sien pur meno, ma non sieno così piccoli come sono qui ora; che fa troppo mal vedere, e troppo piacere ai nimici... Bene bene così. E voi altri: passo di carica; avanti... Ed ora; alto là; e incominciate il fuoco ». E così dicendo ed afferrando la sua buona carabina e più di niuno lesto caricandola, solo de'suoi non ritraevansi a riposare; ed andava porsi allato a D. Luis, e a combattere con lui. D. Luis ancor egli vedendo ciò, inguainava la spada, e prendeva uno schioppo e faceva da buon soldato. In breve, riposati e riordinati quelli primi di Perico rientravano in linea; e allora tutti insieme già più forti del nimico, avanzarono arditamente contra lui, e sforzarono a ritirarsi, benchè in ordine e fermatosi di tempo in tempo a resistere. Comandò allora Perico che avanzassero ad inseguire prima i suoi, e poi quelli di D. Luis, e poi di nuovo i suoi, e gli altri sottentrando a vicenda; fuori che egli e D. Luis sempre erano di quelli che avanzavano, anzi alla testa amendue, senza lasciarsi mai un momento; quasi che all'antiche mal augurate diside, fosse tra i due una nuova più opportuna sottentrata, a spese de' nimici della loro patria. In ultimo rivolta già in fuga la ritratta di questi, tutti insieme gli Spagnuoli diedersi ad inseguirli di corsa fino al grosso dell'esercito francese; ed allora solamente fermatisi Perico e D. Luis, ed entrati in comunicazione co' proprii generali, ebbero ordine di rimaner insieme e guardare i Francesi quella notte, e finchè finissero i trattati incominciati. Ed essi così fecero, e disposero a ciò la loro gente; e a notte già avanzata si ridussero poi al medesimo fuoco ed al medesimo rancio, insieme co' loro principali.

E finita poi la cena e ritrattisi gli ufficiali a loro posti, rimasero finalmente là soli i due avversari a quattro occhi; che è un momento desiderato e temuto, da chiunque avendo cuor franco e ardito, vorrebbe ma non sa se dovrebbe far pace, e ad ogni modo desiderar finir il dubbio e rimaner amici o nimici. Appena furono scostati i subalterni, incominciò D. Luis: « Uomo, egli è gran tempo che non ci siamo veduti soli. All'ultima volta, tu avevi forse ad esser mal contento di me; come io forse potetti essere di te poi. Ma che che sia di tutto ciò, e di quanto io udiva dire di te; certo io non avevo pur udito il più importante, quello che or veggo co' miei occhi: te colonnello, e condottiero per la nostra patria, e per l'infelicitissimo nostro signor re, che Dio guardi, D. Fernando; e condottiero poi certo buono e pro', quanto niuno che militi per questa santissima causa. Nè io sono uomo dopo ciò e in questi tempi, da serbare i pregiudizii della nascita o della

educazione, o che creda non si possa acquistarsi nobiltà colle nobili gesta, o non veda che nobilissime sono ora le tue... Così è, cavaliere; e d'ora in poi te considerando come pari e non indegno di qualunque maggior signore, te terrò... Ecco mia mano, se ti piace; te terrò d'ora innanzi sempre... per mio degno nimico ». Perico avea già al primo invito fatta innanzi la mano; ritrassela come involontario all'inaspettata proposta; ma poscia in un attimo e con un lieve sorriso, più altiero forse che non le altiere parole di D. Luis, sporsela di nuovo, anzi afferrò quella di lui e tenendola stretta: « Or bene, disse, per nimici sia; ed io così l'accetto; ma te n'avverto senza quella gratitudine che tu sembreresti richieder da me. Io l'ho, io l'ho sentito, nè ho mestieri di tua concessione oramai; disuguale a te da principio, sia pure, per condizione; più disuguale certo per la trista vita ch'io feci alcun tempo, ora tuo uguale, anzi se vuoi mirare a mie divise e udir il titolo che mi è dato, tuo superiore divenni per le mie azioni in campo. Quindi io potrei, come tu già ricusasti me quasi troppo basso nimico, così ora io ricusar te. Nè io te ricuserei tuttavia perciò... Ma ad ogni modo... nemmen l'accetto ». E così dicendo respinse indietro la mano di D. Luis, che sdegnosa e involontaria si portò a sua spada. Ma continuò Perico, oramai men dal grado, men dalle azioni in campo, che dalla superior generosità de'suoi sensi fatto superiore all'avversario: « Odi D. Luis, non son tempi da queste gare, nè tempi da far computi d'ingiurie a chi n'ha date o ricevute più; nè tempi nemmeno... da ricordar amori, nè da lasciarsi ammorbidente il cuore; quando occupata tutta la Spagna dagli stranieri, rapito, toltone scelleratamente il re nostro, e Spagna e re chiamano tutti i nostri sforzi, tutti i nostri pensieri, nostre spade, nostri coltelli, nostre braccia, anima e corpo, tutti noi a quella sacra difesa, a quella sacra recuperazione. Mira là giù quei reggimenti, que' cannoni, quell'esercito che dicevano invincibile. Ora il buon Castaños, il buon Reding, e posso dire per sua poca parte anche il buon Perico il contrabandiero, l'hanno vinto, lo hanno avvilito, l'hanno chiuso là come un toro furibondo ma spossato e impotente in una piazza, onde già è destinato a non uscir più se non morto, e cadavere vile strascinato per la rena. E noi, noi pur siamo, noi stolti, che ci credevamo dammeno di costoro! noi che gli abbiamo ridotti a ciò! Or che pensiero aver fuor di questo? che altro, che far il medesimo a tutti i loro compagni? e tutti cacciarli non che della bella Andalusia, ma anche della Manica e di Castiglia e di tutta la penisola! Noi andremo a liberare i Portoghesi; noi a tor agl'Inglesi la paura; noi forse a invader Francia, a liberare tutti i popoli dall'usurpatore. Or è sonato il giorno della Spagna. Ora liberati dall'infame Godoy abbiamo scosso il collo, alzato il capo, ora siamo tornati Spagnuoli degni di quel Cortes, di quel Pizzarro, di quel Gran capitano, di quel Fernando e Isabella, di quel Cid, di quel Gusman il buono, che cantiamo ognidi, e vanno così nomati e gloriosi... Oh forse un di sarà famoso anche il nome di Perico il contrabandiero. Uomo, vuoi tu precipitar tutto ciò con pensar a cose dappoco, a cose che già più non sono? Uomo, ecco la mano, io te lo dico; ecco la mano d'un amico se la vuoi... me nemico non avrai se non quando avrò agio a ripensarci, passata la Bidassoa e sulle terre di Francia ». Don Luis era stato a udire tacito, ma palpitante; ed anch'egli giovane, anch'egli Spagnuolo, anch'egli d'ogni cuore a quella santissima causa, non avea potuto non infiammarsi anch'egli di quei pensieri e quegli affetti caldamente espressi da Perico, ed accompagnati poi di quella voce e quell'espressione di verità e persuasione, che è degli uomini d'azione, e che persuade sovente più che non le stesse parole. Ondechè sporgendo anch'egli di nuovo la mano, tolse quella di Perico, e tenutesi pochi istanti congiunte, congiungendosi e per così dire toccandosi anche gli sguardi, e per essi i pensieri e gli animi, ambi a un tempo aperte le braccia precipitavano al collo l'un dell'altro; e alcune rade virili lagrime spargendo, giuravansi eterna amicizia.

E la serbarono; e perchè s'erano pacificati senza nemmeno spiegazione intorno alla prima causa di lor inimicizia, che sovente è il miglior mezzo di pacificarsi, spiegaronsene poi; e videro che avevano tutti e due avuto men torto assai, che non se n'eran creduto; e rispetto alla Marichita, capacitandosi ognuno che l'altro non ne sapea più di lui, ambi conchiusero che ella si fosse fuggita in quella stessa notte dell'invasione de' contrabandieri nella casa di Cielana. D. Luis confessò che non sapeva pur egli nemmeno ciò che si volesse in quella sua passione, ed era innamorato tanto da non volerle far torto mai di niuna maniera, non tanto poi da risolversi a farla sua sposa. Onde andava vivendo di di in di, e compiacendosi del vederla ed amarla ed esserne amato, come

credeva; ma finalmente, vedendola mutarsi e farsi mesta, era forse per rompere il ghiaccio e probabilmente per isposarla, quando ella era sparita. Perico narrò la scena della notte all'inferrata; e i suoi dubbii pure di torla per moglie, e sua risoluzione poi di rapirla ad ogni modo quell'altra notte, che ancor egli era stato ingannato in non ritrovarla. E quindi perdendosi in vane congetture, e talor rimanendo gran tempo senza riparlarne, talor riparlandone concordemente, nulla fu mai più che guastasse la loro amicizia. Don Luis rimase con Perico quasi tenente o secondo od eguale suo, che non si sapea quale; levando insieme tutti e due una numerosissima schiera, ed insieme capitinandola più anni nella prospera e poi nell'avversa fortuna di lor patria, quasi fratelli. Tanto che la guerriglia, invece di chiamarsi come prima del contrabandiero, chiamossi poi per gran tempo la guerriglia de' due fratelli; ed era in tutta Spagna famosa non solamente per la straordinaria loro prodezza e disciplina e prontezza, ma anche per quel fratellvole amore, così per amor della patria succeduto all'accanita inimicizia.

L'ufficiale narrator di questa novella fu prigioniero de' due guerriglieri, e vide quella lor virile unione; e trattato umanissimamente contro il consueto degli altri guerriglieri, ebbe da essi medesimi la narrazione. E domandando loro se mai più non avessero avuto notizia, nè sospetto di Marichita, dissero: che al principio del 1810, quando superata da Francesi la Sierra Morena, invasa Andalusia, presa Siviglia, e stretta Cadice, volò il duca d'Albuquerque a serrarsi in questa città; essi che erano dell'esercito di quel pro giovanetto, non volendo siccome guerriglieri andarsi a racchiudere entro una piazza, lo lasciarono; e insieme poi se ne furono a guerreggiar alla spicciolata in Estremadura, anzi su' limiti di questa e di Portogallo. Dove, capitati una sera a una terra che non vollero dir quale, ma che non era quasi altro che un convento di donne e sue dipendenze, ed entrati in chiesa in sull'imbrunire, all'ora dell'ultimo ufficio, udirono nel salmeggiare dal coro una che risonò in cuore ad ambedue; e involontarii miser gli occhi in viso l'un all'altro; e sostati alquanto, finito l'ufficio



uscirono insieme, e datisi le mani ed abbracciatisi, disse Perico: « vogliam noi andare al nimico? » E D. Luis: « camminando tutta la notte potremmo sorprendere all'aggiornare ». « E così scostarlo, aggiunse Perico, da questo refugio di pace ». Abbracciaronsi i due fratelli di nuovo, e chiamato il tamburo, fecero dare il segno della partenza.

C. BALBO.

### Riccardo Cobden in Genova.

Prima fra le italiane città a possedere nelle sue mura Riccardo Cobden, Genova ha saputo addimostrarsi degna di tanto ospite, e gli ha fatto lieta e festevole accoglienza. E ben s'addiceva a concittadini del grande, che varcando ignoti mari e sfidando mille pericoli conquistò alla moderna civiltà un nuovo mondo, dar pubblico segno di onoranza e di stima all'uomo illustre, che con tutte le forze del suo ingegno e colla mirabile sua parola intende a far trionfare nel mondo la libertà di commercio che stringerà con saldi vincoli d'alleanza i popoli tra loro, ed è quindi forte puntello, incrollabile fondamento di civiltà. Pochi anni or sono il nome di Cobden era ignoto a tutti, tranne forse ad alcuni negozianti di Manchester: oggi per uno di que' prodigi che la verità sola può operare nelle menti degli uomini, questo nome suona famoso nell'uno e nell'altro emisfero, e tutti fanno a gara per plaudirlo ed onorarlo.

Nell'anno 1858 alcuni ragguardevoli negozianti della provincia del Lancaster e di taluni altri luoghi circostanti si adunavano in Manchester, e deliberavano dar opera con tutti i mezzi che le leggi inglesi loro somministravano a promuovere l'applicazione pratica delle dottrine economiche di libertà commerciale già promulgate da Adamo Smith e da altri scrit-

tori, ma non mai tradotte ancora in atto, nè sancite dall'autorevole magistero de' fatti e della esperienza. E perchè i loro colpi non si sperdessero al vento, i negozianti adunati in Manchester togliavano a primo e principal segno de' loro assalti le leggi proibitive de' grani esteri (*corn-laws*), e si ordinavano in lega contro di esse (*anti-corn-law-league*). La nuova di questa adunanza e delle sue deliberazioni non destò in quel tempo nessun rumore, e gli uomini pratici dell'Inghilterra, coloro che ivi, come altrove, si arrogan soli il titolo di *positivi* e di sprezzatori delle utopie, l'accoglievano con un sorriso di pietà, ovvero stringendosi nelle spalle in atto di commiserazione. Intendere a distruggere le leggi regolanti il commercio de' cereali pareva a costoro nel 1858 un'insigne, una solenne pazzia, e due anni o più dopo, il capo del ministero whig, lord Melbourne, dichiarava apertamente innanzi a' suoi colleghi della camera dei Lordi nessun statista della gran Bretagna poter essere così orbo di senno e scevro di discernimento da pensare a far crollare l'edificio delle accennate leggi. Il linguaggio dei capi della parte tory rassomigliava a quello de' whig, e i Cobden, i Bright, i Wilson e tutti gli altri promotori e fondatori della lega erano scherniti e derisi come utopisti, come teste

conquassate, come cervelli vetriuoli che non sanno quel che si vogliano, nè quel che si facciano. Frattanto la lega continuava pacificamente e legalmente, ma con la massima operosità, l'incominciata impresa, ed il 16 marzo 1845 una imponente riunione d'uomini e di donne recavasi in folla nel recinto del teatro di Drury-Lane in Londra ad ascoltare gli eloquenti avversarii del sistema proibitivo. Allora tornò agevole accorgersi che il nano era addiventato gigante, e la lega di Manchester non parve più nè fanciullaggine, nè utopia. Da quell'andar di tempo in poi i fautori della libertà commerciale camminarono a gonfie vele verso la gloriosa meta dei loro desiderii, e raddoppiarono con incomparabile e perseverante energia gli sforzi e le fatiche. A dare in succinte parole una idea alquanto esatta dell'attività e della portentosa operosità della Lega, mi basti il dire, che il comitato centrale di Manchester spendeva ogni giorno cinquecento franchi di posta, e ciò in Inghilterra, in un paese cioè dove la tassa postale è la medesima dappertutto e non eccede mai due *pence* (quattro soldi di Francia) per ogni lettera! Le pubbliche sottoscrizioni, la stampa periodica, le continue e frequentissime adunanze che gl'Inglesi addimandano *meeting*, tutto fu adoperato dai

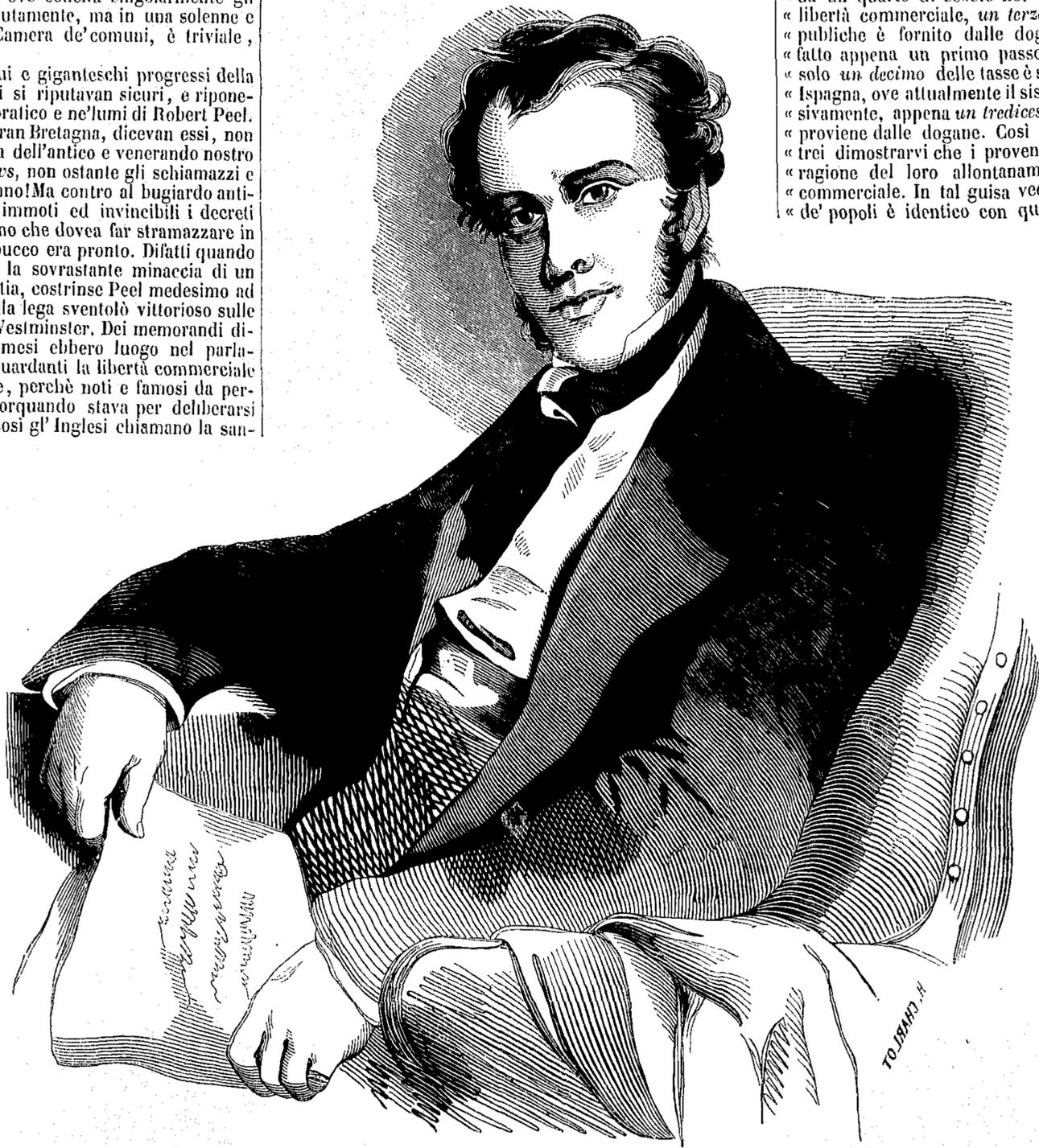
direttori della Lega ad affrettare la vittoria de' loro principii! E di tanto affaccendarsi di uomini, di tanto moto d'idee, di tanta operosità, centro e cagion principale ed anima di tutto era Riccardo Cobden. Non un'adunanza, non un *meeting* ove non suonasse la voce di lui, ove la sua vigorosa e calzante logica non trionfasse con ogni maniera di robusti argomenti delle opposte dottrine economiche! E poi lo stesso uomo, che coll'incanto della sua parola aveva allettato migliaia e migliaia di popolani e conquistati nuovi partigiani e nuovi fautori alla causa della libertà di commercio, recavasi nella sala di Westminster fra i suoi colleghi del parlamento, ed ivi instancabile ed audace perorava con nuova forza a pro della stessa causa e dalla ringhiera parlamentaria riscuoteva la medesima attenzione, lo stesso plauso che dalla improvvisata tribuna de' *meetings* popolari. Al dono dell'eloquenza popolare il Cobden con rara ed invidiabile felicità quello aggiunge dell'eloquenza politica, e più specialmente *parlamentaria*; facoltà che non s'incontrano agevolmente nella stessa persona, come succede a cagion d'esempio in Daniele O'Connell, la cui vivace e pungente, e direi scapigliata eloquenza, si addice a meraviglia in una popolare adunanza, ove concita singolarmente gli animi e li signoreggia compiutamente, ma in una solenne e matura assemblea, come la Camera de' comuni, è triviale, sgualata e niente piacevole.

A malgrado però de' continui e giganteschi progressi della Lega, i suoi potenti avversari si riputavano sicuri, e riponevano piena fiducia nel senno pratico e ne' lumi di Robert Peel. Lo statista più pratico della Gran Bretagna, dicevan essi, non smuoverà nemmeno una pietra dell'antico e venerando nostro edificio proibitivo: le *corn laws*, non ostante gli schiamazzi e le urla di Cobden, sussisteranno! Ma contro al bugiardo antivedere degli uomini stanno immoti ed invincibili i decreti della Provvidenza, ed il sassolino che dovea far stramazze in terra la metallica statua di Nabucco era pronto. Difatti quando meno certuni sel credevano, la sovrastante minaccia di un tremendo flagello, della carestia, costrinse Peel medesimo ad arrendersi, e lo stendardo della lega sventolò vittorioso sulle mura dell'antico palazzo di Westminster. Dei memorandi dibattimenti che durante più mesi ebbero luogo nel parlamento inglese sulle leggi riguardanti la libertà commerciale non occorre qui far menzione, perchè noti e famosi da per tutto: dirò solamente che allorché stava per deliberarsi la seconda lettura del bill (così gl'Inglese chiamano la sanzione definitiva di una legge, la terza lettura essendo soltanto *pro forma*) il Cobden era infermo, e tutti i deputati non vollero concludere la discussione prima che egli non fosse stato in grado di ridursi fra i suoi colleghi e pronunciare l'ultima sentenza contro le leggi di proibizione. Bella e schietta dimostrazione di riverenza, e tutta conforme all'indole leale del popolo inglese ed alla maestosa dignità de' suoi rappresentanti! E quando nell'ultima seduta del parlamento prima delle vacanze pasquali del 1846 Robert Peel diceva *vale al ministero, tributava a Riccardo Cobden molti e sentiti elogi; de' quali costui memore pochi giorni dopo, a coloro che compiangevano Peel d'aver perduto il ministero così rispondeva, e con queste magnifiche parole ricambiava gli elogi da lui ricevuti: if he (Peel) has lost a ministry, he has gained a country* (se Peel ha perduto un ministero, ha guadagnato un paese), volendo così alludere alla immensa popolarità di cui gode oggidì il nome di quel sommo ministro in tutta quanta l'Inghilterra.

La Lega avendo così conseguita la vittoria, coloro che la componevano adottando il savio consiglio del Cobden e mossi da quegli inalterabili sensi di cittadina devozione che tutti gli Inglese professano alle leggi che reggono la loro patria, la dichiararono sciolta: ed in tal guisa una formidabile e potente associazione che in men di otto anni avea sostenuta e vinta asprissima guerra contro il patriato britannico, spariva dalla scena politica, addimostrandosi con nuovo ed immortale esempio che non avvi ostacolo di sorta alcuna capace a resistere a chi opera con fermo ed irremovibile proponimento e con indomita perseveranza a pro di una causa giusta. Intanto, vinta la battaglia e deposte le armi, Riccardo Cobden, spossato dalle continue fatiche, pregava i suoi mandanti di

Stockport a concedergli un anno di riposo, e mentre la riconoscenza de' suoi compatrioti gli preparava largo e meritato compenso a' dissesi di ogni genere da lui sofferti per la causa pubblica, egli recavasi in Francia ed in Spagna a diporto, e poscia sbarcava in Genova, dove il giorno di sabato 16 di questo mese, gl'Inglese residenti in quella città e moltissimi Genovesi lo festeggiavano con fratellvole e cordiale banchetto.

Secondo l'uso inglese si volle un presidente del banchetto, ed a tale ufficio fu proposto Massimo d'Azeglio. Alla destra di lui sedeva l'illustre ospite, a sinistra il signor Alletz console di Francia, dirimpetto il signor Taylor vicepresidente del banchetto e poi tutti gli altri commensali appartenenti al ceto patrio e commerciale di Genova qua e là confusi cogli Inglese ivi accorsi a far plauso al grande loro connazionale. Allorché le frutta furono in tavola, il presidente fece un brindisi a sua maestà il re Carlo Alberto ed alla real famiglia, e poi uno: *alla reciproca libertà del commercio: il sig. Brown*



( Riccardo Cobden )

console Inglese, a sua maestà la regina Vittoria, ed il sig. Alletz a Riccardo Cobden, *alla pace fra le nazioni*. Questi rispose con un brindisi alla *prosperità della città di Genova*, e col seguente discorso.

« Signori :

« Permettetemi di rendervi sincere grazie dell'accoglienza affettuosa ed ospitale che io ricevo da voi; e gradite pure i miei ringraziamenti per la simpatia che hanno destato in voi i principii a' quali trovai unito il mio nome.

« I partigiani della libertà di commercio in Inghilterra non hanno avuto se non un solo ed unico scopo, quello cioè di far scomparire le restrizioni che impediscono il progresso delle relazioni commerciali fra le diverse nazioni della ter-

ra. Noi non siamo mai discesi nell'arena dei partiti politici, noi ci siamo astenuti da ogni allusione alla forma de' governi: noi ci siamo strettamente circoscritti ad una questione di scienza economica, scienza che interessa ugualmente la prosperità ed il bene di ogni nazione, qualunque sia la forma del suo governo. Poichè qual governo non ha interesse a reggere un popolo ricco, fiorente e felice? Io son certo che la libertà di commercio progredirà in tutt'i paesi, perchè essa importa a' governanti ed ai governati, e contiene una lezione utile ad essere imparata da' governi, una lezione che due nazioni soltanto hanno imparato finora, e che dimostra come le rendite dello Stato crescono colla diminuzione de' diritti di dogana, mentre crescono nel tempo stesso la popolazione, il commercio e la ricchezza di una nazione, e quindi diviene più idonea a contribuire all'aumento delle rendite dello Stato. Ed ecco, signori, uno o due fatti che meglio vi dichiareranno il mio pensiero. Negli Stati Uniti d'America le tariffe doganali sono forse le più miti del mondo ed intanto in quel paese *nove decimi* delle rendite dello Stato provengono dalle dogane. In Inghilterra, dove da un quarto di secolo noi abbiamo battuta la via della libertà commerciale, un terzo delle nostre enormi rendite pubbliche è fornito dalle dogane. In Francia, dove si è fatto appena un primo passo nella riforma delle tariffe, solo un decimo delle tasse è somministrato dalle dogane. In Spagna, ove attualmente il sistema proibitivo domina esclusivamente, appena un tredicesimo delle rendite dello Stato proviene dalle dogane. Così parlando di altre regioni potrei dimostrarvi che i proventi del tesoro diminuiscono in ragione del loro allontanamento dal principio di libertà commerciale. In tal guisa vedendo che in ciò l'interesse de' popoli è identico con quello de' governi, io son ferma-

mente convinta che in tutta la terra trionferanno i principii economici, di cui io mi son fatto l'umile difensore.

« Non è d'uopo ricordarvi, o signori, che l'abolizione delle restrizioni commerciali debb'essere vantaggiosa alla vostra bella città di Genova. La natura vi ha dato un porto spazioso e profondo sulle rive di un mare che non offre siti per buo- no ancoraggio; i vostri negozianti accoppiano la intelligenza al possedimento de' capitali: i vostri marinari sono stati in ogni tempo rinomati per il loro coraggio, per la loro sobrietà e per la loro perseveranza. Nè io dimentico che tra voi nacque quel grande ed audace genio che vogò per lontani mari alla scoperta di un nuovo mondo. Voi possedete tutti gli elementi di grandezza commerciale, e non manca alla vostra energia se non libero campo per fare toccar l'apice alla prosperità della bellissima vostra città! prosperità che sarà durevole, perchè fondata sopra i principii di giustizia e di umanità ».

A questo discorso sovente volte interrotto dagli evviva de' convitati, a nome de' Genovesi con poche ma sentite parole fece risposta il marchese James Balbi, il quale rammentando gli antichi odii che separavano ne' tempi an-

dati Genovesi dai Piemontesi si allegrava di vederli svaniti ed all'intutto spenti, e conchiudeva col far proferta di mille fraterni augurii ai Piemontesi, a nome de' quali con italiano affetto e con italiani sensi rispondeva Massimo d'Azeglio. Così avea fine la festa, e così i nostri concittadini di Genova davano all'illustre straniero bello spettacolo d'italiana concordia! Di Genova Cobden muoverà alla volta di Roma, ove lo aspettano nuovi plausi, nuovi evviva, nuovi trionfi. La simpatia degli uomini è il compenso più bello che Iddio accorda quaggiù a chi opera giustamente e virtuosamente a pro della giustizia e della verità.

GIUSEPPE MASSARI.

### Il Diavolo nelle belle arti.

Non par credibile come il diavolo somministri materia di poesia; e la somministrò in ogni tempo a popoli e scrittori colle fantastiche paure, colle strane ispirazioni, cogli incantesimi delle maghe, i misteriosi patti, le tregende, i precidii della scienza e dell'arte. E il diavolo, come lo dipinge il cristianesimo, un angelo ribelle di Dio, scacciato dai firmamenti, travolto negli abissi, che si piace di fare il male, che lo susurra al cuore degli uomini in cui s'insinua invisibilmente,

e che procaccia di sconvolgere i regni, sconvolgere il mondo, purchè l'uomo non vada ad assidersi in quegli stellati seggi ch'egli ha perduto per sempre.

Questa sua breve storia è sufficiente per spiegarci i moltiformi aspetti in cui si presenta e le infinite scene della sua infernale azione. Onde non fa stupore che i poeti trattando di cose umane, di avvenimenti, di passioni, invece di descrivere semplicemente i moti dell'animo, i loro visibili effetti,

hanno trovato più comodo di rappresentare il diavolo, di farlo parlare, operare, vestendolo di tutte le tradizioni popolari, sviluppando il suo carattere, adornandolo secondo i costumi delle nazioni, la natura dei tempi e i capricci della propria fantasia, o i ragionamenti della propria mente. Questo personaggio invisibile prende le forme che gli dà la paura dell'uomo, il sentimento che nasce dalla propria coscienza, ma s'aggira sempre in quell'idea fondamentale che gli viene

dalla religione. Il Plutone degli antichi non ha nulla che fare col demonio: è un dio dell'Erebo, che resta immoto nelle viscere della terra in compagnia di Minosse e di Radamanto, e quando è sbucato sopra la terra, ha rapito nei campi d'Enna la figlia di Cerere, e se l'ha portata sopra il suo bruno carro nell'inferno. La specie umana, il mondo, non sono molestati da lui, poichè i regni della natura sono scompartiti a diversi dei col debito che ognuno debba badare al suo senza che s'ingerisca negli affari altrui. Il diavolo invece vuole ficcar le corna dappertutto, e tranne il cielo a cui non può risalire,



(Plutone)

valli che trattano l'aria, fragili schifi traversano l'oceano burrascoso, la primavera si fa inverno, e l'inverno primavera, il raggio della luna o del sole rischiarano l'ombra, o l'ombra abbuia il sole e la luna. Tutti questi prodigii, questi cambiamenti di scena e versatilità per così dir della natura, travestimenti di esseri per cui le leggi del creato sono rotte o alterate, dipendono tutte dalla diabolica potenza, che nei poemi della cavalleria allettano, infiammano l'immaginazione di un popolo tuttavia credulo ed ingenuo, mentre sono materia di canti e di pitture. Ma gli autori di quei romanzi fabbricando il maraviglioso o machina satanica, si fanno beffe del diavolo e ne parlano con scherno adoprando ameno stile, non per far paura con certe apparizioni, ma per divertire con solazzi le menti.

Il poeta che ne parlò seriamente è Torquato Tasso: nella sua Gerusalemme lo dipinge con fiero aspetto d'orrida maestà; con guardo risplendente, con ispida e folta barba, e con bocca pari a voragine profonda, da cui esala il fetore e le faville come i fiumi sulfurei dal Mongibello. E tale poi la sua statura mentre sta seduto collo scettro in mano, che innanzi a lui Calpe ed Atlante (sono le parole del gran Torquato) sembrano un picciolo colle. Egli lo chiama Plutone: e ne fa la descrizione ch'è forse una delle più belle del poema, con accompagnamento del Cerbero, di Centauri, di Arpie, di Sfingi, di pallide Gorgoni, di voraci Scille, di sibilanti Pitoni e di Polifemi orrendi. Da cui si argomenterebbe che il demonio della Gerusalemme liberata fosse un dio pagano, se non lo mostrasse tutt'altro il discorso ch'egli fa ai tartarei numi cioè ai diavoli suoi sudditi a cui rammenta la loro celeste origine, i bei stellati giri ove sedevano un giorno, e li concita contro i Cristiani chiamati ad occuparli, e che pretendono di soggiogare la Giudea ed atterrare il culto di Maometto ch'è loro culto. Questa nobile e fiera allocuzione rende a Plutone un non so che del carattere antico, e fa apparire la natura d'angelo colla trasformazione infernale a traverso le fantasie, gli ornamenti e i simboli dell'antico paganesimo.

Il demonio così abbigliato, mezzo alla pagana e mezzo alla cristiana, figura eziandio in pittura, come nel Giudizio uni-



(Plutone del Tasso)

gnia de' suoi fratelli e della perduta gente, se non che l'autore vivendo in un secolo in cui le belle arti hanno già procurato tanti dilette e tante comodità agli uomini, volle anche farne parte a Satana, e gli costrusse un pandemonio con bella architettura. Gli diede poi un linguaggio filosofico e persuasivo affinché le potenze d'inferno atterrassero il cristianesimo e riedificassero gli altari pagani. La pittura informata dello spirito di Chateaubriand moderò alquanto il suo



(Satana di Milton)

stile, e svelse al demonio la coda e le corna, e con sombianza che sentisse la natura angelica e infernale, lo fece bello, ma orrendamente bello. La scoltura si conformò a quel nuovo tipo, che bisogna confessare esser più acconcio dell'antico alle belle arti, che abborrono dalla bruttezza. Nel mirabile gruppo in marmo del San Michele di Finelli, il demonio è vigoroso e ben proporzionato, e v'ha chi vuole che superi in bellezza l'angelo istesso.

Assai più bello dell'inferno di Chateaubriand è quello di Klopstock ove Satana e gli altri demonii potrebbero somministrare ampia materia alla pittura. Satana avvolto in vapori vortici di nebbia monta al seggio formidabile, e le montagne dell'abisso mandano alla sua presenza torrenti di vampe e di faville: un diluvio di fiamme irraggia per le tenebre. Accorrono i demonii, visto il loro spaventevole re. Avvi Moloch che vive in una cerchia sulfurea di monti turriti, dietro cui movendo si dirupano i tremolanti massi: avvi Beliel che alberga fra torbidi ruscelli, che rotolano le acque pigre al soglio di Satana: Magog che lavora indarno ad annichilare l'inferno. Nell'orrendo concilio si risolve di far morire il Messia. Spiega il poeta tedesco nella descrizione del regno infernale arte drammatica nei caratteri, nelle passioni, che fanno simili i demonii agli uomini, e gli uomini ai demonii, un maraviglioso parte scientifico e parte fantastico, e una tinta di filosofia trascendentale nelle relazioni dell'inferno colla terra e col cielo, e nel diabolico intendimento.



(Mefistofele, diavolo di Goethe)

Altri due sommi poeti a' di nostri furono maestri nel dipingere il demonio. Goethe e Byron lo trattarono con special predilezione, dando ad esso alta intelligenza e buone maniere. Il Mefistofele che brilla nel dramma del Fausto e in un quadro di Scheffer è un buon compagno, una persona di mondo del medio evo, che ha il farsetto elegante e la tócca piumata, e la sua afa infernale non si sente che dal vergine cuore di Margherita, che inconsapevole della natura di lui, involontariamente ne ha raccapriccio. Egli ragiona a Fausto di scienze, di piaceri, e va preparando delitti e morti,

si scapriccia quanto gli piace nella terra, nell'aria, nelle acque, venendo qualche volta a lottar cogli angeli istessi, in questo senso, che combatte le opere buone e cerca di spingere al male l'umana volontà. Vediamo in che modo lo dipinsero i poeti.

Dante lo descrive come un gran pipistrello che nel centro della terra posa, avendo tre facce e tre bocche con cui maciulla tre anime di dannati. E sia detto con pace del grande Alighieri, quest'immagine non corrisponde affatto all'immagine cristiana, perchè il suo demonio non ha più traccia della natura antica, sta conficcato nella terra, e non dispiega fra gli uomini la propria azione. Ma Parte nel trecento non aveva ideate migliori sembianze per Lucifero, e quel pipistrello ha un poco del drago che figurava l'inferno nella rappresentazione dei misteri. Nel quattrocento, mercè la pittura e la stessa arte drammatica, Lucifero ebbe qualche vezzo di lineamenti umani benchè deformi, con unghie e corna che ricordavano i lascivi satiri brutti e pelosi, che correvano le selve a caccia di driadi e amadriadi. Rappresentarono i pittori il giudizio universale come si vede nel Campo Santo di Pisa, le tentazioni di sant'Antonio, san Michele Arcangelo che calpesta Lucifero vinto e incatenato, colle ali tese e la spada fiammeggiante. Ma lo dipingevano spesso così brutto che l'aretino Spinello, per averlo fatto di stranissima bruttezza, ebbe paura e raccapriccio dell'opera sua stessa, e fu tormentato, come dice il Vasari, da falsi sogni e visioni che lo ridussero a mal partito, e gli spacciarono la vita.



(Lucifero di Dante)

Ma nel quattrocento e nel cinquecento lo spirito infernale prende cento forme e qualche volta graziose, come di bellezza seducente, di fontana che mormora e che parla, di auretta che aleggia, di fiore che odora ed ammalia, di ninfa che canta, di pianta che gravida apre la sua buccia, e quando è terribile si confonde colle tempeste, vomita fiamme, converte una selva in vasto incendio, trasforma gli uomini in belve, suscita guerre e stragi, e minaccia quasi di scrozzare ne' suoi cardini il mondo. Per lui sorgono palagi incantati, e giardini ove sono montagne, nevi e veprai, s'impennano ca-

versale di Michelangelo, ove il demonio ha la sombianza di Caronte, da quello di Dante che ha occhi di bragia, e batte col remo le pigre anime dei dannati. E quella sombianza è tanto strana per il demonio quanto quella del satiro colle corna. Onde si vede che la natura del demonio fu quasi sconosciuta nelle arti, tranne qualche lampo di vero che trovammo nel Plutone di Torquato. Ma le arti non fecero che seguitare la tradizione, ed è la tradizione che ha figurato il demonio quale ci vien dipinto. Ora se la sua vera immagine sia quella restata nel popolo italiano, o quella che ci diedero popoli e scrittori stranieri, come Inglesi, Spagnoli, Francesi e Tedeschi, chi lo sa? La tradizione di altri popoli rassomiglia in gran parte alle favole dei nostri poemi cavallereschi con modificazioni proprie del paese ove nacque e si mantenne, e tratta molto di maliarde, di castelli, versandosi intorno ai capricci, alla tirannia e alle vicende del feudalismo. Quanto agli scrittori, il Milton rappresentò il diavolo più come un dio che come un diavolo, che attraverso le tenebre con passo gigantesco, con orribile maestà, colle armi di guerriero, e con tale apparato di potenza infernale muove guerra all'Eterno, che voi non lo raffigurate più se pensate al diavolo italiano colla testa, le corna e la coda di satiro. E si vuole che il poeta inglese essendo stato segretario di Cromwello, abbia tolto lui per modello del suo Lucifero, onde non le ambizioni infernali, ma tratteggiò le ambizioni della sua patria. Comunque sia, nel poema del Paradiso il demonio fa una gran bella figura: è proprio un angelo che lotta colle celesti falangi.

Gli Spagnuoli hanno il loro demonio sotto il nome di Asmodeo, e lo inventò per essi il francese Lesage, creandolo zoppo che conduce lo scolaro di Salamanca a visitare di notte tempo l'interno delle case per apprendere storie di famiglie, amori, intrichi, passioni di avarizia, di ambizione, e quanto v'è nel cuore umano e nel vivere sociale. Ma se Lesage fece il diavolo zoppo, il Cazotte, altro bizzarro Francese, lo fece amoroso, e proprio in tresca con una bella fanciulla che crede d'essere vagheggiata dal più leggiadro damerino del mondo. Ma poi venne lo Chateaubriand; e ripose il demonio al suo posto cioè nell'inferno in compa-

disonore e patibolo per far la conquista di due anime colla più amabile disinvoltura. Il demonio che se la passa così fra gli uomini del medio evo, ci si mostra ai tempi d'Adamo, per opera di Byron, di questo poeta che si può chiamare il più gran pittore di quello spirito, sublime nella sua caduta, indomito, ribelle, felice nel bestemmiare il suo fattore. Satana nel principio del mondo conduce Caino in regioni arcaiche, gli svela la sua natura, i suoi destini ed il creato, scolpandosi ch'egli siasi mai nascosto sotto le vili squame di un serpe in questa prima forma in cui lo rappresentarono le arti. Le idee di Satana sono quelle dell'Enciclopedia francese, quelle di Voltaire, quelle di Byron.

Non contento costui, Satana, di avere occupata la mente di poeti, pittori e scultori, volle anche collocarsi, ove nessuno se lo sarebbe aspettato, in un elemento assai più della poesia, della pittura o della scultura contrario al suo carattere e alla sua sorte. Figura oggi nei melodrammi, e veste se stesso, i suoi accenti, le sue passioni e le gesta di quell'arte che produce le più care melodie da cui l'anima umana è tocca, incantata. Armonia e demonio, re dell'inferno, del disordine, del dolore che regna in mezzo agli urli, ai gemiti e allo stridore delle bufere di fuoco, non dovrebbero mai stare insieme, poichè la musica fa la delizia delle anime ben fatte, ed è il linguaggio dei Cieli. Cionostante Mayerbeer fece cantare un coro di diavoli e trovò arie e motivi di Sings, d'Idre e di Pitoni con tanta naturalezza che alletta l'orecchio e finge un vero inferno. E il demonio nel regno musicale garbò assai ai Parigi, per cui fu riprodotto nei balli e melodrammi più volte, e per piacere in ogni guisa entrò nelle commedie, nelle farse, nei romanzi, nelle sonate, nelle riviste e nei giornali.

Conchiudiamo che il diavolo, brutto nelle bolge e fra le streghe e i maghi della cavalleria, gigante col nome di Plutone, superbo guerriero, imagine di Cromvello, zoppo in Spagna, amoroso in Francia, filosofo in Germania e in Inghilterra, dirizzato, abbellito dai pennelli e dagli scalpelli, adorno di musica, oggi non spaventa più le timide fantasie, e viene adoperato nelle belle arti come un singolare allettativo.

LUIGI CICCONI.

### Statistica sulla popolazione di Roma.

Roma, che or coi fasci consolari, or coll'aquila imperiale, ed or colle sante chiavi ha dominato il mondo, è sì grande città, che ogni cosa che la riguarda ha un'importanza suprema. La popolazione, cioè la sua parte vitale, è degna soprattutto di particolare studio, poichè sebbene questa attualmente non sia numerosa, è però singolare pel rapporto di cifra sì dei sessi, e sì dei varii stati.

Il cardinale Ercole Consalvi nel ritorno di Pio VII dall'esilio pensò tra i molti miglioramenti introdotti, non doversi trascurare un'esatta statistica della popolazione dello Stato pontificio, ed in ispecial modo di Roma. Ma questo suo desiderio non fu mai posto ad effetto, e ne ignoriamo la cagione. Nell'anno 1841 venne in pensiero al governatore di Roma monsignore Vannicelli-Casoni, ora cardinale, di porre in opera tale buona intenzione, ed aiutato dalle solerti cure dell'egregio signor Pietro Biolchini, stabilì le regole tutte per condurra felicemente ad effetto. Diè gli opportuni piani alle presidenze regionali di Roma, ingiungendo che ciascheduna scrupolosamente si occupasse della propria regione. Sicchè riunite tutte queste cifre si pubblicò nel seguente anno 1842 in un gran foglio il primo quadro statistico della popolazione romana, e seguendo quel piano si andò sempre continuando.

Questi quadri, che mostrano un progressivo aumento della popolazione, sono in modo distribuiti, che riesce facilissimo al riguardante avere a colpo d'occhio le più importanti notizie. Noi esporremo ora quello dell'anno 1845, ultimo pubblicato. Il numero degli individui era di 177,971, cioè maschi 94,748, e femine 85,223. Questa popolazione è formata di 160,365 statiti, e di 17,606 esteri domiciliati nella città. Le proporzioni dell'età sono le seguenti:

Dall' 1 ai 15 anni . . . . .	59,411
Dai 14 ai 21 " . . . . .	28,957
Dai 22 ai 40 " . . . . .	61,796
Dai 41 ai 60 " . . . . .	55,515
Dai 61 agli 80 " . . . . .	11,511
Sopra gli 80 " . . . . .	791

Dal che apparisce che i più numerosi sono quelli dai 22 ai 40 anni d'età. Vediamo ora lo stato e la condizione

#### STATO

Ecclesiastici in dignità . . . . .	173
" secolari . . . . .	1,656
Religiosi . . . . .	2,428
Religiose . . . . .	1,864
Adolescenti . . . . .	59,411
Celibati . . . . .	55,515
Nubili . . . . .	27,242
Coniugati e coniugate . . . . .	55,754
Vedovi . . . . .	4,217
Vedove . . . . .	9,671

#### CONDIZIONE

Cardinali . . . . .	52
Arcivescovi e vescovi . . . . .	21
Prelati . . . . .	122
Ecclesiastici secolari . . . . .	1,656
Nobili e possidenti . . . . .	5,959
Individui che esercitano scienze, lettere ed altre facoltà liberali . . . . .	2,758
Individui che esercitano le belle arti . . . . .	1,810
Medici . . . . .	313
Chirurghi . . . . .	228
Farmacisti . . . . .	60

Esercenti farmacie . . . . .	140
Levatrici . . . . .	66
Maestri e maestre di scuole . . . . .	559
Impiegati pubblici, civili, militari, e pensionati . . . . .	23,92
Bottegai, ed esercenti varie industrie, e mestieri . . . . .	46,672
Impiegati presso particolari e pensionati . . . . .	1,624
Famigliari ed inservienti . . . . .	16,552
Braccianti e campagnuoli urbani e suburbanari . . . . .	14,670
Lavoranti alla pubblica beneficenza e questuanti . . . . .	1,607
Adolescenti, ed altri individui ai quali non può attribuirsi una stabile e propria condizione . . . . .	75,148

Quest'ultima categoria viene poi così divisa: adolescenti dall'1 ai 15 anni 59,411; figlie di famiglia oltre 14 anni 25,098; madri di famiglia e vedove 12,659.

Nel 1845 ebbero luogo 1,475 matrimoni: nacquero 2558 maschi, e 2115 femine, in tutto 4,451 nati. Morirono 1,687 maschi, e 1576 femine; in tutto 3,263 morti. Sicchè i nati superarono per 1,188. Da ciò si rileva che ogni di muoiono poco meno di nove individui, e ne nascono più di 12.

Il 31 dicembre 1844 la popolazione di Roma era di 175,789, per cui nel 1845 crebbe di 2,182. In queste cifre non sono compresi i militari ed i detenuti. Tutta questa popolazione è composta di 57,151 famiglia. Gli ebrei sono 5,828: fra questi accaddero 51 matrimoni; ne nacquero 157, e ne morirono 86. L'immigrazione è molto considerevole.

Chi volesse fare il confronto di questa scarsa popolazione colla numerosissima e quasi favolosa de' tempi antichi, troverebbe con questo indicata la potenza formidabile degli antichi Romani. Sotto Servio Tullio nel primo computo della popolazione furono trovati atti alle armi 85 migliaia di cittadini, il che farebbe ascendere la popolazione a 425 migliaia. Vossio e Lipsio danno all'antica Roma 14 milioni d'abitanti. Altri asseriscono che ai tempi di Claudio imperatore si trovarono in quella città 1,787,000 uomini capaci di portar le armi, sicchè vi sarebbero stati circa 8,148,000 abitanti. Beausobre volendo provare l'incertezza di questi calcoli reca innanzi una proposizione d'Aristotele, che dice nella sua morale L. IX. c. 40: *Nell'istessa maniera che una città non potrebbe sussistere; se non avesse più di 10 abitanti, oppure se ne avesse cento migliaia; così anche vi vuol moderazione nel numero degli amici.* Per cui il detto scrittore reputava che a' tempi di Aristotele una città avesse cento migliaia di abitanti. Sebbene i calcoli che si trovano fatti dell'antica popolazione sieno per lo più esagerati, ciò non ostante è certissimo che in Roma ai tempi di Aristotele gli abitanti erano in maggior numero. Altrimenti come i Romani sarebbero stati capaci di combattere la guerra formidabile contro i Cartaginesi, che accadde circa sessanta anni dopo Aristotele, come opporsi ai numerosi eserciti di Annibale, e come aver in pria soggiogata tutta l'Italia? D'altronde la costumanza di trasportare a Roma le principali famiglie dei popoli vinti, le distinzioni che godevano i maritati ricchi di prole, ed altre leggi che favorivano l'aumento della popolazione, rendono probabile il numero straordinario degli abitanti di quella città. Aristotele dunque o parlò di città provinciali e piccole, ovvero fu errato il numero dai copisti. I computi di Gibbon sono i più ragionevoli ed i più probabili: egli fa giungere gli abitanti di Roma ai tempi dell'impero ad 1,118,448, e lo desume dal numero delle case, e dall'ampiezza della città. Quei che le diedero una popolazione assai maggiore furono forse tratti in errore dal numero dei cittadini romani, i quali eran però sparsi su tutto l'impero.

Sotto i pontefici la popolazione diminuì infinitamente, sicchè ne' bassi tempi Roma potea dirsi spopolata affatto. Nel 1785 salì a 165 mila, ed il Tournon crede essere stata la maggiore del tempo dei papi. Decadde nel tempo della repubblica e del Governo francese; tornò quindi ad aumentare, come si vede chiaro da uno specechio riportato da Maltebrun nella sua geografia, essendo nel 1825 di 156,269; nel 1832 era salita a 148,459, benchè nell'anno antecedente vi fosse stata la rivoluzione.

Continuando la pubblica prosperità, anzi essendosi anche Roma posta nella gran via dell'incivilimento, e per le strade ferrate, e per più mite e tollerante governo, si vedrà questa superba città non più squallida e diserta, ma sì fiorente e popolosa.

ENRICO CASTRECA-BRUNETTI.

### Opere da farsi,

O PROPOSTA DI ARGOMENTI AGLI SCRITTORI ITALIANI.

#### Scrittori.

L'idea generale dell'opera è in molti libri la cosa migliore. Quella che si vuol dire buona intenzione dell'autore, che ha mancato di scienza in trattare un argomento, è pur qualche cosa. Ebbene, io che non avrei nè sapere nè agio di condurre a fine alcune opere, di esse vi do qui le mie buone intenzioni. L'analisi di queste prime idee soventi volte è più facile della loro invenzione, quando pur sieno giuste. Diremmo alla lettura di certi libri, che si l'una che l'altra non furono opera dello stesso autore, tanto è l'idea bella e pessima la trattazione: e ci persuaderemmo quasi, l'idea prima e dominante fosse d'altri e rubata. Ma non è pur difficile trovarsi un'opera di molta bellezza e nel dettato e nella erudizione e nella scienza, di cui l'idea prima e dominante sia futile e nulla. Allora ci persuaderemmo quasi ch'ella fosse imposta per qualche ignorante mecenate.

Ma qualunque sieno queste idee che vi propongo, italiano scrittore, scegliete la vostra liberamente senza tema che vi

diano accusa di plagio quando fosse la buona; e dichiarate ch'ella non vi fu imposta, se la peggiore scegliete. Badate solo, che non vi debbano accusare di aver mal vestita o con suicide o lacere o mal cucite vesti la meschina vostra adottiva.

#### I.

##### DELLA ECONOMIA DEL TEMPO E DELLA FATICA.

L'economia del tempo è fonte di vita per chi sa e può fare del tempo vita: e la scienza del far vita del tempo tratterebbe nella seconda parte di quest'opera.

La prima sulla ECONOMIA DEL TEMPO, propriamente detta, si formerebbe di libri VI.

I. Paragone de' costumi odierni cogli antichi a prova che i mezzi di economizzare il tempo si accrebbero.

II. Genesi e natura de' principali fra questi mezzi.

III. Del modo migliore di giovarsene.

IV. Delle condizioni che rendono i popoli atti maggiormente ad usarli.

V. Delle condizioni che rendono gl'individui atti maggiormente ad usarli.

VI. Delle opere nuove e de' nuovi mezzi co' quali si può facilitare l'economia del tempo: e sarebbero la prima parte dei desiderata. Singolarmente vorrebbero cercare i più acconci per tale o tal altro popolo.

A cagion d'esempio:

Come dovrebbero essere compilati i libri bibliografici a questo fine.

Come disposte nella città le pubbliche piazze, le biblioteche, i teatri, gli uffizi pubblici....

Ma l'economizzare il tempo è veramente un gran bene quando sappiamo adoperarci nel bene appunto in quel tempo economizzato: ed è ciò che chiamasi vivere. Ora la seconda parte dell'opera che dovrebbe insegnare COME DEL TEMPO SI FA VITA, a mio avviso si comporrebbe ancora di VI libri.

I. Che intendesi per vivere. E in dettare questo libro raccomandando all'autore, che si faccia ben chiara, e scevra d'ogni prestabilita opinione, l'idea dell'uomo utile, del fine delle opere, e del come debba essere onde il frutto del suo vivere si dilati e rimanga il più santo e il più maturo. Allora distingua tutte le opere belle, i modi e le forze e gli elementi che bisognano a compierle: nella formula di tutto ciò si avrà l'idea di quel che sia il vivere.

II. Paragone della civiltà odierna colla storia d'altri tempi, a prova che nelle masse e nell'individui si sa meglio vivere.

III. Educazione che ammaestra meglio del vivere.

IV. Degli ostacoli che oppone l'antico costume al miglior uso del tempo, ossia al vivere.

V. Mezzi pe' quali si può infievolire l'influenza dannosa degli antichi usi: seconda parte dei desiderata. Singolarmente vorrebbero cercare i più acconci a tale o tal altro popolo.

VI. Della gloria e della pena che frutta il miglior vivere. Un'altra fonte di vita è l'economia della fatica. Fatica al vento è principio di suicidio: e l'economizzarla è dovere.

Però la terza parte di quest'opera dovrebbe vertire SULLA ECONOMIA DELLA FATICA, e si formerebbe ugualmente di libri VI.

I. (a) Paragone de' costumi odierni cogli antichi a provare che i mezzi di economizzare la fatica mentale si accrebbero.

(b) Ugual paragone a provare che i mezzi di economizzare la fatica fisica si accrebbero.

II. (a) Genesi e natura de' principali fra questi mezzi di economizzare le forze mentali.

(b) Ugual storia de' principali fra questi mezzi di economizzare le forze fisiche.

III. (a) Del modo migliore di giovarsene.

(b) Delle condizioni che rendono i popoli atti maggiormente ad usarli.

V. (a) Delle condizioni che rendono gl'individui atti maggiormente ad usarli.

(b) Delle opere nuove e de' nuovi mezzi co' quali si può facilitare l'economia della fatica mentale e fisica: terza parte dei desiderata. Singolarmente vorrebbero cercare i più acconci a tale o tal altro popolo.

Non è a dire quanto gioverebbe quest'opera agli educatori, ammaestrando, nella economia mentale, per quali mezzi in minor tempo e con minor fatica si apprende e migliora.

#### II.

##### DEL MIGLIORAMENTO FATTO E SCONOSCIUTO.

Gli uomini civili hanno corso la via del meglio in questi ultimi anni con tanta celerità, che non avvertirono essi stessi tutti gli elementi di bene e il bene che nel cammino raccolsero. Analizzare quelli fra questi beni che non furono abbastanza avvertiti, e presentarli divisi nelle rubriche naturali alla mente dell'uomo che affatica ed opera fidente, e l'altro che per ignoranza o malvagità vive inerte, dovrebbe essere un'opera fruttifera di conforto e di rimprovero.

La divisione di tal opera è naturale in sei capi: *De' miglioramenti fisici, morali e intellettuali, considerati nella società e nell'individuo.* Di ciaschedun miglioramento (sempre intendiamo degli inavvertiti dal più degli uomini) bisognerebbe investigar le radici, vale a dire gli elementi di cui si formò o che il sollecitarono; elementi che rinvengonsi negli antichi usi e ne' costumi del popolo, nella influenza de' poeti e de' filosofi, ne' fatti politici, e talvolta ne' più famigliari aneddoti.

#### III.

##### NUOVO MINOSSE.

Nella storia sono moltissimi fatti, che giudicati secondo la virtù civile e domestica de' tempi in cui viveva lo storico, parvero stupendi esempi di moralità, generosità o scelleratezza (molti falsati per ragion di partito, e benchè lumino-

sissimi, condannati), e sui quali oggidì la virtù civile e la morale porterebbero una diversa sentenza. Ma ora che nella storia si fanno importantissimi studii, è tempo di metter luce intorno alla virtù di quanti uomini si ebbero fin qui in concetto di malvagi e debili, e furono all'opposto pieni di vero coraggio e martiri: e intorno ad altri che si chiamarono e generosi e magnanimi ed eroi, e furon soli tiranni od imprudenti o vilissimi. Vi è il detto: ai posteri il vero; ma dunque il vero, quello che a noi dee sembrar vero più, si cerchi!

Leggiamo le storie, e troveremo che in tal personaggio si loda, qual fosse virtù, l'atto più giusto o il meno ingiusto che far potesse; e che rispettivamente ad altri sarebbe detto comun dovere, o colpa degna di morte. E se la giustizia si vuole incoronata come virtù, egli è che dell'ingiustizia si tace come di vecchio costume! Oggi purtroppo si lodano come virtuosi quelli, che potendo far male, per virtù non lo fanno, e lasciano correre, senza intricarsene, l'altrui perfidia: e sono malfattori passivi!

Leggiamo le storie, e troveremo che si gridò alla meraviglia per una lepidezza e un molto che pronunziava taluno seduto in alto, e che da meschine labbra, con più grazia e sapore, replicato migliaia di volte non moverebbe un nostro sorriso!... Nè per questa sola, ma per altre mille ragioni avrebbero di che morir dal ridere i padri nostri, se ritornando qui fosse loro dato di ascoltare quanto intorno alla loro vita si dice e si crede, e quel che loro s'indirizza e raccomanda!...

A questo libro vorremmo aggiungere l'altro intitolato:

## IV.

## I DUNQUE GRATIS O VENDUTI.

Ogni cronaca ed ogni vita ed ogni bibliografia si chiude sempre col: *dunque* era quello un felice tempo; un dotto uomo; un auro libro; ovvero il contrario. E questi *dunque*, non derivando scrupolosamente dalle premesse, o sono frutto di soverchia bontà, e sono strenne; o lo sono di qualche sperato o ricevuto favore, e sono merce. Un elenco di questi *dunque* pronunziati *gratis* o *venduti* dalle più famose penne, sarebbe un'opera utile, quanto curiosa.

## V.

## RENDICONTO AI NOSTRI NIPOTI.

Se ci cale un po' dell'amore e della riconoscenza de' figli nostri e de' figli de' nostri figli, lasciando loro, come suol dirsi, il patrimonio delle migliori idee e degl'incominciati e fors'anche avviati miglioramenti sociali, dovremmo unirvi la ragione del non aver sempre mandato quelle e questi di conserva, e ritrosi, aver serbato ad essi tanto cammino che avremmo potuto far noi. Bisogna omai saper dire il perchè non si fa, e quando vi è nostra colpa dobbiamo anche liberamente confessarla. Vorremo noi piuttosto che i figli si studino a trovarla? — Uno scrittore non vergogna de' malefici d'un interno consorzio o di una classe di gente ancorchè vi appartenga; l'individuo non vuol credersi colpevole dell'errore d'un corpo, e quindi molti si troveranno facili a imprendere un'opera di tanto peso: ma chi degnamente potrà giudicare non si troverà forse. Tuttavia siffatto lavoro potrebbe tenere il primo posto, ed essere utile eminentemente fra gli arroganti e boriosi che fanno gli uomini, e sono i più.

Farei due sommi capi:

1° Del male fatto.

2° Del bene fattibile non fatto.

E i rendiconti che spettano al 1° capo dividerei sempre così:

1° Quadro dell'epoca.

2° Forze che ne inducevano al male.

3° Come da queste forze potevamo sfuggire.

E i rendiconti che spettano al 2° capo dividerei così:

1° Quadro dell'epoca.

2° Forze che ne contrastavano la pratica del bene.

3° Come da queste forze potevamo sfuggire.

## VI.

## LA MENTE DE' FANCIULLI.

Un caro libro sarebbe quello che de' fanciulli analizzasse la mente! A trent'anni si ricordano ancora gli affetti provati di cinque o sei per le pupazze e i gatti; la commozione che movevano i flebili suoni e i canti; i puri angelici amori pei nostri parenti e per altri fanciulli, e per chi ci portava; le antipatie e le gelosie che ne seguivano; ricordiamo le paure ispirate da' misteriosi racconti, dai fatti e dalle parole un po' tiranniche di chi ci comandava; ricordiamo infine delle ambiziose del far da padre, da maestro e da signore!... Le ricordiamo a trent'anni queste passioni tutte, e ci par talvolta nelle più onorevoli nostre incombenze di trovarci sempre gli stessi!...

Ora la fisiologia delle prime passioni dev'essere tanto più facile a studiare, e tanto più necessaria della fisiologia delle vecchie passioni, in quanto che più da vicino riguarda i principii. E perchè non se ne fanno de' libri? Troppo dimentichiamo, arrivati a virilità, quel che fummo da piccoli.

## VII.

## DELLA MENTE DEI RIMBAMBITI.

La maggior parte della vita umana si passa ne' timori, ne' sogni e ne' bamboleggiamenti dell'infanzia; ne' timori, ne' sogni e ne' bamboleggiamenti della vecchiaia; e del più breve tempo della umana vita, quello in che si dice matura, e colle forze e la facoltà dello spirito a giusto grado arrivate, di questa età dell'uomo fecero studio continuo i filosofi: ma di quella che seguita, in cui per malattie o per naturale mancanza si rimbambisce, nessuno o pochi trattarono degnamente quanto a mio credere importa. L'uomo che della vita lunga può aver fatto un gran tesoro e di prudenza e di sapere,

quello è che va chiamato maestro e consigliere da tutti; ma da questo grado all'altro in cui non rimane dell'uomo grande che un malaticcio corpo ed una confusa mente, non passano talvolta due giorni, alcune ore!... e non è facile avvisar la disgrazia... e crediamo frutto di molta prudenza quel che è l'effetto di morte incamminata... Ma è pur sempre desso il legittimo amministratore di beni, o il governatore di una città, quello di cui una sola parola può rovinare le fortune de' pupilli, una provincia ed un popolo! quello è tuttavia il giudice, la cui mano tremante può segnare una sentenza di morte!... Non è dunque a dire quanto importerebbe studiare la fisiologia delle menti rimbambite, ed ammaestrare de' caratteri fisici e morali di questo deperimento. Quanta analogia troveremmo fra siffatto libro e l'altro proposto di sopra!

## VIII.

## IL CONSIGLIERE DEI TESTATORI.

In quest'opera si dovrebbero accennare le norme secondo le quali giustizia vuole che si chiami l'erede.

Si pongano tanti quesiti quante si credono le circostanze e gli affetti che influir possono sull'animo del testatore; e si cerchi di ammaestrarlo intorno a' suoi doveri o di gratitudine o di perdono: a lui si faccia considerare lo stato suo come fosse quello d'un altro, che è somma di virtù persuadere, e grande principio di scienza e di amore, in questo riguardare noi stessi come una terza persona!

Potrebbe aggiungersi un *Manuale de' testatori*, dove le formule volute dalle leggi di tale o tal altro codice.

## IX.

## GALATEO DEGLI ARTIGIANI.

L'artigiano, che tutto di abbiamo in casa ed ha sì gran parte nell'umano consorzio, non leggerà libro che gl'insegna il modo più onesto di contrattare la sua opera? ad esso, povero, e soventi volte malissimo accetto, non insegneremo per quali costumi si può meglio guadagnar l'animo del signore che gli comanda?

Siffatto libro bisogna dividere in tante parti quanti sono i principali mestieri; insegnar quale debb'essere l'artigiano, uomo o ragazzo, nella bottega, nella strada, e nella casa del suo avventore; bisogna dettarlo chiaro, abbellirlo di facili esempi, pubblicarlo in buona carta, in caratteri appariscenti, a pochi soldi, a migliaia e migliaia di copie.

## X.

## IL PROGETTISTA

*Almanacco pe' cultori delle scienze sociali.*

In questo almanacco dovrebbero proporre ogni anno qualche utile istituzione governativa o sociale: e se talvolta cadesse l'autore a progettare almanaccando, spero che, in parte almeno, si vorrebbe adoperar seco la benevolenza e la tolleranza usata sin qui verso *Rutilio* e *Casamia*. Qualunque volta poi venisse male accetto un Almanacco, sarebbe minimo scandalo in paragone dello sprezzo, della guerra e del ridicolo di cui vediamo tuttodì essere oggetto le opere migliori e conscienziose. Poco è l'utile che si dice e il bene fattibile che si progetta: e questo poco invano è detto, invano è progettato — almeno per noi... Forse pe' figli — se non saranno egoisti quanto i loro padri...

## TITOLI E MOTTI PER NUOVI GIORNALI.

## 1.

## LA LUCE.

FOGLIO PER LA DIREZIONE DEL CUORE, DELL'INTELLETTO E DELLE BRACCIA.

Coll'epigrafe: *Fiat lux.*

## 2.

## LA GOCCIA.

Epigrafe: — *Gutta cavat lapidem.*

## 3.

## IL PESCATORE.

Col motto: — *Chi dorme non piglia pesce.*

## 4.

## L'ARCA.

*Fœderis arca.*

## 5.

## L'ARCO BALENO.

*Arcum fœderis.*

SAVINO SAVINI.

## Nuova Zelanda.

Tra le importanti attualità (dacchè per quanto barbaro possa parere questo vocabolo, la potenza dell'uso ci sforza a valercene), non ultima è il vasto impero che l'oculata e sempre operosa Inghilterra vien fondando in quella quinta parte del mondo che giace quasi sotto i nostri piedi. Quivi ella s'è arrogata la sovranità dell'intera Australia, vasto continente di cui è ancora ignoto l'interno, ma che già possiede sulle spiagge varie città, tra cui Sidney, popolata da 50,000 abitanti, illuminata a gas, ricca di grandiosi edifici, dotata di un banco pubblico, di accademie scientifiche

e letterarie e di tutte le migliori istituzioni della civiltà più progredita. Sulle verdeggianti colline della Nuova Galles meridionale, parte più colonizzata dell'Australia, ecco pascolare miriadi di pecore, la cui lana, già esportata a migliaia di balle, promette di fornire a tutti i bisogni delle tante fabbriche di panni della metropoli. In quella Oceania possiede l'Inghilterra la Terra di Diemen, la cui colonia, fondata solo nel 1805, già vien chiamata un gioiello, una colonia-modello, colla sua bella città di Habart, vaghissima a vedersi, che ha un bel teatro, botteghe che gareggiano in appariscenza con quelle di Londra, e sette giornali. In quel mondo marittimo finalmente l'infaticabile solerzia britannica vien colonizzando la Nuova Zelanda, benchè più difficilmente, atteso l'indole marziale delle genti indigene. Ci gioverà adunque condurre più d'una volta i nostri lettori a quelle remote regioni, a mano a mano che ce ne giungeranno nuove illustrazioni e nuove notizie. Principieremo ora dalla Nuova Zelanda, traendo i nostri ragguagli dai fogli inglesi di quest'anno medesimo, ma esponendo a primo tratto un'idea generale della geografia dell'Oceania, secondo il metodo de' geografi di quella nazione.

Sopra la portentosa ampiezza dell'Oceano Pacifico s'innalzano molti gruppi d'isole, remote dai grandi continenti del globo, e che mal possono racchiudersi nelle quattro primiere parti di esso. Quelle che giacciono per la massima parte a tramontana dell'equatore, vengono comprese nel nome generale di Polinesia; mentre le isole dell'Oceano Pacifico Australe traggono dalla lor positura il nome di Australasia.

Quest'ultimo aggregato d'isole vien diviso dal Barrow in otto gruppi, de' quali la Nuova-Olanda, ossia l'Australia, la Terra di Diemen, e la Nuova-Zelanda sono i più riguardevoli. È composta la Nuova-Zelanda di due grandi isole e di una piccola isola, separata ciascuna di loro da un breve stretto di mare, oltre ad una quantità innumerevole d'isolotti che sorgono fuori dalle baie le quali spesso entrano profondamente dentro la spiaggia. Descrive tutto il paese una figura irregolare, ma in generale bislunga, che si stende da settentrione a mezzogiorno, e che contiene, secondo i più recenti computi, un'area di 62,160 miglia quadrate inglesi. La mezzana sua larghezza ascende a circa 80 miglia; in lunghezza ne supera le 800. Troppo difficili a pronunziare essendone i nomi nati, per gli Europei, hanno questi sostituito il nome d'Isola Settentrionale a quello di *Eaheinomauwe*, e il nome d'Isola Meridionale a quello di *T'Avai Poenamoo*. A quest'ultima hanno alcuni testè voluto dare il nome d'Isola Vittoria; ma non pare che si sostenga. L'isola minore chiamasi Isola Stewart. Giace il corpo principale della Nuova-Zelanda tra i gradi 46 e 58. 8' di latitud., ed è distante dal polo antartico, quanto l'Italia è distante dal polo artico.

Offre la Nuova-Zelanda per se stessa un mondo in miniatura. Direbbersi che la natura, isolando quel paese dai grandi continenti, ha voluto compensarne l'esilio col concentrarvi tutte le varie fattezze e tutti i varii compensi che si trovano quasi sempre distribuiti partitamente e spesso a grandi distanze sulle più vaste superficie della terra. La Nuova-Zelanda ha i suoi distretti alpini, vestiti di neve e scintillanti di ghiacci perpetui, le cui acque, cadenti in cateratte spumanti, danno origine a gran numero di fiumi, alcuni de' quali notevoli per grandezza e lunghezza: ha i suoi altipiani, e le sue pianure, quali affatto lisce, quali sparse di rotondi e fertili colli. Valli riccamente e bellamente verdeggianti; e foreste i cui alberi sorgono spesso ad un'altezza paragonabile a quella dei più alti pini della Norvegia, cospirano a formare la fisionomia scenica della Nuova Zelanda. Nè mancano i più terribili e più severi aspetti e fenomeni della natura. Tra i monti del lato orientale dell'Isola Settentrionale havvene che sono vulcani benchè appena vi si scorgano sintomi di attività: nelle alte pianure si trovano fenditure di incommensurabile profondità, e la costa meridionale occidentale è irta di scoscese ed inaccessibili rocce, stupendamente pittoriche. Colanto spaventevole e desolata è l'estremità settentrionale di queste isole, che i nati vi han collocato il loro Stige, cioè credono che indi si varchi alle case de' morti.

Passiamo ora a più particolari ragguagli. Or alto or basso e come ad onde si presenta agli occhi il prospetto generale della Nuova-Zelanda. Una catena di eminenze si stende per la sua intera lunghezza, inalzandosi con varia ascensione da poggetti e collicelli a montagne sublimi. Se tu prendi le mosse dai capi Nord e Van Diemen, che ne sono i punti più settentrionali, tu ritrovi basse colline che gradatamente sorgono in monti a mano a mano che s'avanzano verso mezzogiorno; sinchè gl'interrompe lo stretto di Cook, che divide l'Isola Settentrionale dalla Meridionale. In quest'ultima continuano i monti a crescere in altezza sinchè giungono ai 12 ed anche ai 14,000 piedi; altezza quest'ultima che viene attribuita al monte Egmont, nella parte occidentale dell'Isola Meridionale. La catena vien poi troncata dallo stretto di Furneaux, ma ricomparisce, benchè men alta, nell'isola Stewart, a cui porge un aspetto montuoso. Non ben esaminati sono ancora que' monti, ma già vi si trovano vene di metalli, e specialmente di ferro e di manganese. Il terreno varia quasi ad ogni miglio, ma essendo del continuo rinfrescato da fiumicelli discendenti dai monti, è generalmente fertile; tutti i fiumi sono fiancheggiati da vasti banchi di feconde alluvioni. Il verdeggiante aspetto dell'isola ne testifica la bontà del suolo.

Alla benavventurata positura delle sue gioiote montane ed al circondante mare dee in gran parte attribuirsi l'eccellente clima di cui gode, per comun consentimento, la Nuova-Zelanda. Mite n'è la temperatura generale, perchè il termometro di Fahrenheit di rado vi scende sotto i 45 gradi nell'inverno che ivi principia in maggio e di rado sale sopra gli 82 nell'estate, che ivi comincia in novembre. Ma in molti siti il tempo è vario all'estremo. Predominano principalmente i venti occidentali, che spesso vengono accom-

RECENTISSIME ILLUSTRAZIONI GEOGRAFICHE.



(Paratene Maioha, capo di Wungarua, col paravai ossia mantello di pelle di cane)

NUOVA ZELANDA.



(Munga-Kahù, capo del distretto del Lago Roto-Aire, con Xo-Mari, sua moglie)

pagnati da grandi burrasche. L'Isola Settentrionale possiede il clima più geniale. Io affermo con tutta sicurezza, scrive un viaggiatore, che non evvi al mondo un più grazioso e più regolare clima che in questa parte (la Baia delle Isole) della Nuova Zelanda. In prova che l'inverno almeno non v'era rigido, il capitano Cook nella prima sua visita vi seminò alcuni vegetali che non avrebbero resistito ad un inverno europeo, e ch'egli vi ritrovò poscia sani e rigogliosi.

Con un clima ed un suolo siffatti come mai la Nuova Zelanda non possederebbe una ricca ed utile varietà di prodotti vegetali? E così avviene in effetto. Le sue vaste foreste sopraccennate si compongono principalmente di pini di varie specie, alcune delle quali ignote in Europa: possono quelle foreste fornire una tal quantità di legname da non venir esausta in più secoli. Il qual legname si mostra altissimo alla fabbricazione navale, come ben lo comprovano molte navi già con esso fabbricate dal sig. Rackey a Deptford. Abbondano anche gli alberi di minor altezza, alcuni de' quali danno legno di bella grana e capace di ricevere assai lustro, eccellente in somma per lavori dell'ebanista. Tra' quali alberi parecchi appartengono a specie che non s'incontrano in altre parti del globo, e che non hanno quindi altro nome che il nome natio. Il più notevole tra questi è un albero il cui solo tronco porta foglie, nudi rimanendone i rami. Un'infusione di queste foglie surroga molto bene il tè, avendone in parte il sapore, e tutte le proprietà medicinali. Ne' siti alti ed esposti ai venti questa pianta di rado s'alza più di sei piedi; ma ne' siti ben riparati, ascende a trenta o quaranta. Tra gli arbusti, il mirto è il più citato dai viaggiatori; ma se essi scarseggiano, ciò deriva dall'incredibile lussureggiare de' grandi alberi, che formando impenetrabili foreste impedisce il varco ai raggi solari. Dove il suolo è meno ombreggiato, la piccola vegetazione rende tutto verdeggianti il terreno. Indigeni della Nuova Zelanda sono l'appio e il prezioso silvestri, e principalmente quella specie di lino che chiamano *phormium tenax*; il quale, se vien coltivato, riesce di ottima qualità, e di cui grandi quantità già vennero spedite in Europa dalla nascente colonia inglese. Bellissime vi fioriscono le erbe prative, e i botanici vi hanno trovato non meno di sessanta specie di felci. I nativi coltivano varie piante nutritive, alcune a noi note, come le patate, i cavoli, e le rape, ed altre a noi incognite, come il *tacca*, radice usata per alimento e da cui si estrae anche una fecola che si tiene per nutrimento analettico. Rare ivi sono le frutta, ed ingrate ai palati europei.

I fiumi della Nuova Zelanda offrono copiosi mezzi di trasportare di luogo in luogo i naturali prodotti; al che aggiungi i tanti porti e seni di mare che servono all'imbarco per la esportazione. Girano i fiumi per ogni parte del paese; ed i più ragguardevoli tra loro vengono formati da innumerevole quantità di fiumicelli e di ruscelli. Il più gran fiume sulla costa australe-occidentale è il *Mukon*. Ma il maggior fiume dell'isola è il *Waikato*; a ottanta miglia dal mare, esso partesi in due grossi rami che intorniano varie isolette. Il *Waitemata* cade nell'Oceano sulla costa occidentale dell'Isola Meridionale, scorre ventisei miglia distante dal *Mukon*, e rasenta quasi il Tamigi, grosso fiume che prima di metter foce nella Baia Plenty, s'allarga e forma un gran seno. Abbonda pure la Nuova Zelanda di laghi e di stagni, specialmente tra il Capo Orientale e la Baia di Hawke.

Il mare addentrandosi nella costa orientale dell'Isola Meridionale, vi ha scavato una serie di porti e di seni da agevolarsi sommamente un gran traffico marittimo. Il porto di Wangarū o Lunga Baia ha un ingresso angustissimo, ma nell'interno è spazioso, profondo, signoreggiato tutt'intorno da alti e verdeggianti colli, capace di dar ricovero ad una grande armata navale. La Baia delle Isole ha molti buoni ancoraggi, ed è il ridotto dei bastimenti che vanno alla pesca delle balene. Il porto di Wangania, ossia Porto Nicholson, sulla costa occidentale dell'Isola Settentrionale, stendesì nove miglia, e tutte le navi dell'Europa vi potrebbero stare all'ancora comodamente. La costa intorno all'Isola Meridionale è meno allettante, come quella che abbonda di scogli e di pericolosi banchi di sabbia. Le alpestri cime de' monti, ed i precipizii che, dichinandosi al mare, ricettano larghe falde di neve, sono qui solcati da profondi burroni e da terribili forre. Gli stretti di Cook e Furneaux sono di difficile navigazione.

Mal conosciute giacciono tuttora le varietà della vita animale nella Nuova Zelanda. La schiatta umana, ivi abitante, rimase sino quasi a' nostri ignota al rimanente della grande famiglia, e l'ignorava a sua volta: e nondimeno essa forma, come lo provano le nostre incisioni, un nuovo capitolo nella storia umana. Quanto agli animali d'inferiore natura, non ne abbiamo finora che imperfetti ragguagli. Gli Europei v'introdussero molte utili specie, e principalmente il *canis australis* e il maiale; animali così vantaggiosi all'uomo e suoi costanti compagni; l'ultimo di questi si è addimesticato nella Nuova Zelanda, forse più che in nessun altro paese del mondo. Agli Europei pure va debitore quel paese dell'introduzione de' cavalli, de' buoi, delle pecore, delle capre e degli asini.

A malgrado delle immense e foltissime foreste non si trovarono sinora nella Nuova Zelanda le grandi specie di uccelli. Questi benchè copiosissimi, vi sono piccoli, e tra loro notansi i parroccchetti, i colombi, cuculi, alcioni, tordi motteggiatori ecc. L'*apteryx australis* è il più ragguardevole pennuto di quella contrada. Il pollame europeo vi fu introdotto, ma senza molto successo. Il pesce ridonda ne' fiumi; pochi vi sono i rettili; ma gl'insetti nocivi infettano a miriadi i siti paludosi.

Ben pesata e contrappesata ogni cosa, la Nuova Zelanda è un paese favorito dalla natura. Se l'alpestre e rupinoso carattere dei suoi distretti meridionali non offre all'industria del coltivatore che un campo molto ristretto ed interrotto da vasti tratti destinati a rimanere per sempre deserti, ricompensato vien questo disconco dall'ottima qualità del terreno che v'è coltivabile. Se, nella sua massima parte, la costa occidentale, rotta in precipizii od impedita da banchi di sabbia, respinge il navigatore, eccoti la costa orientale che l'invita a sé co'suoi porti numerosi, profondi e sicuri. Le sterminate ghiacciaie e le pianure di neve che coprono le regioni più elevate; i grossi torrenti

che ne sboccano formando stupende cascate; i densi boschi che coronano le regioni di mezzo; i colli che serpeggiano a' piedi dei monti, e pompeggiano di splendida vegetazione; le scoscese rupi e i promontorii che s'aggettano sulle onde meridionali, e i bei seni di mare pieni di navicelli e circondati da piaggie liete per innumerevoli villaggi, ogni cosa infine cospira per formare una scena, innanzi alla quale anche l'occhio del più rozzo marinaio si sente rapito.

Dotata di sì variati fenomeni naturali, e di un generale aspetto, le cui parti assai di rado si trovano insieme congiunte, e abbellita da scene di quasi ogni clima, può la Nuova Zelanda arrogarsi a buon diritto il titolo di Epitome del mondo, che già le venne dato da un dotto viaggiatore.

N'è composta ora la popolazione di Europei e d'Indigeni. Questi ultimi sono reputati i più intelligenti tra gli abitatori delle isole dell'Oceano Pacifico; ma hanno indole fiera e barbari costumi, tra' quali il più orribile di tutti, l'antropofagia. Vivono divisi in tribù, quasi sempre in guerra tra loro. Il contatto cogli Europei ha recato grandi cambiamenti nel loro modo di vivere, specialmente sopra la spiaggia. Nell'interno continuano nel loro stato semi-selvaggio. Le armi da fuoco introdottevi dagli Europei, e tosto adottate da' natii ed adoperate nelle continue lor guerre, hanno grandemente scemato la popolazione indigena. E forse questa sparirà col tempo del tutto, benchè lord Russell, *padre politico* della colonia inglese nella Nuova Zelanda, abbia raccomandato di risparmiarla. Di fatto, trovandosi in mezzo della Compagnia a cui è dovuta quella colonia (*New-Zeland Company*), così parlava egli addì 1 febbraio 1841: «Io non posso guardare senza timore il futuro destino degli abitatori aborigeni della Nuova Zelanda, uomini che non sono in quell'abbietto stato di capacità e di coltura, in cui vennero trovati i natii di altre regioni; ma bensì atti ad imparare le arti della vita civile ed a ricevere le verità della religione. Persuadamoci ben bene noi tutti, che qualunque cosa avvenisse altre volte, qualunque cosa succeda anche oggigiorno nelle nostre colonie, il nostro stretto dovere nel fondare una nuova colonia, e nel propagare in quel paese le dottrine del cristianesimo, è che la pratica non differisca dai precetti. Non sia mai detto, che mentre noi predichiamo e professiamo le massime dell'amore fraterno, che stanno scritte nella bibbia, la strage e la rapina contraddistinguano poi l'opera nostra». — Generosi sensi, che probabilmente non produrranno grandi effetti, perocchè sembra scritto nel libro della Provvidenza, che le colonie europee facciano sparire le schiatte indigene, dovunque si piantano e metton radice.

Molti e vari furono i tentativi degl'Inglesi per stabilirsi nella Nuova Zelanda. Ma possono ridursi a tre principali. Da principio alcune poche stazioni e fattorie commerciali; indi stabilimento di missionari anglicani, e finalmente colonia regolare. Questa venne fondata dalla suddetta Compagnia della Nuova Zelanda, e la prima sua spedizione di coloni fu del 1859. Presentemente il numero dei coloni inglesi sorpassa i 10,000; il governo intervenne e vi fondò un'amministrazione regolare. Varie piccole città già vi sorgono, come Wellington nel porto Nicholson; Petre sul fiume Wanganni e New-Plimouth nel Taranaki; le quali tre nell'Isola Settentrionale, e Nelson sulle rive della baia Tasman, e finalmente Auckland, capitale della colonia, sulle rive del porto Waitemata nella baia di Shouraki; queste due ultime nell'Isola Meridionale.

Finora questa colonia non ha dato segni di voler molto prosperare, e grandi errori si commisero nel fondarla. Specialmente le relazioni tra i coloni e i natii non si poterono mai ben regolare, e condussero, non è guari ancora, fiere e sanguinose contese. Ma la costanza britannica verrà a capo di superare ogni ostacolo.

I ritratti, che qui rechiamo, delineati dal vero, sono opera del signor Angas, giovine artista inglese, che non paventando le fatiche di un viaggio di 16,000 miglia, si portò nella Nuova Zelanda coll'unico fine di studiarne le bellicose tribù, e di disegnarne le persone e le cose. Egli fece poi lo stesso per la Nuova Olanda, e in capo a tre anni ritornò in Europa, fornito di 250 pitture, rappresentanti i natii, e le più belle scene naturali di quelle contrade.

\*\* I COMPILATORI.

La memoria di Giacomo Tommasini è onorata da tutti gl'Italiani con sincere dimostrazioni di rincrescimento e di affetto, e noi siam lieti di poter inserire nel nostro giornale i seguenti versi i quali intendono a celebrare i pregi e la gloria del gran medico che la morte ha rapito all'Italia.

### In morte di Giacomo Tommasini

O D E.

Italia, m'odi! Al flebile  
Tocco dell'arpa intendi,  
Lascia i tuoi mimi e al tumulto  
Di un genio tuo discendi;  
Del Vate i mesti numeri  
Ripeti nel tuo duol. —  
Lui che novello Ippocrate  
Disse l'età novella,  
E che d'Igea, fra turbini,  
Guidò la navicella,  
Lui vanto e orgoglio italico  
Sparì da questo suol.  
Sparì colui che vindice  
Un dì sorgea del vero,  
E i sogni degli Empirici  
Fugò col suo pensiero;  
Ei fu; — ma eccelsa e vivida  
La gloria sua starà.

A lui chinossi attonito  
Il secol che nascea,  
A lui di gloria il tramite  
Di rose un dì spargea,  
Poi d'insperata aureola  
Ornò sua tarda età.  
Squassi la teda lurida  
E frema invidia macra,  
Sfrondi l'allor che Ausonia  
Al figlio suo consacra,  
E irrida ognor maledica  
L'opre che tanto odiò;  
Sua vil canina rabbia  
Starà maggior trofeo;  
Così fu gloria ad Ercole  
L'invido Miceneo,  
Così fra rotti nugoli  
Più bello il sol raggìo.  
Egli fu grande: — in opere  
Pari ed in senno a Lui (\*)  
Che d'Edimburgo l'idolo (\*\*)  
Sciacciò co' detti sui,  
Pari ebbe il genio e fulgida  
Corona pari avrà.  
Ambo volar com'aquila  
Che de' spazi è regina,  
Ambo crear la medica  
Nuova-itala dottrina;  
Videro il ver? — Fia giudice  
Il secol che verrà.  
Egli fu grande: — in opere  
A lui fu vista Albione,  
Varcò sua fama ai nordici  
Geli e all'opposte zone;  
Oltre le vie de' venti  
Il nome suo volò.  
E allor cercando Italia  
Sofò movea straniero  
Onde ammirarlo e apprendere  
Dalle sue labbra il vero;  
Sofò così Cecropide  
A Memfi un dì passò.  
Lui venturato! — ai posteri  
Non chiese un tardo lauro;  
Ebbe a suo viver provida  
La scienza d'Epidauro,  
Nè a a lui noverca Italia,  
Qual suole, si mostrò.  
Ben cento fiate al sonito  
Delle plaudenti voci  
Brillò quel guardo, e palpiti  
Al cor senti veloci,  
Ed un soave fremito  
Le membra sue cercò.  
Ed egli allora, il fervido  
Sguardo fisando al cielo,  
Lancò sua mente ai secoli  
E scisso il negro velo  
Vide suo nome splendere  
Accanto a eterno suol.  
Eppur d'orgoglio il demone  
Non agitò quel core,  
Che se conobbe polvere  
Dinanzi al suo fattore:  
— Ei vagheggiò la gloria  
Solo pel patrio suol.  
Italia, Italia, ah! povero  
Ostello di sciagura,  
Eri suo primo ed unico  
Amor, sospiro e cura;  
A bruno, a bruno ammantati  
O patria del dolor! —  
Strema di forze, atletica  
Di mente e cor tu vivi;  
Serva non sei, chè etera  
Fiammella tu coltivi,  
Fiamma che forti i posteri  
Farà del prisco onor.  
De' figli tuoi le glorie  
Chi, chi potrà furarti?  
Madre non fosti, e reggia  
Non sei di scienze ed arti?  
Non tu squarciasti il lurido  
Vel di remote età?  
Deh piangi o Italia, e al figlio  
Pietosa urna consacra;  
Madre di geni, a ogni angolo  
Una memoria hai sacra;  
Son templi di tua gloria  
Le cento tue città.  
Pace o invidiato spirito,  
Genio d'Ausonia pace;  
Qui prona a piè del tumulto  
La musa mia non tace,  
Ma gli estri melanconici  
Agita e afforza in me.  
Te delle genti l'idolo  
Conobbi e mi compiacqui,  
Te vidi grande, e attonito  
Chinai le luci e tacqui,  
Te spento, innalzò un cantico  
Che servo e vil non è.

DOTTOR CARLO UCHI.

(\*) GIOVANNI BASORI.

(\*\*) BROWN.

I. R. STABILIMENTO PRIVILEGIATO NAZIONALE DI CARLO CANADELLI in Milano.

LA STRENA

**ALBUM****ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI IN MILANO  
ED ALTRE CITTA' D'ITALIA**

OSSIA

**RICORDO ILLUSTRATIVO DI ALCUNI PIU' COSPICUI CAPI D'ARTE  
ESEGUITI DURANTE IL CORRENTE ANNO***Edizione in-4° stampata in tutto lusso, con incisioni a genere finito***ANNO X**

DEDICATO

**A S. M. GUGLIELMO PRIMO**

RE DI WÜRTEMBERG

Soggetti	Artisti	Illustratori	Proprietari
1. Elegante frontisp. in oro e a colori			
2. Il Giudizio di Paride ( <i>inc. in acc.</i> )	Francesco Podesti	Michele Sartorio	Marchese Ala Ponzone
3. Galileo Galilei	Giovanni Servi	Achille Mauri	Enrico Mylius Mennet
4. Veduta dell'isola di S. Giorgio	Rinaldo Belgiojoso	Cesare Rovida	
5. La fuga di Bianca Capello	Andrea Appiani	Giuseppe Torelli	Camillo Brozzoni di Brescia
6. Veduta della villa di Loverciano	Ambrogio Casanova	Melchiade Gabba	N. Luigia Greppi n. Lecchi
7. La Bagnante	Alessandro Puttinati	Giuseppe Sacchi	Antonio Gargantini
8. Veduta di Pallanza	Giuseppe Canella	Ignazio Cantù	Nobile Frigerio Da Chieti
9. Masaniello	Alessandro Puttinati		Antonio Gargantini
10. L'interno della chiesa di S. Marco	Luigi Bisi	B. Del Vecchio	S. M. il re di Würtemberg
11. La madre di Riccardino Langosco	Pasquale Massera	F. Ambrosoli	Ingegn. Giuseppe Marozzi
12. Veduta di Nosate presso Turbigo	Luigi Riccardi	Filippo Villani	Conte e cav. Giberto Borr.
13. La Galatea ( <i>incisione in acciaio</i> )	Francesco Hayez	Luigi Tocagni	Di commissione
14. Veduta del porto di Como	Angelo Inganni	G. Gallia	
15. La venditrice di viole	Giuseppe Molteni	Pietro Molinelli	Dott. Giovanni Masciaga
16. Piazza di Bra in Verona	Carlo Ferrari	Michele Sartorio	D. Ant. Litta Visconti Arese
17. Nerina che scende al fonte	Rafaele Monti	Pietro Rotondi	Soc. delle B. A. in Milano
18. Veduta di Gravedona	Giuseppe Canella	Ignazio Cantù	Di commissione

APPENDICE. Reminiscenze dell'Esposizione statuaria del 1846 del prof. M. Gatta.

*Prezzo del volume nel solito formato, con ricca coperta stampata in oro, lire 15. I nove volumi arretrati di quest'opera si vendono anche separatamente.**NB. Affine di appagare le brame degli amatori, per la prima volta si è stampato un piccol numero di copie di detto Album colle INCISIONI AVANTI LETTERA, e colle pagine in formato più grande del solito, adorne di ricchi e variati fregi a colore facendone così una splendida edizione di gran lusso.*

Dal Libraio CARLO SCHIEPATTI, via di Po, 47.

**SAGGIO SUL SISTEMA METRICO**

RELATIVO

**AI PESI ED ALLE MISURE**

che generalmente debb'essere in vigore nel Piemonte al principio del 1850

come dal

REGIO EDITTO 11 SETTEMBRE 1845

Un vol. in-8° — L. 2. 50.

**CONTI FATTI**

Relativi al suddetto SISTEMA METRICO, in-8°, cent. 60.

OPERE DI G. RICHIARDI.

**IL MAESTRO DI RICAMO**

GIORNALE DI LETTERATURA E MODE

Anno quarto

È USCITA LA PRIMA DISPENSA.

IL MAESTRO DI RICAMO esce il primo di ogni mese; esso si compone: 1° di un foglio di carta reale in colore con vari disegni diligentemente litografati, rappresentanti ricami di ogni genere, e di due grandi patrons, distribuiti due volte all'anno, nell'estate e nell'inverno; 2° di un figurino delle mode, colorito, distribuito mensilmente a parte; 3° di un foglio di stampa in-8° di 16 pagine a due colonne, in cui si contengono articoli di amena letteratura, una cronaca mensile e l'esatta descrizione dei ricami e del figurino.

L'associazione annua è di fr. 12, e per facilitarne l'acquisto, chiunque farà tenere all'editore sottoscritto l'annata intiera in fr. 12 con un vaglia sulle Regie Poste, godrà del vantaggio di ricevere i fascicoli affrancati col mezzo della Posta sino ai confini, del resto è di fr. 15 come l'anno scorso. Le associazioni si ricevono in Torino dall'editore **Demaria Pietro**, via di Doragrossa, accanto alla tipografia Favale, non che dalle ditte G. Pomba e Comp. e dagli uffizi postali; nelle provincie ed all'estero dai librai distributori del manifesto.

**LA DIVINA COMEDIA**

ILLUSTRATA

DA A. KOPISCH, G. PICCI E M. G. PONTA

CENNI CRITICI

DI LUIGI PICCHIONI

Un grosso volume in-12° gr. Prezzo aust. lir. 7. 50

Milano 1846. Dalla Società Tipografica de' Classici italiani, contrada di S. Margherita.

I. R. STABILIMENTO NAZIONALE PRIVILEGIATO DI Giovanni Ricordi in Milano.

Consigli a' miei Allievi.

**NUOVO METODO COMPLETO**

PER IL PIANOFORTE

SEGUITO DA 24 PEZZI ELEMENTARI CON PRELUDI IN TUTTI I TONI MAGGIORI E MINORI, DESTINATI A FORMARE IL GUSTO E L'ATTITUDINE ALL'ESPRESSIONE, E DA 24 STUDI NUOVI E PROGRESSIVI.

COMPOSTO DA

**J. B. GRAMER**

VERSIONE ITALIANA CON ALCUNE NOTE

di D. N. E. CATTANEO. — 16213. Fr. 15.

**UN BEL PENTIRSI**

RACCONTO MORALE

PROPOSTO

**A BENE DEI GIOVANETTI**

DALL'ABATE GIUSEPPE PORTA

Prefetto dell'I. R. Ginnasio di Como, autore di altre operette adattate come premio nelle scuole elementari di Lombardia.

Si vende presso l'editore Carlo Franchi, librai in Como, e nelle altre città dai principali librai, al prezzo di L. 2. 50.

**INTRODUZIONE**

ALLO STUDIO

**DELLA LINGUA EBRAICA**

PER

GIUSEPPE ORTALDA

SOZIO DEL COLLEGIO TEOLOGICO NELLA REGIA UNIVERSITÀ  
E PREFETTO DEGLI STUDI NEL SEMINARIO METROPOLIT. DI TORINO

לשון חכמים תיב דעת

Prov. xv. 2.

La presente Opera è divisa in tre parti, cioè: ORTOEPIA, ETIMOLOGIA e SINTASSI. Essa formerà un volume in-8° grande di circa 20 fogli di stampa, da distribuirsi in tre dispense contenenti ciascuna una delle tre parti in cui si divide l'opera, al prezzo di c. 50 per foglio.

Essa trovasi dalla ditta G. Pomba e C. incaricata della vendita ed alla quale i librai potranno fare le loro domande.

È pubblicata la prima dispensa che contiene la prima Parte di fogli 6 di stampa e vale L. 1. 80.

**AGLI EDITORI E LIBRAI D'ITALIA.**

Gli Editori del *Mondo illustrato* rinnovano l'avviso che in questo giornale due pagine son destinate a vantaggio del commercio librario. L'una di esse è consacrata ad annunziare il titolo delle Opere, qualunque sieno, tosto ch'escono dai torchi italiani, ed anche ad accennarne la pubblicazione futura ed indicarne le condizioni. L'altra appartiene alla *Rassegna bibliografica*, la quale ha per fine di surrogare la *Bibliografia italiana*, già pubblicata dallo Stella, come si raccoglie dalla nota apposta alla detta *Rassegna* in questo Numero.

Invitano essi pertanto i loro colleghi a compiacersi di trasmetter loro prontamente l'annunzio delle Opere che vengono pubblicando, col mandar loro sotto fascia per la posta i programmi ed avvisi, e non essendovi questi, il semplice frontispizio, sul quale accenneranno il prezzo, e le altre avvertenze che brameranno far note. Il che intendesi per la prima pagina, ossia pel semplice annunzio.

Se poi desiderano che le cose da loro pubblicate entrino nella seconda pagina, cioè nella *Rassegna bibliografica*, ove si recano alcuni cenni sull'argomento delle Opere, o se ne porge

qualche maggior contezza, sieno contenti di mandare una copia dell'opera stessa, sotto fascia pure e per la posta, coll'indirizzo *Alla Direzione del MONDO ILLUSTRATO*.

Avvertasi che pel solo annunzio di un'Opera non fa nemmeno bisogno del dono di una copia, bastando l'indicazione del titolo, come sopra abbiam detto. Il dono d'una copia è necessario perchè se ne renda conto nella *Rassegna bibliografica*; nè vien richiesto se non perchè strettamente necessario; non volendo gli editori del *Mondo illustrato* pretender nulla dai loro colleghi per l'annunzio delle Opere nel primo anno di questo Giornale.

Con che sperano gli Editori di colmare una volta la si lagrimata lacuna degli Annunzi bibliografici, e si confidano che tutte le Opere uscenti in Italia verranno registrate nel *Mondo illustrato*, giornale che pel gran numero de' suoi associati già dal suo nascere, può, meglio di ogni altro, adempire il desiderio di pubblicità, ch'è nel voto degli Editori, non meno che degli Autori.

## TEATRI.

TORINO. — *Lucia di Lammermoor* al Teatro Regio, la sera del 27 gennaio. Era già nota quest'opera, uno dei fiori più ozzanti dell'infelice Donizetti, e noti i cantanti per la mascherata *Lucrezia Borgia*, onde il Pubblico aspettava una replica di diletto, colla curiosità del paragone, ch'è pure un gran diletto nell'arte. Il dramma tragico del Camerano, povero di situazioni come tutti i libretti che non hanno l'aiuto del genio francese, è stato ancora più impoverito da Ivanoff, da questo tenore che regola i destini della sua voce col termometro in saccoccia, e non volle spossarsi in una scena dell'ultimo atto per morire all'aria finale con tutta la giovinezza del canto. Tolta quella scena che ridonda di energico sentimento per una disfida fra Edgardo ed Enrico, rimasero le parti più affettuose della musica convenienti per cantanti che hanno più soavità che forza.

La Boccabadati, con un'anima che in piccolo corpo si spande tutta quanta negli organi vocali, fu soccorsa questa volta dall'affetto ch'è l'ala del suo canto, la nota del suo cuore. Col volo di quell'ala, col suono di quella nota si empi facilmente un vasto spazio di teatro assiepato di gente. La sua cavatina fu tenera, espressiva, accompagnata in qualche momento da una viva azione che non è consueta nella cantante: avrebbe commosso maggiormente se la vena del suo canto piano non fosse stata interrotta dal vezzo sempre inopportuno del gorgheggio che disturba con un gioco la drammatica espressione. Ella fu anche applauditissima nel duetto col tenore: la voce d'Ivanoff amalgamata con voce italiana acquistò insolita dolcezza e pareva formata fra le naturali melodie del nostro bel paese. Quanto sarebbe più grande quell'artista se desse flessibilità alla persona somigliante, per la sua rigidità, ad una statua monumentale! Non sa egli come s'incontra la donna amata in un appuntamento notturno? Quale non sarà stata l'ansia, la passione, il turbamento, la speranza e la disperazione di Edgardo, costretto di lasciar l'amata Lucia, facendo entrambi un giuramento che li univa per sempre contro l'odio e la morte! Ma lo Scozzese non era occupato dalla troppo sollecita premura, deplorabile usanza, di ringraziare soventi il Pubblico; e ciò vi dica quanto piacesse Ivanoff. Egli avvìò il finale del primo atto colle parole

Maledetto sia l'istante ecc.

Ma il suo canto conobbe le vie de' cuori meglio nell'amore che nella maledizione.

L'ultimo atto, scheltrito per convenienze teatrali, non ebbe sostanza che dall'aria della Boccabadati e da quella d'Ivanoff. Il vaneggiamento di Lucia fu bello ma poco animato per mimica: bella la disperazione di Edgardo, e sarebbe stata più sentita senza le meraviglie dello scenografo che attrasse tutta quanta l'attenzione del Pubblico a sé con un castello bruno sotto la grigia notte di Scozia con invetriate rosseggianti d'interna luce, con tombe che tette biancheggiavano, con vaporosa cappella in fondo, con un'armonia di colori che valeva l'armonia del canto e dell'orchestra. Edgardo senza parlare collocato in quella scena avrebbe tutto detto: cautò, ma gli spettatori udendo un tenore russo, ch'è pur valente, ravvolgevano deliziosamente nella memoria un valentissimo tenore italiano.

A questo spettacolo, in cui colsero i primi onori Ivanoff e la Boccabadati, cooperarono in quel modo che seppero Derivis (Enrico) De-Bezzi (Arturo) Dalbesio (Raimondo).

Ebbe l'opera secondo l'uso un intermezzo, e fu il nuovo ballo del Monticini - *Licane re d'Arcadia, ovvero la vendetta di Giove*.

Albonio ritenuto in ostaggio alla corte di Licane s'innamora di Calisto sua figlia, che l'ama e rifiuta la mano d'Argiro a cui era stata fidanzata dal padre. Questi adirato impone ch'ella si consacrì a Diana. Albonio s'introduce nel tempio della dea, e sorpresi insieme gli amanti dai sacerdoti, sono condannati a morte. Giove vuole impedire il sacrificio degli infelici, ma Licane resiste, e il padre degli dei g'incenerisce con un fulmine il palazzo e sommerge nell'onde il tiranno con tutti gli Arcadi. Gli amanti, cagione di questa orrenda catastrofe, sono raccolti e salvati da Teti.

È questo l'argomento del ballo, tolto parte da Ovidio e parte da Apollodoro. Il coreografo aggiunse immaginazioni, episodi, scene per dare all'azione drammatica il carattere del meraviglioso, e la forma di uno spettacolo imponente colla più poetica licenza di tempi e di costumi.

Azione e musica non mancano di calore. Il Ronzani (Albonio) esprime talvolta assai bene la passione. La Plunkett diede vita al ballabile ed eseguì una danza con Toussaint e Virginia Lamanta, originale per movenze, grazioso intreccio di braccia, e dilettevole volo di passi.

FIRENZE. Si continua a parlare col più vivo amore dello Stenterello maestrevolmente rappresentato: si antepono alle incantatrici di orecchie e agli attori che scimmiottano i francesi. Il teatro di Piazza Vecchia è più frequente di persone che tutti i teatri della città: i Fiorentini ridono più volentieri colle cose proprie che non piangano colle cose straniere: e si mostrano indifferenti anche per le armonie di Wilmens celebre pianista che compone e suona con bellissimo stile, e che nell'ultimo concerto del giorno 16 fantasiò dilettevolmente ma per pochi uditori sopra alcuni motivi dell'Ernani. Mentre la musica non inebria più gli animi come altre volte, si vuole che il sig. Gherardi, autore comico che fece bene e promette meglio, scriva comedie con più alto volo di mente.

GENOVA. In questo momento l'Italia risuona di concerti di pianoforte. Wilmens, Stracoski, Prudent dispiegano qua e là il prestigio delle dita, ma gl'Italiani amano più il canto del violino, patrio strumento, che il vortice delle note clavicembalesche a cui sono più fatti i Tedeschi. Emilio Prudent, che ha vezzo francese nell'alteggiamiento della persona, e vezzo ed anche passione nei suoni, empì di delicate armonie la sala del palazzo Di Negro. Si cattivò più stima che non abbia destato entusiasmo. Anche in quella città il furor per la musica si va temperando. La Luisa Strozzi del maestro Sanelli al teatro Carlo Felice fu mediocre come il dramma di Battaglia e il romanzo di Rosini, che portano

lo stesso nome: e si volle stordire gli spettatori poco tocchi dalle avventure della Fiorentina col fragore barbarico e musicale dell'Attila che in molte parti viene applaudito. Nello stesso teatro si volle aggiungere alla rabbia degli uomini quella degli elementi col ballo nuovo; ma il *Nauffragio della Medusa* naufragò: sorte che meriterebbero altri balli che sono una mascherata accozzata con un titolo che mostra la parodia di qualche fatto storico o mitologico. Ritucchi i Genovesi di vedere fortune di mare e di musica, vanno in folla al teatro di S. Agostino ove recita la *Compagnia Lombarda* diretta dall'illustre attore ed autore F. A. Bon. La spontaneità e naturalezza del dire e del porgere, la bella armonia di tutte le parti, il colore uniforme del metodo, lo zelo che vivifica l'attore e il personaggio che quegli rappresenta, sono doti che fanno quella compagnia pellegrina esemplare ad altre compagnie italiane, avvezze allo stile ammanierato, alla durezza dei gesti, ai toni convulsivi di voce, a vecchie esagerazioni. Sono i più lodati attori fra quelli che la compangono la Sadoski, la Botteglia, il Bon, il Morelli, il Bellotti-Bon, il Woller, il Lancetti.

ROMA. Ivi cogli applausi popolari che il pubblico giusto entusiasmo tributa al gran Papa si accorda meglio la musica, e specialmente quando è fragorosa come quella del Verdi, che le modeste espansioni delle recite drammatiche anche quando è Modena attore, che usa il suo meraviglioso talento ed anche il suo polmone benchè non sempre a tempo e luogo. Egli fu giudicato grande, ma non ebbe gli applausi che meritava sì per la spiacevole cooperazione di cattivi attori come anche per le distrazioni del carnevale che paganeggia tuttavia nella città santa. Nei versi del Dante Modena fu detto come altrove il primo dei commentatori, ma in che peccò fu ragionato già in uno di questi fogli quando egli rappresentò la Divina Comedia in Torino. Il pubblico romano fu già corse di lodi con quel celeberrimo negli esordii della sua splendida ed avventurosa carriera: questa volta lo ascoltò sollecitato un po' dalla fretta di recarsi al teatro d'Apollone per immergersi nel mar tempestoso della musica di Verdi. Si cantano i due Foscari. Con quel calore, che non si sente che in Roma quando una cosa piace, parlano i Romani del primo tenore, il Roppa, chiamato armoniosissimo, vero campanello per note oscillanti, acute, chiare e sonore, a cui però manca azione ragionata, modo gentile di porgere, e canto affettuoso e appassionato. Dicono poi che la Montenegro abbonda in ciò di cui ha difetto l'altro: quest'addolorata, disperata e vera sposa di Foscari, piange troppo, fremette troppo, minaccia troppo, e la soavità della sua voce si smarrisce in parte nella fatica delle movenze e di una violenta espressione. Cionostante la Montenegro è degna di altissima lode per le doti incomparabili del canto. Rivalleggia con lei la De Lagrange: ma sarebbe bene che una nobile rivalità fra le due cantanti non fosse avvilita dalle frivole passioni del Pubblico, che si divide e parteggia per questa e per quella; spettacolo che danno gli spettatori troppo indegno dell'Italia e specialmente di Roma, ove in questo momento si attende ai gravi affari della patria, e l'incantesimo delle gole non dovrebbe oltrepassare i limiti di un mero diletto che ricrea da più seri pensieri. Che la scena sia scuola di virtù cittadine e non motivo e brutto scandalo di sciocche fazioni. Si applaude al Roppa, alla Montenegro, ed anche al Varese che nella musica del Verdi è un egregio baritono, si desidera la comparsa della ballerina Grisi, e se non basta il Teatro d'Apollone, si vada ad Argentina ove si canta la *Casa dei tre Artisti*, musica napoletana che si alterna colle recite della compagnia Polidori, che or piace ed ora no; si accorra al Teatro del Metastasio se le note non assorbono affatto gli animi, ove nella compagnia Domeniconi mostrano valore la Santoni, Colombetti e Bellotti; ma si ricordino i bravi Romani qual debito hanno oggi coll'Italia e coll'Europa che ne stanno osservando il contegno e le opere.

I COMPILATORI.

## MODA.

Nelle feste della bellezza che si celebrano quest'anno in Parigi ai teatri, alle serate, ai balli, risplendono mille forme di mode per acconciature e per vestiarî, antiche e moderne, francesi, inglesi, italiane e spagnole, cinesi, americane, africane. Molta fantasia nella varietà e ricchezza degli ornamenti, nel lusso di argento, oro, perle e diamanti, che brillano nelle vesti e s'intrecciano ai capelli con graziosa mescolanza di fiori. Le foglie dei fiori orlate o striate d'oro e d'argento piaciono meglio che nella loro semplicità. Le fronti d'avorio si fregiano della ghirlanda Musa ricca di fronde, della corona Ebe colle foglie celesti, della corona Anfritrite intessuta di coralli e di alghe marine, della corona giardiniera di fiori e di frutti.

Nel palazzo delle Tuilerie al circolo di corte del 5 gennaio la moda spiegò la più pellegrina eleganza. La duchessa di Montpensier v'era con abito di raso color di rosa, guarnito di merletto bianco, e cinta in capo d'una ghirlanda di diamanti, che lasciava ondeggiare intorno fiori e cordelline. La duchessa di Nemours, quella d'Aumale, e la principessa di Joinville indossavano abiti color di rosa con ghirlande di fiori conformi, e merletti tempestati di brillanti. Fra le signore, chi aveva un abito composto di tre gonne di tócca rosea con frangia d'argento, con mazzolino di fiori al corsetto, e in capo una corona somigliante; altra un abito di candida tócca con festoni d'argento, e per acconciatura cespi d'uya e diamanti. In ogni maniera di vesti e di acconciature dominava il genio degli ornamenti, a cui si adatta meglio la tócca, che il tulle. Risplendevano coi molli ornamenti, i vari colori, il giallo botton d'oro, il grano turco, il verde pomona, il rosso, il turchino e il bianco. Le braccia delle belle si adornavano di vaghi smanigli, che stringono il guanto e gli fanno vece di guarnitura.

I balli sono stati inaugurati con novella invenzione di felice fantasia, ed è il corsetto Camargo, che allo grassocce dà sveltezza, e allungando la vita, menoma i fianchi e sostiene il torso con garbo ed eleganza; quindi la pelliccia Dubarry, dello stile di Luigi XV, con alveari di raso e conchiglie di merletto, e serve a proteggere i delicati omeri delle belle nell'uscire dal ballo.

Per serate e per teatri piace assai l'acconciatura a gerina di velluto con bendelle d'oro, e parecchie cuffie di bionda di seta con fiori e foglie flessibili e finissime. Alcune nel mattino adoperano la bionda di colore sui cappelli negletti ad arte: il color della bionda varia secondo la qualità della toeletta. Formano la più bella delle toelette del mattino un bel sciallo lungo di casemire col fondo turchino o bianco, un abito di damasco, colore sopra colore a fiori rasati e di colore oscuro, come violaceo, turchino o vaniglia, ricamato davanti: un cappello di velluto color cenere di rose, adorno d'un pennacchino.

Fra le novità che in quest'anno furono create pel sesso gentile avvi la polizza di visita in finissima pietra, ove inciso in oro schietto è il nome cogli stemmi. Queste piccole pietre di forma ovale hanno, secondo il colore, un linguaggio dolce e misterioso: il lapislazzoli dice la fedeltà, la malachite una timida speranza, la candida cornalina una santa amicizia, l'agata variegata il capriccio. Le custodie col nome di *visiteuses*, che racchiudono i preziosi biglietti, si sospendono alla catena d'oro. Quest'uso gentile e aristocratico venne in favore presso le dame del sobborgo di S. Germano, sdegnose delle polizze di visita così dette in porcellana, senza i segni blasonici e desiderose di mostrare che non hanno obliato lo splendore dei natali, e certe fantasie di cuore che rallegrano gli ozii dell'antica aristocrazia.

I COMPILATORI.

## CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

Di questo giornale, cominciando dal 1° gennaio 1847, uscirà un numero ogni settimana di 16 grandi pagine a 3 colonne, ed ogni numero sarà adorno d'incisioni tra 12 a 20 secondo l'opportunità unite al testo, di varia dimensione.

Il prezzo per un anno è di L. 50 di Piemonte eguali ai franchi, da pagarsi nell'atto dell'associazione.

Le spese di dazio con quelle di porto o per la posta o per condotta ordinaria sono a carico degli associati.

Si ricevono anche associazioni per 6 mesi e 3 mesi con un tenue aumento di prezzo, cioè:

Per l'annata in Torino . . . . . L. 50 00  
— sei mesi . . . . . » 16 00  
— tre mesi . . . . . » 9

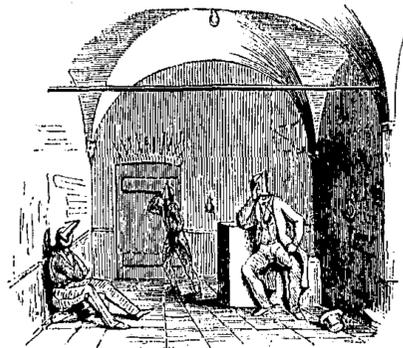
Coloro che bramano ricevere il giornale per la posta lo avranno franco in tutti gli Stati Sardi, e per l'estero fino ai confini ai seguenti prezzi:

Per l'annata intera . . . . . L. 56 00  
— sei mesi . . . . . » 19 00  
— tre mesi . . . . . » 10 00

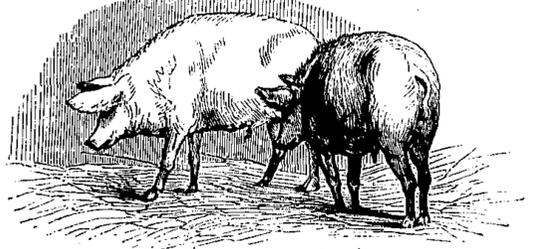
Le associazioni si ricevono da tutti i librai d'Italia e negli Stati pontificii anche presso tutti gli uffici postali.

## Rebus.

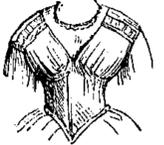
PRIGIONE PER DEBITI



A

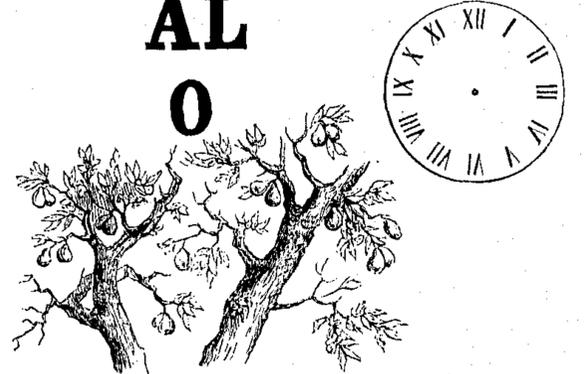


S



AL

O



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Amore con immensa possanza regna sopra i cuori.